

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Gerosoli s.r.l.
41050 Spilamberto
Via Medicea 14/16
Telefono 059/449471

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Gerosoli s.r.l.
41050 Spilamberto
Via Medicea 14/16
Telefono 059/449471

L'Unità

ANNO 42. Nuova serie N. 50. SPED. IN ABB. POST. GR. 1776

GIORNALE FONDATA DA ANTONIO GRAMSCI

LUNEDÌ 27 DICEMBRE 1993 L. 1000/ANNO

DELITTO FALCONE

Durante la messa di Natale un prete di Palermo rivela di aver saputo la verità sotto il segreto del sacramento

«Sono un killer di Capaci» Il confessore: non dirò il nome

Quel sacerdote ha ragione

MARIO GOZZINI

La «rivelazione» del sacerdote palermitano sul capo mafia che gli ha confessato pentito i suoi molti peccati suscita due riflessioni. La prima riguarda la tendenza ormai si dovrebbe ritenere irreversibile della Chiesa-gerarchia ossia a prendere coscienza che in Sicilia, verrà giudicata creduta o non creduta anzitutto sull'atteggiamento nei confronti della mafia e che la sua missione «prattico verso i ragazzi e i giovani» consista nell'educarli al non conformismo verso l'ambiente all'obiezione contro la cultura mafiosa, alla rivolta contro il costume che la esprime. Credo siano molti ormai i preti e vescovi, in tutte le zone di criminalità organizzata convinti che evangelizzare il popolo loro affidato vuol dire oggi, primariamente e essenzialmente strapparli all'egemonia mafiosa. Da quando vescovo di Palermo era il cardinale Ruffini - non nominava mai la mafia ma di lui molto si mormorava al Concilio sta sempre coi più conservatori - sono trascorsi diversi decenni e oggi che tante cose sono cambiate o stanno cambiando anche lui molto probabilmente si comporterebbe in maniera diversa: vestirebbe i panni dell'antimafia. D'altronde basta conoscere un poco Palermo per sapere che i centri cattolici - parrocchie, circoli, case religiose, riviste, impegnati con forza sul fronte della mafia - stanno diventando sempre più numerosi, schierati senza esitazioni né remore dalla parte dello Stato, delle forze dell'ordine, della magistratura.

Della partecipazione attiva del clero alla lotta contro la mafia non c'è che da rallegrarsi, d'altronde tale partecipazione rientra perfettamente nella prospettiva di collaborazione fra Stato e Chiesa sancita negli Accordi concordati Craxi-Casaroli del 1984. E qui viene il secondo ordine di riflessioni: sul rifiuto di indicare il nome del pentito all'autorità giudiziaria da parte del sacerdote, inconfessato dietro il segreto confessionale. È da osservare anzitutto che molto diverso è il senso del termine «pentito» se usato in chiesa (dove indica un cambiamento interiore, condizione necessaria per l'assoluzione sacramentale) o in tribunale (dove indica semplicemente collaborazione con la giustizia ai fini dell'identificazione dei responsabili di delitti indipendentemente da qualsiasi movente interiore).

Il rifiuto di don Turturo potrà anche dispiacere ma si tratta di un suo indiscutibile dovere-diritto. Dalla parte della Chiesa di cui è ministro oggi il Codice di diritto canonico che al canone 983 dichiara delittuoso il «tradimento» del pentite da parte del confessore (con sanzioni che possono arrivare fino alla rimozione dal sacerdozio). Dalla parte dello Stato c'è l'impegno contratto nell'Accordo con cordatario del 1984. «Gli ecclesiastici non sono tenuti a dare ai magistrati o ad altra autorità informazioni su persone e materie di cui siano venuti a conoscenza per ragione del loro ufficio» (art. 5/4).

Come si vede l'atteggiamento del Turturo è un atteggiamento dovuto, altrimenti egli violerebbe la legge sia della Chiesa sia dello Stato. Si potrà discutere e avere opinioni anche molto diverse sull'opportunità della «rivelazione» nell'omelia della messa solenne di Natale, perché lo ha fatto? Per autogiustificazione? Si potrà domandargli anche quale «penitenza» ossia quali azioni riparatrici dei peccati commessi gli ha imposto, senza le quali, e la loro realizzazione, la confessione non raggiunge il suo scopo, i peccati non sono rimessi. Ma non si può discutere sulla legittimità anzi doverosità del rifiuto allo Stato. Comunque, quale che sia il giudizio di opportunità sul piano ecclesiastico (il mio è negativo) credo che quella «rivelazione» anche se priva di effetti sul piano giudiziario, di effetti ne abbia e forti, sia sui mafiosi (che sempre più si sentiranno «svoltare» il terreno sotto i piedi e si sospetteranno l'un l'altro) sia sulla gente (che si sentirà più decisa e incoraggiata nella resistenza).

Confessa uno dei partecipanti alla strage di Capaci. Ma solo in confessionale. È successo a Palermo, nella chiesa di Santa Lucia, dove un ragazzo, piangendo, ha rivelato a don Paolo Turturo di avere partecipato ad attentati mafiosi. Il sacerdote ha raccontato senza fare nomi, la clamorosa confessione ai fedeli durante la messa di Natale. Poi, di fronte al magistrato, ha ancora invocato il segreto confessionale.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. «Un ragazzo è venuto da me piangendo e mi ha detto padre ho ucciso tante volte. Potrà mai avere perdonato? Adesso questo giovane vive barricato in casa e ha paura di essere ucciso». Con queste parole, durante la messa di Natale, padre Paolo Turturo parroco di Santa Lucia nel povero quartiere palermitano del Borgo Vecchio ha informato i suoi fedeli di avere raccolto una confessione «sconvolgente». La confessione di un ragazzo che sostiene di avere preso parte a una mezza dozzina di stragi mafiose inclusa quella di Capaci quando pensava la vita Giovanni Falcone, Francesco Morillo e tre uomini della scorta. Sembra una bella favola natalizia ma il pentimento tutto religioso di un uomo d'onore non ha precedenti. Ieri mattina interrogato dal magistrato il sacerdote si è trincerato dietro il segreto confessionale. Esplosioni gli interrogatori in un caso così grave un prete fa bene a rifiutarsi di collaborare con l'autorità giudiziaria? L'aver svelato ai fedeli la sostanza di quella confessione non è comunque una forzatura discutibile?

ANTONIO CIPRIANI A PAGINA 3

I verbali segreti di Sama

Finanziamenti al Pci? «Non so come avvenne, non so se il tramite fu D'Alema e per questa ragione non ho potuto dare una esatta risposta». Già il 29 novembre Carlo Sama aveva detto al pm Antonio Di Pietro di essere all'oscuro. «Lo sa Sergio Cusani», disse Cusani ha passato la palla a Lorenzo Panzavolta, che ha detto di non saperne nulla.

M. BRANDO A PAG. 5

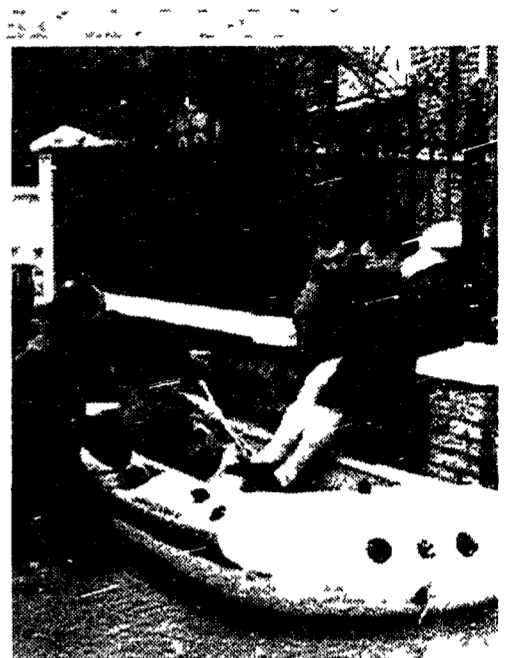
La stufa l'uccide e i parenti la vegliano: morti anche loro

Come in un film dell'orrore, quattro persone sono morte tra il 23 e il 24 dicembre a Bozzolo, in provincia di Mantova, uccise a più riprese dall'ossido di carbonio provocato dal cattivo funzionamento di una vecchia caldaia. Inchiesta della magistratura. Avviso di garanzia per il medico del pronto soccorso dell'ospedale del paese, la dottoressa Flora Finetto, di 33 anni.

BOZZOLO (Mantova). L'ossido di carbonio prodotto dal cattivo funzionamento di una vecchia caldaia ha ucciso tra il 23 e il 24 dicembre quattro persone. Le ha uccise a più riprese in una tragica e incredibile «cascata». La magistratura ha aperto un'inchiesta. Il medico di guardia nell'ospedale del paese la dottoressa Flora Finetto di 33 anni ha ricevuto un'informazione di garanzia.

La caldaia è finita grazie all'intervento del parroco don Giovanni Sanfilippo. «Dovevo benedire la prima vittima e mi sono trovato davanti altri tre morti, un'esperienza incredibile».

FRANCESCO BIANCHI A PAGINA 8



Gelo, neve e vento in tutta l'Italia L'Europa sott'acqua

Neve, pioggia e vento dappertutto, un ragazzo ucciso da una slavina in Valtellina, due lievi terremoti. È stato un Natale all'insegna del maltempo. Ma nel resto d'Europa non va meglio. Francia, Germania, Belgio e Olanda sono sott'acqua.

A PAGINA 7

Liberati tutti gli ostaggi Banditi in fuga con il riscatto



A PAGINA 9

Appello a sorpresa del Pontefice. Bossi: «Non ce l'ha con noi»
Dibattito sulla sfiducia il 12. Ciampi prepara le consultazioni

Il Papa: «Italia, resta unita»

«Italiani, restate uniti». Nel giorno di Natale, a sorpresa, il Papa lancia un messaggio a tutti gli italiani: cattolici e non «per costruire insieme il futuro». Evidente la condanna delle posizioni leghiste e delle tentazioni secessioniste. Intanto Ciampi ha fissato per il 4 e il 5 gennaio gli incontri con le forze politiche. Il dibattito sulla sfiducia si terrà il 12, ma il presidente del Consiglio vuole vederci chiaro.

LETIZIA PAOLOZZI ALCESTE SANTINI

ROMA. «Tutti gli italiani dal Nord al Sud di Roma e del resto del paese, si unisca la voce e dalla stessa bocca cultura e politica costruiscono il loro avvenire». È stato questo il forte e inatteso messaggio natalizio del Papa contro le tentazioni di secessione. Un appello che ha suscitato vasti consensi nel mondo politico, tanto che perfino Bossi ha tentato di «intraprendere» a suo uso e consumo il messaggio del Papa. Per il leader dei leghisti, in fondo, «un appello alla Lega affini che proponga un federalismo moderato, possibile per il Paese». Anzi, Bossi legge nelle parole del Pontefice una «comunicazione» per la partitocrazia per i vecchi partiti.

BOCCONETTI BRAMBILLA ALLE PAGINE 4 e 5

La destra dei sogni e quella reale

GIUSEPPE CALDAROLA

Gli ultimi fuochi di questa legislatura li ha accesi Marco Pannella. Dopo aver raccolto per anni tutti i bastiani contro la politica per imporre i fondamentali, batta gli occhi. Da mesi il leader radicale si è proposto come punto di riferimento degli «impuniti». C'è un pezzo del Parlamento che ha paura dello scioglimento anticipato? Ecco Pannella te ne parlo. La vitalità di un assemblea chiaramente fuori del tempo. È ormai vicina la data delle elezioni politiche? Ecco Pannella capeggiare la rivolta di deputati e senatori che chiedono di votare nella data più lontana possibile. Narisimo vittimismo e demagogia sono sempre stati gli ingredienti più pervasivi del pannellismo. Innanzi tutto, la mia bianca al servizio delle idee civili più innovative, oggi le vediamo agire in quel mondo di sopravvissuti che teme i grandi cambiamenti. Ma su Pannella è bene fermarsi qui, tuttora riesce difficile incassare il leader radicale dentro schemi precostituiti. Pannella è Pannella, prendere o lasciare è questa volta il fronte dei moderati ha deciso di prenderlo.

Ma esiste questo fronte dei moderati? Non si conosce una sola proposta programmatica. Le aree che concorrono a formarla vedono da un lato la Lega di Bossi che ormai in una confusione strategica arriva persino a dare ragione al Papa quando raccomanda il «votone dell'unità d'Italia». Le scottate elettorali e gli avvisi di garanzia hanno spinto Bossi a cercare approdi sicuri. Lo spirito rivoluzionario al solito non regge una situazione politica tutta intera. Sull'altro versante c'è Mario Segni, che con l'aiuto generoso di Montanelli cerca di dare voce a uno schieramento moderato di tradizioni. In una programma di Segni chiede alla destra quello che chiedeva alla sinistra: una rivisitazione e una riforma. Poi si vedrà. Il secolo è in campo, anche se in un'ombra ancora l'unità di silenzio, il cavaliere Berlusconi che dice cose così buffe.

Due ragazzine di 14 e 15 anni stuprate davanti a McDonald's Violentate da 30 baby-teppisti tra la gente di Londra

McEwan
I miei libri e il cinema

A FIORI A PAG. 15

Semprun
Io, scrittore e ministro

MARSILLI ROY A PAG. 13

LONDRA. Le luci di Natale si sono spente all'improvviso inghiottite dietro ad un muro di violenza. In questi e le vetrine luminose sono rimaste in un mondo diverso a pochi passi ma incredibilmente lontano mentre in un angolo isolato una banda di ragazzi festeggia a modo suo la sera della vigilia. Due ragazzine di 14 e 15 anni sono state violentate in mezzo alla strada in un quartiere popolare di Londra. A Catford sospinte da una trentina di teppisti in miniatura verso un passaggio buio.

Momenti di terrore lunghissimi, ma passati inosservati alla folla di passanti che scivolava accanto, trascinato gomito a gomito nell'ultima ricerca del dono di Natale.

Volevano andare da McDonald's per un hamburger, le due ragazzine. Un nugolo di ragazzi tra i 13 e i 18 anni le ha circondate ed ha deciso che il programma della serata sarebbe stato diverso. Solo quando tutto è finito le due ragazzine sono riuscite a chiamare aiuto. La polizia ha commentato: «Non era un accaduto un fatto di tale gravità».

A PAGINA 11

In carcere tre dipendenti del più grande ospedale di Roma Rubavano il pranzo ai malati A Natale arresti al Policlinico

GIANNI CIPRIANI

ROMA. In vista dei banchetti natalizi avevano pensato bene di fare un grosso rifornimento con il cibo destinato agli ammalati ricoverati al Policlinico Umberto I di Roma. Il giorno di Natale tre dipendenti dell'ospedale sono stati arrestati dagli agenti del commissariato Porta Pia dopo essere stati sorpresi con le mani nel sacco mentre in una vicina al nosocomio «canevano» sulle loro auto un grosso quantitativo di formaggi, salami, pasta e olio. Tutti gli alimenti rigorosamente rubati dalla dispensa centrale dell'ospedale.

Lorenzo Cipriani, Franco Orlandi e Raffaele Marinelli, una volta fermati hanno fatto tutti un'unica cosa: «Questa roba l'abbiamo comprata in un supermercato». Ma una volta al commissariato hanno dovuto ammettere l'evidenza: si trattava di un furto in piena regola. Per portare all'esterno il cibo rubato senza dare troppo nell'occhio i tre avevano addirittura utilizzato un furgoncino di proprietà dell'Università. Accertati i fatti i tre sono finiti in carcere di Regina Coeli.

A PAGINA 6

Pallone d'oro molto italiano È ufficiale: ha vinto Baggio Baresi, Maldini settimo



NELLO SPORT

La crisi economica in corso a livello internazionale sembra avere tutti i caratteri di una lunga recessione forse perfino di una depressione. In questo contesto la crisi italiana ha raggiunto un punto in cui è ormai assolutamente necessario elaborare un progetto di intervento che consenta alle forze produttive del paese di avviare una risposta creativa contando su un rinnovato quadro politico ed istituzionale.

Negli anni Ottanta si è verificata una completa assenza di interventi di politica industriale in una situazione caratterizzata da una progressiva schizofrenia tra una politica monetaria restrittiva ancorata alle scelte della politica economica tedesca e una politica di bilancio espansiva. Gli abnormi tassi di interesse pagati su un deficit pubblico primario in continua espansione hanno portato all'accumulazione di un debito pubblico insostenibile. Né vide la luce una vera capacità endogena e autonoma basata sulla cooperazione tra ricerca pubblica e privata di mettere a punto innovazioni tecnologiche adeguate alla struttura del paese. La spirale tra debito pubblico e debolezza finanziaria delle imprese, in un contesto di arretratezza dei mercati finanziari e di gravi carenze sul piano della capacità organizzativa ha così strozzato la competitività del sistema.

Né il contesto internazionale sembra offrire motivi di eccessive illusioni: la forte svalutazione ha rafforzato la capacità di esportazione soprattutto sui mercati in crescita dei paesi in via di rapida industrializzazione dell'Estremo Oriente e dell'America latina. Ma numerosi elementi fanno temere che questi vanti sui mercati internazionali prevalentemente nei settori dei beni di consumo ci possano costare. L'ostracismo in settori ben più delicati e nel lungo periodo strategici le preve di posizione comunitarie nel campo dell'acciaio e dell'Efim (che di fatto rischia di danneggiare in modo irreversibile il settore delicatissimo della difesa) e di alcuni partner nel campo delle telecomunicazioni potrebbero far pensare ad una strategia forse anche inintenzionale di ritorsione.

Ci sono tutti gli elementi per temere che il sistema economico italiano, in un contesto internazionale di prolungata recessione, si avvii in una spirale depressiva. Le condizioni di uscita dalla depressione non solo appaiono nebulose ma tali da configurare un paese fortemente indebitato e privo delle strutture portanti di una moderna economia competitiva.

L'Italia non può permettersi di diventare un'economia basata sui servizi turistici e sulla produzione di beni ad alto contenuto di «design» semplicemente perché questi non sono in grado di pagare i salari relativamente elevati che si erano raggiunti negli anni Ottanta in un contesto di quasi piena occupazione. La necessità di interventi strutturali appare evidente. Si rende ormai indispensabile aggredire in modo risolutivo alcuni nodi istituzionali dell'economia italiana. Sembra a noi che tre siano in questa prospettiva i temi su cui conviene riflettere in vista dell'elaborazione di interventi incisivi e di rapida attuazione: a) le condizioni dei mercati finanziari italiani; b) la scarsa propensione alla

La crisi è diventata ormai recessione. L'Italia non può permettersi di trasformarsi in una realtà basata su servizi turistici e beni ad alto contenuto di «design». È necessaria una politica industriale rigorosamente selettiva.

Tre proposte ai progressisti per il governo dell'economia

CRISTIANO ANTONELLI * GIACINTO MILITELLO **



crescita organizzativa e tecnologica delle imprese italiane; c) la difesa della concorrenza e del mercato e attraverso questa lo stimolo all'efficienza.

1. Lo stato dei mercati finanziari è assolutamente inadeguato alla realtà e alle ambizioni del paese. Di fatto le imprese finanziarie hanno una propria espansione solo con due strumenti: l'autofinanziamento e il ricorso al credito bancario. Con il risultato che ogni fase recessiva con una struttura del capitale operativo eccessivamente sbilanciata in favore dell'indebitamento si trasforma in una crisi pericolosa con contenuti depressivi.

A fronte di questa situazione esiste una struttura della remunerazione del lavoro fortemente appesantita - tra l'altro - da un istituto antico e inadempiuto di fine rapporto (Tfr). È necessario rilanciare l'idea che una parte del Tfr sia trasformata in diretta partecipazione azionaria al capitale delle imprese. Tale proposta può essere articolata in modo che percentuali varie del Tfr risultino di accordo tra le parti in funzione degli specifici contesti produttivi e regionali, siano convertite in azioni civiche al

momento del pensionamento del lavoratore, ne venga parte della liquidazione sotto forma di azioni all'uopo emesse in aumento di capitale dell'impresa. I lavoratori si troverebbero ad essere allora in proporzione non indifferente proprietari diretti del capitale azionario. L'esigenza evidente di mobilitare queste risorse renderebbe necessaria ed anzi obbligatoria la quotazione in Borsa delle medesime imprese. La composizione del capitale operativo delle imprese italiane ne sarebbe significativamente modificata ma soprattutto si avrebbe il risultato della nascita con il forziere di un mercato mobiliare degno di un paese avanzato.

L'esistenza di un ampio listino renderebbe possibile il ricorso sistematico all'aumento di capitale come fonte di finanziamento. Si avrebbe di fatto un processo di privatizzazione diretto che porterebbe alla quotazione in Borsa di un numero rilevante di imprese pubbliche e a partecipazione statale ancora completamente estranee alla logica dei mercati mobiliari. La quotazione in Borsa di numerose imprese del settore dei servizi municipali e locali obbligherebbe inoltre l'introduzione di pro-

cedimenti di regolazione trasparente e soprattutto renderebbe necessario il rispetto di regole elementari di amministrazione orientata al conseguimento di margini accettabili di remunerazione del capitale investito. Per quanto riguarda le imprese private si potrebbe pensare a formule di intervento più mediate. Per imprese di dimensioni medio-grandi (al di sopra dei 500 miliardi di fatturato) si potrebbe rendere quanto meno stringente l'incentivo alla quotazione in Borsa e favorire con strumenti fiscali l'accesso dei lavoratori a quote di capitale delle imprese medesime rispettando così i diritti di proprietà degli attuali proprietari.

Dal punto di vista dei lavoratori è evidente che si tratta di un intervento non indolore alla certezza della remunerazione monetaria differente si sostituisce infatti almeno in parte la partecipazione al capitale di rischio dell'impresa. Tutto questo naturalmente può avvenire solo se il lavoratore è d'accordo e si potrebbero inoltre assicurare dei benefici fiscali agli aumenti di capitale modulandoli in modo da contenere il cosiddetto sovrapprezzo azionario.

Lo storico steccato tra i lavoratori e impresa potrebbe trovare così una parziale ricomposizione, la partecipazione dei lavoratori al capitale dell'impresa potrebbe infatti modificare il comportamento degli amministratori oltre che dei lavoratori. Su un piano strettamente economico l'aumento della quota di capitale proprio renderebbe le imprese molto più solide. Mentre la diretta partecipazione dei lavoratori al capitale delle imprese consentirebbe di diffondere in Italia modelli di relazioni industriali tipicamente post-fordisti in cui il processo innovativo che consiste nella continua introduzione di innovazioni di processo e di prodotto troverebbe nella loro diretta partecipazione al processo decisionale una importante occasione di esplicita valorizzazione di ridurre i costi finanziari e quindi di aumentare la competitività delle imprese che a loro volta potrebbero aumentare l'occupazione e rilanciare la crescita sui mercati interni e internazionali.

2. In questo contesto si colloca il secondo strumento di intervento sul quale sollecitiamo il dibattito. Si propone una

politica industriale rigorosamente selettiva e dinamica che potrebbe venire attuata a patto che l'intera struttura del sostegno pubblico alle imprese di dimensioni ancora imponenti venga ridisegnata. Si propone di mettere in pratica una politica industriale disegnata a favore delle imprese dinamiche in termini di occupazione, investimenti, esportazioni e spese in ricerca e sviluppo. Il procedimento è molto semplice: tutte le unità addizionali di occupazione, investimento, vendite all'estero e spese di ricerca e sviluppo rispetto ad un valore di base che potrebbe essere opportunamente graduato in termini di settore industriale, localizzazione regionale e dimensione delle imprese sono suscettibili di sostegno pubblico che ancora una volta in modo graduato ne definisca l'ammontare.

È evidente che questa tipologia di intervento avrebbe il vantaggio di favorire le imprese dinamiche e già naturalmente cresciute dando loro un incentivo aggiuntivo a mantenere elevati tassi di investimento. Si rovescerebbe così la logica dell'intervento di politica industriale tradizionalmente spemmenato in Italia e di fatto orienta-

to al sostegno delle imprese in crisi ed in generale delle attività in declino. È peraltro anche evidente che il perseguimento di una politica industriale che avvantaggi i vincitori non può non presupporre una politica attiva del lavoro ad una politica sociale di nuova impostazione che parallelamente si facciano carico dei processi di alleggerimento occupazionale o/o parziale deindustrializzazione che ne potrebbero conseguire i rischi di trovarsi alla fine della depressione in corso con un apparato industriale decotto e obsoleto mantenuto in vita stentata attraverso i polmoni di acciaio di una politica industriale di retroguardia del resto sempre più presa di mira dalla Comunità europea senza imprese dinamiche e innovative sembrano assai elevati. È proprio la forte preoccupazione di uscire drammaticamente indebitati da questa depressione a suggerirci di prendere in considerazione la necessità di un disegno di politica industriale a favore dei vincitori del tutto diverso da quella tradizionale finora seguita.

3. Il terzo tassello della nostra proposta di discussione consiste infine in un sistematico intervento di difesa delle regole della concorrenza e del mercato che non trascuri tuttavia l'esigenza di promuovere la cooperazione. Laddove questa è impedita dalla rivalità oligopolistica. Tale intervento si rende assolutamente necessario e anzi improrogabile in un paese governato finora con diffuse regole di collusione e corruzione ed in cui solo alcuni segmenti dell'industria manifatturiera sono esposti alla concorrenza internazionale. In particolare il vasto insieme delle industrie dei servizi opera ancora in condizioni di protezione e mancanza di veri controlli. L'introduzione di forme di moderna regolamentazione laddove la concorrenza di mercato ha difficoltà oggettive ad instaurarsi si impone come una soluzione efficiente in vista delle sfide industriali e tecnologiche del mercato comunitario.

In conclusione le speranze di uscire dalla depressione si possono basare solo sulla sollecitazione di tutte le risorse di creatività del paese. Non è possibile attendersi nella difesa di mercati protetti e di imprese obsolete. L'intervento radicale sul piano finanziario che si propone rappresenterebbe di per sé un importante elemento di alleggerimento del peso del debito e dunque della debolezza delle imprese. Da esso potrebbero scaturire importanti stimoli che valorizzano la creatività dei lavoratori riducendo il carattere familiare delle imprese, spiegando verso l'adozione di modelli di impresa manageriale anziché imprenditoriale e soprattutto mettano in moto la nascita del mercato azionario in Italia. Il ristabilimento di condizioni di trasparenza del funzionamento dei mercati dei servizi potrebbe concorre ad abbassare il costo degli input intermedi per l'apparato produttivo più direttamente esposto alla concorrenza internazionale. Allo Stato si può chiedere in questo quadro di concentrare le risorse sulle imprese che sono in grado di crescere e di aumentare il valore aggiunto e la ricchezza di cui il paese ha ormai un disperato bisogno.

* Docente di Economia dell'Università di Torino
** Consigliere dell'Antitrust

Non mi piacciono i Re Magi della tecnoscienza

FERNANDO SAVATER

Tra le tante cose in comune le Chiese tradizionali e il confessionnalismo medico oggi in voga hanno la stessa vocazione alla manipolazione ideologica della genesi e della fine dell'essere umano. Un tempo per venire al mondo e per andarsene ci volevano gli esorcismi oggi servono le necie. E non è detto che nel cambio ci abbiamo guadagnato. Lo dimostra il recente dibattito su quella che viene chiamata con espressione impropria clonazione degli embrioni, così come le antiche querele sulla manipolazione genetica e la produzione in vitro. Combattere la superstizione clericale per rafforzare quella scientifica o terapeutica mi sembra una battaglia di utilità francamente dubbia.

Allarmano ovviamente non tanto le autentiche prospettive tecnico-scientifiche in gioco - la cui importanza viene in genere esagerata da ricercatori avidi di notorietà o di finanziamenti - ma le conseguenze ideologiche sottostanti. Prendiamo il caso della suddivisione di ovuli fecondati, la cosiddetta clonazione o fotocopia di esseri umani. A favore di questa pratica sebbene con riserva si sono espressi coloro che sostengono che questo esperimento non è in se stesso né buono né cattivo e che tutto dipenderà dall'uso che si fa di queste scoperte. È un modo sensato di non dire nulla che la il paio con l'affermazione che la balistica non ha mai ammazzato nessuno. Personalmente aspetto di pronunciarmi quando le conseguenze di queste pratiche saranno note.

Altri dicono che non si può sbarrare la strada al progresso scientifico. Costoro confondono le novità col progresso, una confusione ottocentesca che alla fine del XX secolo è imperdonabile. E' altrettanto sconvolta sul fatto che le inquietudini etologiche e il rifiuto degli armi di sterminio costringano a limitare radicalmente non già l'indagine scientifica ma le sue applicazioni tecnologiche. Quanto a coloro che mossi da spietato utilitarismo vorrebbero che ciascuno avesse un suo doppio clonato come magazzino vivente di organi di riserva, bisogna almeno riconoscergli la franchezza: per poi metterli al sicuro perché non possano fare altri danni.

Gli avversari della clonazione sono capeggiati dalla Chiesa cattolica che giudica un abisso di iniquità e di follia qualsiasi alterazione ai piani divini, siccome tutto quello che sappiamo di noi lo hanno scoperto gli stessi scienziati che si preparano a interferire con quei piani, può anche darsi che Dio abbia incluso tra i suoi progetti l'esistenza di questi mani polatori allo scopo di aumentare le nostre tradizionali sventure. La Chiesa apprende queste pratiche con l'aborto un crimine che farebbe impallidire gli orrori perpetrati da Hitler e Stalin (incomparabile modestia quella di citare eccidi di massa presi dalla storia). Lancia quando nel suo stesso passato recente ci sarebbero esempi tanto notevoli e numerosi? Tuttavia non tutto quello che ha a che fare con ovuli, spermatozoi e utero ha lo stesso spessore morale. Una cosa è impedire a un individuo indesiderato di venire al mondo, ben altro (e ben più grave) obbligare un individuo ad essere come vuole qualcun altro. Le persone libere hanno diritto di decidere se avere o non avere figli, la riproduzione è un fenomeno naturale, ma la riproduzione umana comporta una volontarietà sociale e affettiva. Invece una volta accettato il figlio non sembra lecito snaturalizzarlo, condizionare il suo futuro indeterminato sulla base dei pregiudizi dei genitori. E' altrettanto tirannico limitare l'uso di un ovulo alla riproduzione o de-sensibilizzare la riproduzione per trasformarla in un esperimento di chimica o in una nuova forma di coltivazione in serra. Al contrario di quanto crede la Chiesa, l'aborto protegge i diritti dei nascituri mentre le tecniche artificiali impiegate su di essi li condannano biologicamente a sopportare le conseguenze del capriccio altrui ben oltre gli obblighi della nostra materialità scientifica. Se in questione la libertà dell'individuo è meglio che la sua origine sia dovuta al caso piuttosto che a un disegno.

Il panico di fronte all'esistenza di procedimenti genetici in grado di riprodurre individui identici (un altro Mcheangelo, un nuovo Hitler) ce li hanno quindi che credono che siamo esattamente come i predisporsi dai nostri cromosomi. Ma è significativo che la pretesa di migliorare le generazioni future con la manipolazione dei geni vada assieme al riconoscimento del fallimento pedagogico. Per garantire certi valori e certe competenze sociali non ci si fida ormai che del precario divanamento dell'evoluzionismo rinunciando a trasmettere qualcosa di utile attraverso la progressiva comprensione e l'accettazione dell'individuo. Il grande meccanismo di clonazione umana è (ed è sempre stato) la società, che agisce per mezzo dell'imitazione e dell'apprendimento. E il contagio su cui si perpetuano le cose buone (e forse anche quelle cattive) non il decreto dei cromosomi che dominano incontrastati solo in altre specie animali. Questa clonazione sociale impone certi «chemi» (il linguaggio è il principale nonché il veicolo di tutti gli altri) ma lascia sempre un margine di dissonanza di variazione di mutazione culturale. Oggi questo margine spaventa e c'è qualcuno che vorrebbe rinchiuderlo con armamenti chimici. Naturalmente anche la clonazione sociale produce i suoi mostri, ma almeno sono mostri che possiamo affrontare a colpi di leggi, responsabilità, comprensione o sanzioni, mostri per effetto o difetto di umanità e non per effetto o difetto di evoluzione biologica. Mostri che ci spingono a migliorarli l'uso della nostra libertà e non a sostituirli con determinati ereditari. Possiamo insegnare alla nostra progenie la differenza tra quello che chiamiamo bene e quello che chiamiamo male, ma sapendo che questo non impedirà che in qualche occasione scelgano il male o che continuino a definire questi nobili termini per conto loro e anche a loro rischio e pericolo.

No ai figli in provetta e ai padri che delegano il loro ruolo ai Re Magi della tecnoscienza. Per essere padri bisogna essere disposti a educare e difendere i valori umani senza cercare nell'alterazione cellulare un alibi che ci sollevi dai nostri obblighi. Di figli senza genitori abbandonati perseguitati dai trattati è pieno il mondo. Usiamo con loro la clonazione su quale positiva riservando a ovuli e spermatozoi un uso spon taneo che ci gratifichi e ci imponga qualche responsabilità.

(Traduzione di Cristiano Antonelli)

© FIPais

L'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici Giancarlo Bovetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi Moreno Caporali Pietro Cini
Amato Mattia Gennaro Mola Claudio Montaldo
Antonio Ortu Ignazio Ravasi Libero Severi
Bruno Solaroli Marcello Stefanini Giuseppe Ucci

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23 13
telefono passante 06/699961 telex 613461 fax 06/6783555
20124 Milano via Felice Cavallotti 32 telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma Direzione responsabile Giuseppe Menella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Isenz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555
Milano Direzione responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano Isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3594

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



**Chiesa
e Cosa Nostra**



L'episodio raccontato nella chiesa di Santa Lucia a Palermo durante la messa di Natale. Don Turturro: «Mi ha chiesto il perdono di Dio dopo aver parlato di diversi massacri. Ora è barricato in casa». Il parroco ascoltato dal magistrato

«Padre, ho ucciso il giudice Falcone»

Giovane mafioso chiede l'assoluzione per la strage di Capaci

Un uomo d'onore si presenta al parroco della Chiesa di Santa Lucia, a Palermo, e confessa terribili delitti. Padre Paolo Turturro, che raccoglie la confessione, ne parla, in termini generali, a tutti i suoi fedeli durante la messa della notte di Natale. La Procura di Palermo, appresa la notizia da ambienti giornalistic, interroga il sacerdote che oppone un rifiuto.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

Palermo. Si è confuso fra la folla dei fedeli che giornalmente fanno la fila per confessare i loro peccati, veniali o mortali che siano, a padre Paolo Turturro. Quando è giunto il suo turno si è inginocchiato e, per prima cosa, come fosse di fronte a un magistrato e al suo cancelliere, ha reso nota la sua appartenenza a Cosa Nostra, la sua terribile qualifica di uomo d'onore, e poi, preso da un impagabile soprassalto di coscienza, ha rivelato di essere l'autore di «crimini terribili», di avere preso parte ad una mezza dozzina di stragi mafiose, di essersi trovato sull'autostrada di Capaci con ruolo tutt'altro che secondario, il giorno dell'uccisione di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, e dei tre agenti della scorta, Antonio Montinaro, Rocco Di Cito, Vito Schifani. Sappiamo l'età: un ragazzo di ventidue anni. Ma non conosciamo il volto e l'aspetto, l'origine di quest'uomo che durante le vacanze di Natale ha voluto scrivere una pagina dall'evidentissimo sapore manzoniano. Ma è una pagina talmente inedita, priva di precedenti, da essere destinata, inevitabilmente, a sollevare interrogativi, perplessità, forse anche polemiche. Non sappiamo se il giovane sia un fedele parrochiano della chiesa di Santa Lucia, al Borgo Vecchio, di fronte al carcere borbonico dell'Ucciardone. O se abbia scelto proprio un luogo tanto simbolico - padre Paolo Turturro da qualche mese vive scortato - per un pentimento così carico di significati e tanto distante dai comportamenti

consueti di quegli ex uomini d'onore che decidono di chiudere con il proprio passato. Sappiamo infatti che l'Innominato più che agli sgrovati di pena, all'alleggerimento del suo futuro processuale, ad una messa in regoto, con i suoi giudici terreni, ha dimostrato di tenere soprattutto alla coscienza religiosa. Almeno è questa la lettura dell'episodio fatta dal sacerdote. Il quale, durante la messa di Natale, poco prima della mezzanotte, in una chiesa gremita di gente, ha raccontato durante l'omelia di quell'insolita confessione. E di come l'uomo fosse visibilmente commosso, in lacrime, e alla ricerca di una difficilissima assoluzione. Padre Turturro, anche lui visibilmente commosso, ha raccontato la storia ai suoi fedeli con queste parole: «Un ragazzo è venuto da me piangendo, dicendomi: Padre, ho ucciso tante volte. Potrò mai avere perdono?». Adesso questo ragazzo vive barricato in casa, ha paura di essere ucciso. Spero che questa sera fosse qui fra noi ad assistere alla messa per il Santo Natale. Ma non lo vedo». Non sappiamo, ad esempio, se questa assoluzione è stata concessa, se oggetto di quella confessione è stato anche il suggerimento a rivolgersi all'autorità giudiziaria affinché il ravvedimento, benché autentico, non risultasse parziale, limitato. Durante l'omelia padre Turturro ha detto quel poco che voleva dire tacendo tutto quello che sapeva. E qui è sorto un problema.

La Procura di Palermo non poteva ignorare la notizia di

un appartenente a Cosa Nostra che si autoaccusa di stragi sulle quali le indagini sono apertissime. E con le dovute maniere, con la discrezione necessaria, ieri mattina ha spedito il magistrato di turno, il sostituto Lorenzo Matassa, nella parrocchia di Santa Lucia. Padre Paolo Turturro, pur rendendosi conto delle esigenze del magistrato, si è trincerato dietro il segreto confessionale, rifiutandosi di svelare l'identità dell'Innominato. «Padre Turturro - ci ha dichiarato ieri Luigi Croce, procuratore aggiunto che si occupa della vicenda - si è chiuso a riccio, e si è richiamato all'obbligo del segreto. Gli abbiamo chiesto se fosse da escludere l'eventualità di un mitomane. Ma lui si è detto sicuro della buona fede e dell'autenticità di quella confessione. Nei prossimi giorni decideremo cosa fare, ma al momento non possiamo che prendere atto della scelta del parroco». Poche ore dopo l'interrogatorio - Matassa è andato in Chiesa perché si voleva evitare un particolare clamore con una convocazione a Palazzo di Giustizia - era stato emesso un laconico comunicato: «La Procura, avuta notizia giornalistic di dichiarazioni raccolte da padre Turturro in sede di confessione, con riferimento a fatti di reato ha contattato, con il proprio magistrato di



Il presepe antimafia conclude il suo viaggio in piazza a Corleone

Si è conclusa ieri a Corleone, il paese storico di Cosa Nostra e la patria del boss Totò Riina, il viaggio del presepe antimafia itinerante. Il presepe è stato allestito dalle associazioni riunite nel cartello «Palermo anno uno», formatosi dopo le stragi costate la vita ai giudici Falcone e Borsellino e alle loro scorte.

Partito domenica 18 dicembre dal centro sociale «Padre nostro» di Brancaccio (è il centro fondato da don Pino Puglisi, il parroco ucciso nel settembre scorso dalla mafia), il presepe è approdato a Corleone ieri, Santo Stefano, ed è stato allestito nella piazza dedicata, non senza polemiche durissime, proprio a Falcone e Borsellino. Nella scena della natività, realizzata da Giuliana Saladino, accanto ai perso-

naggi della tradizione, vi sono anche il sindaco di Palermo Leoluca Orlando e il procuratore distrettuale Giancarlo Caselli, mentre i re magi sono caratterizzati con i doni della giustizia, dell'onestà e del lavoro.

La colonna sonora è stata curata da padre Paolo, uno dei francescani minori rinnovati del convento di Corleone, ed include anche alcune canzoni di Francesco De Gregori e di Franco Battiato.

Montato sul cassone di un motorfuoco, il presepe antimafia ha già attraversato tutti i quartieri a rischio della città, stando nelle parrocchie di alcuni dei sacerdoti più impegnati, come don Garau e don Turturro, che da mesi sono costretti a vivere sotto scorta dopo le minacce della mafia.



23 maggio 1992: un'immagine della strage di Capaci; in alto una foto del parroco Paolo Turturro durante una manifestazione antimafia, in ricordo del giudice Paolo Borsellino

Il segreto di don Turturro «Quello confessionale è inviolabile», dicono i giudici «Ma perché ne ha parlato?»

Don Riboldi «Avrei consigliato: vai dai giudici»

La giustizia terrena e quella divina. Che cosa può fare un sacerdote che viene a sapere notizie sulle stragi di mafia? «Consigliare al pentite di riscattare i suoi errori consegnandosi alla giustizia», dice don Riboldi. «Il codice parla chiaro, il segreto confessionale è inviolabile», sostengono i giudici De Fichy e Salvini. «Io credo che don Paolo Turturro non si tirerà indietro...», afferma Angela Lo Canto del Coordinamento Antimafia.

ANTONIO CIPRIANI

Roma. «La conversione è legata alla riparazione. La riconciliazione è legata alla penitenza. Sarebbe bene consigliare a chi vuole riconciliarsi con Dio di fare penitenza consegnandosi alla giustizia. Ma solo un consiglio può essere. Nel mistero della confessione e del pentimento non si può fare di più». Con queste parole don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, commenta la vicenda di padre Paolo Turturro, il sacerdote che dopo aver ricevuto in confessionale le rive-

lazioni di un mafioso stragista, ne ha parlato ai fedeli in chiesa. «Io credo che padre Turturro non si tirerà indietro». È il parere di Angela Locanto, vicepresidente del Coordinamento Antimafia. E ora che cosa accadrà? Il parroco è a Baucina; gli inquirenti sono, evidentemente, molto interessati dalla notizia criminale, anche se i problemi che si frappongono all'acquisizione della notizia da parte dei magistrati, sono

davvero molteplici: c'è di mezzo l'ordinamento canonico, la sacralità della confessione; ma anche lo scontro tra i principi dell'etica che vorrebbero in carcere gli autori delle stragi mafiose, e quelli della morale cattolica per cui la riservatezza della confessione è inviolabile. Insomma, da una parte c'è la giustizia terrena, dall'altra quella divina. È un parroco, noto per il suo impegno antimafia, con un segreto da mantenere.

«Non si tratta di una questione legata alla morale cattolica, ma alla legge dello Stato», risponde a colpo sicuro padre Gianni Baget Bozzo. E spiega: «Non soltanto i sacerdoti sono sottoposti al segreto assoluto, ma anche gli avvocati, per esempio. Per la Chiesa, inoltre, per nessun motivo al mondo questo segreto può essere superato».

Dello stesso parere un magistrato che di stragi s'intende, Guido Salvini, giudice istruttore di Milano, che sta lavorando con successo sulla bomba di Piazza Fontana. «L'articolo 200, che fa parte del nuovo codice - sostiene - pone il divieto di assunzione come testimone per un ministro di culto per ciò che ha conosciuto nelle sue funzioni. Al di là del codice vorrei dire che io segreto è insuperabile anche per l'enorme sacralità del pentimento d'un uomo».

Dello stesso parere Guido Calvi, giurista che come avvocato ha rappresentato le parti civili in numerosi processi di strage: «Non c'è dubbio che il segreto confessionale vada protetto. Sia il sacerdote che l'avvocato sono soggetti ai quali un cittadino si rivolge per riferire fatti che li riguardano, sicuri che nulla trapelerà. L'obbligo è assoluto. Il caso di padre Turturro mi ricorda un episodio analogo vissuto dall'avvocato Pisapia. Un suo cliente gli rivelò di essere l'autore d'un omicidio. Pisapia si recò in corte d'assise, dove si celebrava il processo per quell'omici-

diede così appuntamento di fronte alla chiesa ai ragazzi del Borgo, invitandoli a «consegnare le armi» e promettendo loro, in cambio, regali e giocattoli ben più innocui. Fu un trionfo. I bambini depositarono fucili e pistole nuovi di zecca e, sotto gli occhi attoniti dei genitori, si svolse un inconsueto rito liberatorio culminato in un gigantesco falò che ridusse in cenere quegli strumenti di morte, sia pur finti. Ogni anno padre Turturro ripete l'appuntamento; e sembra che adesso i genitori stiano cominciando a capire. E' un problema sentito in città: una delle foto che rese famoso Enzo Sellerio è l'istantanea in bianco e nero che riproduce, all'indomani del giorno dei morti, un plotone di esecuzione composto da una mezza dozzina di ragazzini palermitani che fucilano, con aria serissima, un loro coetaneo precedentemente messo al muro. Padre Turturro però non si muove solo all'interno del pianeta infanzia.

Collegato a una rete nazionale di volontariato ha fatto diventare il Borgo quartiere simbolo di una Palermo che non si piega alla mafia. E' fondatore di un'associazione, chiamata «Dipingi la pace», che si occupa della produzione di testi, quadri e disegni, con un forte messaggio antimafioso. Il 13 novembre di quest'anno ha ricevuto a Piazza Armerina, in provincia di Enna, uno dei premi intitolati alla memoria del giudice istruttore di Palermo, Rocco Chinnici, assassinato da Cosa Nostra. Analogo riconoscimento per il procuratore capo Giancarlo Caselli, e per altre personalità che si sono particolarmente distinte in questa lotta.

«Sì, L.

fedeli? I pareri sono diversi: «Deve aver sentito un peso terribile - dice Luigi De Fichy, magistrato della Superprocura - Forse, parlandone alla comunità dei cattolici ha allentato la tensione, ha diviso una parte del segreto. Ma probabilmente doveva tenere presente le conseguenze. L'interesse che avrebbe suscitato». Un altro magistrato, Guido Salvini, aggiunge un'interpretazione legale: «Il segreto, a mio avviso, consiste non solo all'identità del pentite, ma anche sulle circostanze e modalità dell'episodio raccontato. È un segreto sicuramente insuperabile, come, d'altra parte, il segreto professionale per un avvocato».

Già, perché una cosa è il pentimento giudiziario, un'altra, e ben differente, il pentimento religioso. «Che cosa può fare un sacerdote? - s'interroga Baget Bozzo - Nel caso d'un furto si può chiedere la restituzione del malto. Nel caso d'un omicidio è diverso: non si può restituire la vita e neanche si può condizionare l'assoluzione dal peccato a una confessione civile, ossia alla confessione del reato davanti alle autorità civili».

«Se padre Turturro ha scelto di fare così, avrà avuto i suoi buoni motivi», aggiunge Angela Locanto - Non bisogna dimenticare che si tratta di uno dei sacerdoti che ci è più vicino, è un operatore sociale del quale io mi lido ciecamente. Io non so chi deve dispensarlo, ma chi lo deve fare, dovrebbe farlo immediatamente. Vorrei sottolineare una cosa: l'uomo che si è confessato a pentito, è scappato in lacrime e ha chiesto perdono. Spero tanto che vorrà far seguire al suo pentimento azioni concrete, che vorrà dire qualcosa perché si possa giungere all'individuazione dei mandanti delle stragi».

A Roma tre dipendenti dell'ospedale svuotano la dispensa centrale di un grosso quantitativo di pasta, salumi, formaggi e pesce surgelato. Avevano fatto il rifornimento per banchettare durante le festività. Sorpresi dagli agenti con le «mani nel sacco» sono finiti a Regina Coeli

A Natale rubano il cibo dei malati

La polizia arresta impiegati-ladri del Policlinico Umberto I

Per preparare i «banchetti» per le festività natalizie avevano svuotato la dispensa del policlinico Umberto I di Roma. Tre dipendenti dell'ospedale sono stati arrestati dalla polizia il giorno di Natale proprio mentre stavano caricando nelle loro auto un grosso quantitativo di pasta, salami e formaggi. Sorpresi con le «mani nel sacco» hanno fargliuto una scusa, ma poi hanno ammesso. Sono finiti a Regina Coeli.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Avevano fatto la «grande spesa» per le feste di Natale: formaggi, salami, yogurt, olio, aceto, pasta e anche, per non farsi mancare nulla, del buon pesce surgelato. Ma invece di «banchettare» in famiglia, tre dipendenti del policlinico Umberto I di Roma, si sono dovuti accontentare - e dovranno accontentarsi per un pezzo - del ben più «spartano» pasto delle patrie galere. Sì, perché salami e formaggi e gli altri generi alimentari, erano stati rigorosa-

mente rubati dalla dispensa centrale attraverso la quale si riforniscono le cucine dell'ospedale. Una storia che dimostra come nell'Italia delle «mani pulite» le allegre pratiche delle «appropriazioni indebitate», per usare un eufemismo, siano ancora largamente diffuse.

I tre dipendenti del Policlinico arrestati per aver rubato il cibo destinato agli ammalati si chiamano Lorenzo Capone, di 37 anni, segretario amministrativo; Franco Orlandi, 53 an-

ni, operaio tecnico e Raffaele Martinelli, 33 anni. Bloccati dalla polizia con ancora le «mani nel sacco», i tre sono stati prima portati al commissariato di Porta Pia in stato di fermo e poi portati a Regina Coeli, dopo l'ordine di arresto firmato dal magistrato.

I tre avevano approfittato della mattinata del 25 dicembre, quando ritenevano che i controlli alle uscite dell'ospedale fossero molto meno rigidi, per portare a segno il «grande colpo». Avevano pensato a tutto: dalla dispensa hanno prelevato, anzi arraffato, tutti i generi alimentari che potevano. Per portarli fuori dal perimetro dell'ospedale senza dare nell'occhio si erano addirittura procurati un furgoncino a tre ruote di proprietà dell'Università «La Sapienza». Caricata la mercanzia, i tre sono arrivati fino in via Treviso, non lontano dall'ospedale, dove avevano lasciato le loro autovetture. Ma appena l'operazione di tra-

sporto era cominciata, Franco Orlandi, Raffaele Martinelli e Lorenzo Capone si sono trovati davanti una squadra di agenti. Inizialmente si era ritenuto che i poliziotti fossero accorsi dopo una telefonata di alcuni abitanti di un palazzo di via Treviso, insospettiti dall'operazione di «scarico» della merce. In realtà gli investigatori erano già sulle tracce dei ladri, ai quali erano giunti al termine di un'indagine, e si erano appostati accanto alle auto, in attesa dell'arrivo del furgoncino.

Appena sono stati bloccati, i tre dipendenti del Policlinico hanno fargliuto alcune giustificazioni. Anzitutto, secondo il più classico dei copioni, hanno negato. «Questa roba l'abbiamo acquistata ieri in un grosso supermercato», hanno sostenuto immediatamente. Ma non sono riusciti nemmeno a spiegare dove fosse. Poi appena gli agenti hanno mostrato loro il pesce ancora surgelato (e che non poteva quin-

di essere stato acquistato il giorno prima) i tre sono ammutoliti. Portati in commissariato i tre hanno confessato. O meglio: hanno ammesso l'evidenza. Il valore dei generi rubati, in effetti, non era elevatissimo. Ma il fatto che i dipendenti del Policlinico lo avessero rubato proprio dalla dispensa dell'ospedale ha fatto sì che i tre finissero a Regina Coeli.

Franco Orlandi, Lorenzo Capone e Raffaele Martinelli, una volta arrestati, sono stati accusati anche di peculato. Saranno processati. La polizia, ora, vuole capire se il «rifornimento» della dispensa centrale del Policlinico sia un fatto episodico, oppure se le cucine dell'ospedale siano state sistematicamente depredate. Insomma se il «grande colpo» a base di formaggi e salami sia il frutto di un'iniziativa estemporanea di tre dipendenti disinvolti. O, al contrario, se esisteva una prassi tanto consolidata quanto diffusa.

Conso in visita a Rebibbia
I carcerati al ministro:
«Perché ci avete tolto
la nostra legge Gozzini?»

Il ministro di Grazia e giustizia, Conso, ha visitato ieri mattina il carcere romano di Rebibbia. Il ministro ha incontrato autorità e polizia penitenziaria. Particolarmente intenso l'incontro con i detenuti. Il loro rappresentante si è rivolto al guardasigilli chiedendogli di ripristinare gli aspetti umani e positivi contenuti nella legge Gozzini e annullati dal decreto «Scotti-Martelli».

MARIO PETRONCINI

ROMA. «Eravamo am-

massati come animali: basta-

va niente, magari una semplice occhiata per scatenare la rissa. Poi è arrivata la legge Gozzini e per tutti noi si è aperta la strada ad una nuova consapevolezza, ad una nuova speranza. Ora, qual è la nostra colpa, avere avuto fiducia nelle istituzioni?». È stato il detenuto Michele Chirico, ergastolano, in veste di presidente del circolo Arci di Rebibbia, a parlare al ministro Conso che ieri ha passato la mattinata nel carcere di Rebibbia per un incontro organizzato dalla commissione carceri della Regione Lazio.

Il ministro di Grazia e Giustizia ha incontrato rappresentanti della direzione dell'Istituto, del corpo degli agenti di polizia penitenziaria e del volontariato, intrattenendosi anche con una rappresentanza dei detenuti delle varie sezioni.

Durante l'incontro, afferma una nota ministeriale diffusa in giornata, sono stati esaminati problemi di ordine generale, presenti su tutto il territorio nazionale, e problemi che riguardano specificamente questa casa circondariale.

L'incontro con i detenuti ha avuto l'inizio che abbiamo detto. Michele Chirico, rivolgendosi a Conso ha sollevato un problema che sta molto a cuore ai detenuti italiani: il decreto Scotti-Martelli che ha ristretto i benefici della legge Gozzini e cioè permesso premio e vacanze in fami-

glia. Chirico ha inizialmente letto un lungo documento dei detenuti nel quale dopo aver messo in evidenza le condizioni in cui si vive a Rebibbia, ha ricordato la validità della legge Gozzini. «Siamo attenti - si afferma nella parte conclusiva del documento dei detenuti - ai cambiamenti politici radicali di questi ultimi tempi e vorremmo per una volta non aver paura del futuro dal quale speriamo di avere certezza del diritto, certezza delle pene attraverso la riforma del codice penale e il rispetto del dettato costituzionale laddove indica che la responsabilità penale è individuale».

«Dovrei essere un grande poeta - ha poi aggiunto Chirico parlando al di fuori del discorso «ufficiale» - per spiegarle, signor ministro, che cosa ho provato quando da ergastolano ho visto svanire davanti a me la possibilità di avere qualche beneficio. Ho perso la speranza e sono nuovamente sprofondato nel più profondo buio».

Altri detenuti hanno poi rivolto domande al ministro: così Daniele Rizzi, 32 anni, in carcere da venti per sequestro di persona, ha detto di aver beneficiato di molti permessi e ora, sposato e padre di un bambino chiede che gli ridiano la sua legge.

Detenute e ministro hanno poi affrontato assieme i problemi delle detenute straniere e delle detenute madri.



L'ingresso del Policlinico Umberto I di Roma

Troppo cloro in piscina: bimba intossicata

SALERNO. Ha rischiato di morire mentre stava praticando il suo sport preferito. Una bambina di sei anni, Michela D'Antonio, è infatti rimasta gravemente intossicata stando ai primi accertamenti probabilmente da acqua contenente una elevata quantità di cloro, molto al di sopra di quella necessaria per disinfezzarla - mentre seguiva un corso di nuoto nella piscina privata

«Onda nuoto» nel rione Carmine a Salerno. Il fatto è accaduto il 23 dicembre scorso ma se ne è avuta notizia solo ieri.

Secondo quanto emerso dalle prime indagini la piccola nuotando avrebbe ingoiato acqua nella piscina nella quale, accidentalmente, si sarebbe riversato un quantitativo di cloro contenuto in una tanica lasciata incustodita ai bordi della vasca.

La piccola che, già mentre era ancora nell'acqua, aveva avvertito forti dolori e conati di vomito, è attualmente ancora ricoverata nel reparto di rianimazione dell'ospedale «San Leonardo» di Salerno.

Un suo coetaneo, che aveva avvertito gli stessi sintomi, è stato ricoverato nello stesso ospedale, ma le sue condizioni sono migliorate rapidamente ed è stato possibile tra-

sferirlo nel reparto di pediatria. Per la piccola Michela i sanitari si sono riservati la prognosi. La sua ripresa è più lenta, rispetto a quella del suo compagno di corso, poiché deve avere ingerito una quantità maggiore dell'acqua superclorata.

La magistratura ha fatto sequestrare la tanica ed ha disposto un'inchiesta per l'accertamento di eventuali responsabilità.

Insieme fra Paganella e Dolomiti di Brenta
TRENTINO

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve

13-23 gennaio 1994
Andalo, Molveno, Fai della Paganella

INFORMAZIONI
COMITATO ORGANIZZATORE
c/o Federazione PDS - 38100 Trento - Via Suffragio 21
Tutti i giorni lavorativi dalle ore 14 alle ore 18
Tel. 0461/231181 (dal 9.1.1994) 0461/565344 - Fax 0461/987376
Tutte le Federazioni provinciali del PDS in particolare:
Bologna: Unità Vacanze, Via Barberia 4, Tel. 051/239094
Milano: Unità Vacanze, Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
Milano: Ufficio viaggi c/o Federazione PDS, Via Volturmo 33, Tel. 02/6880151
Firenze: Unità Vacanze, Viale Giannotti, 13, Tel. 055/6580259
Modena: Arcinova turismo, Via Malagoli 6, Tel. 059/214612
Ferrara: Ufficio viaggi Federaz. PDS, Via C. P.ta Mare 59, Tel. 0532/752628
Imola: Ufficio viaggi Federaz. PDS, V.le Zappi 58, 0542/35066
Prato: Ufficio viaggi Federaz. PDS, Via Frascanti 40, Tel. 0574/32141
Reggio Emilia, Unità Vacanze, Via Toschi, 23, Tel. 0522/458277
Genova, Ufficio viaggi Feder. PDS, Salita S. Leonardo 20, Tel. 010/591941
Trieste, Ufficio viaggi Feder. PDS, Via S. Spiridione 7, Tel. 040/744046
Allo Stand della Festa nazionale de l'Unità sulla neve, presso la Festa la raccolta delle prenotazioni.

SCHEDA DI PRENOTAZIONE

da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITÀ NEVE - Via Suffragio, 21 - 38100 TRENTO

Il sottoscritto _____ residente a _____

Via _____ n. _____ Prov. _____ Tel. _____

Prenota dal: 3 giorni (13-16/1) 7 giorni (16-23/1) 10 giorni (13-23/1)

PRESSO L'ALBERGO _____ Gruppo _____

N. _____ stanze singole N. _____ stanze doppie

N. _____ stanze triple N. _____ stanze quaduple

Totale persone _____ di cui con sconto in terzo e quarto letto

Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO N. _____ Gruppo 1 2 3

N. _____ appartamenti con N. _____ letti

N. _____ appartamenti con N. _____ letti

NB: Ogni appartamento corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

CARTA DELL'OSPITE N. _____ gg. 10 gg. 7 gg. 3 gg. 2

Versa l'importo anticipato di Lit. _____ a mezzo assegno circolare N. _____

Banca _____ Data _____ Firma _____

INTENDETE USUFRUIRE DELLA SCUOLA DI SCI: SÌ NO QUANTE PERSONE _____

INTENDETE USUFRUIRE DEI NOLEGGI: SÌ NO QUANTE PERSONE _____

Nazionale de l'Unità di Bologna (agosto-settembre 1993) inizierà la raccolta delle prenotazioni.

La CARTA DELL'OSPITE può essere acquistata all'atto della prenotazione, oppure presso la direzione della festa e dà diritto a:

- Sconti sull'acquisto degli Ski Pass
- Sconti per le lezioni di sci alpino o nordico
- Sconti per i noleggi sci e scarponi
- Trasporti gratuiti nell'ambito della zona interessata alla Festa

Partecipazione alle varie iniziative previste dal programma della Festa

Sconto ingresso piscine

Agevolazioni sugli acquisti

Non comprende la garanzia assicurativa.

COSTI: L. 16.000 - 10 giorni - L. 15.000 - 7 giorni - L. 6.000 - 3 giorni - L. 4.000 - 2 giorni

ALBERGHI CONVENZIONATI	
ANDALO	GRUPPO A: ALASKA*** - ALPEN HOTEL*** - BASS*** - COSTAVERDE*** - CRISTALLO*** - DAL BONI*** - DE LA VILLE*** - LA BUSSOLA*** - MARIA*** - PICCOLO HOTEL*** - PIER*** - REGENTS*** - SCIOIATTOLO*** GRUPPO B: ALPINO*** - AMBIEZ*** - ANDALO*** - ASTORIA*** - BOTTAMEDI*** - CANADA*** - CONTINENTAL*** - CORONA*** - DIANA*** - GARDEN*** - GRUPPO BRENTA*** - IRIS*** - LA BAITA*** - MAYORCA*** - MILANO*** - NEGRITELLA*** - OLIMPIA*** - PAGANELLA*** - PARK SPORH*** - PAVONE*** - PIZ GALIN*** - SELECT*** - SPLENDID*** - STELLA ALPINA*** GRUPPO C: ALLO ZODIACO*** - ANGELO*** - CAVALLINO*** - EDEN*** - PIANCASTELLO*** - NEGRESCO*** - ZENI*** GRUPPO D: BELVEDERE*** - DOLOMIA*** - FRANCO*** - K2*** - NORDIK*** - SERENA***
FAI D. PAGANELLA	GRUPPO B: SANTELLINA*** GRUPPO C: AL PLAZ (Garni)*** - MIRAVALLE*** - NEGRITELLA*** - PAGANELLA*** - STELLA ALPINA*** GRUPPO D: CENTRALE (Garni)*** - BELLAVISTA***
MOLVENO	GRUPPO A: ALEXANDER*** - BELVEDERE*** - GLORIA*** - ISCHIA*** GRUPPO B: LAGO PARK*** - LONDRA*** - MIRALAGO*** - NEVADA*** - STELLA ALPINA*** GRUPPO C: MIRAMONTI*** GRUPPO D: MILANO*** - OLIMPIA***

PREZZI CONVENZIONATI			APPARTAMENTI O RESIDENCES	
Alberghi:	3 giorni	7 giorni	7 giorni	10 giorni
pensione completa	13-16/1	16-23/1	13-23/1	
• GRUPPO A	215.000	449.000	610.000	
• GRUPPO B	196.000	409.000	560.000	
• GRUPPO C	178.000	369.000	507.000	
• GRUPPO D	168.000	349.000	479.000	
GRUPPO 1 6 POSTI LETTO	682.000	930.000		
GRUPPO 2 4 POSTI LETTO	645.000	880.000		
GRUPPO 3 5 POSTI LETTO	595.000	810.000		

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.

Per la mezza pensione detrazione di Lire 7.000 al giorno sulla pensione completa.

Chi prenota la pensione completa ha la possibilità di consumare «il pranzo dello sciatore» in quota nei ristoranti o nei ristori convenzionati.

Supplemento singola: 15%
Sconto per 3° e 4° letto: 10%
Sconto bambini dai 3 ai 7 anni: 20%
Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI
Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo o per l'appartamento verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). Le prenotazioni si effettuano inviando la scheda di prenotazione compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno (la CARTA DELL'OSPITE va invece pagata per intero, in base al periodo prescelto), al Comitato Organizzatore Festa Unità Neve - Via Suffragio, 21 - 38100 Trento (Tel. 0461/231181) a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de l'Unità sulla neve, oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. I saldi si effettuano direttamente in albergo.

**Natale con il cattivo tempo
un po' in tutte le regioni
Due trombe d'aria in Versilia
Danni a Napoli, Capri isolata**

**Lievi scosse di terremoto
tra venerdì sera e sabato
nel Savonese e in Puglia
34 i morti sulle strade**



Allagamenti in Olanda per lo straripamento della Mosa. A destra, sotto il villaggio francese di Warcq completamente sommerso dalle acque e un salvataggio di un cane a Soissons, sempre nel nord della Francia. Al centro fitta nevicata in provincia di Bologna

Sotto l'albero neve, pioggia e vento Ragazzo travolto e ucciso da una slavina in alta Valtellina

Una vittima per una slavina in Valtellina, 34 morti per incidenti stradali quasi tutti provocati dalla pioggia e dal ghiaccio. Non è stato un Natale tranquillo sul fronte meteorologico, con la neve, la pioggia e il vento a farla da padroni in quasi tutta Italia. E ci si sono messe anche alcune lievi scosse di terremoto a provocare allarme - ma fortunatamente non danni né feriti - nel Savonese e in Puglia

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Neve - come vuole la non sempre rispettata tradizione natalizia - ma anche pioggia, grandine, vento trombe d'aria, tanto freddo in molte regioni e perfino un paio di lievi terremoti. Salvo una relativa pausa proprio nella giornata di Natale, il maltempo non ha risparmiato la gran parte delle regioni italiane, provocando una vittima in Valtellina e diversi danni e ostacolando gli spostamenti di chi ha deciso di concedersi qualche giorno di vacanza o semplicemente di trascorrere le feste con parenti e amici.

I danni più gravi si sono verificati in Versilia, dove nel giro di due giorni due trombe d'aria si sono abbattute sulla costa danneggiando edifici, facendo a pezzi gli impianti di diversi stabilimenti balneari e sradicando numerosi alberi, in particolare a Forte dei Marmi e lungo il viale dei Tigli che unisce Viareggio a Massa di Torre del Lago. Alben schiantati dal vento (e dall'incucia e dalla mancanza di manutenzione come denunciano alcune associazioni ambientaliste) anche a Napoli, nella zona di Chiaia e all'interno della Villa Comunale, dove solo il caso ha evitato che ci fossero dei feriti. Completamente isolata Capri a causa del mare forza sette con rinforzi di burrasca che ha costretto in porto i traghetti della Caremar mentre per Ischia è riuscito a salpare un unico tragheto nella mattinata di ieri. Il maltempo, del resto ha colpito un po' tutta la Campania con forti neviccate nell'interno soprattutto in Irpinia e qualche spruzzata di neve anche sul Vesuvio.

In Valtellina un ragazzo di 17 anni Cristian Rodigari di Santa Caterina Valpurga è stato travolto e ucciso da una slavina mentre in compagnia di un amico stava sciando fuori pista sul monte Sorbetta a una quota di 2.500 metri. Malgrado l'immediato intervento del Soccorso alpino per il giovane

non c'è stato niente da fare il corpo è stato recuperato dopo tre ore di ricerca. Una seconda slavina si è abbattuta in Val d'Aosta a Morgex sulla strada per Pré St Didier nei pressi dell'incrocio con la Statale del Monte Bianco, a pochi metri da un distributore di benzina. La nube di neve polverizzata che si è sollevata al momento dell'impatto ha annullato la visibilità provocando alcuni piccoli tamponamenti senza gravi conseguenze. Per ore però si è sondato e scavato nella gran massa nevosa perché si temeva che qualcuno fosse rimasto intrappolato in un'auto che era stata travolta dalla neve ma che fortunatamente era vuota.

Di neve, non solo in montagna ne è caduta in abbondanza un po' in tutta Italia. Ieri erano imbiancati il Trentino-Alto Adige (e negli ospedali di Trento si è registrata un'impennata di ricoveri per fratture provocate da cadute sul ghiaccio mentre a Bolzano i bus del servizio urbano hanno dovuto restare per molte ore nelle rimesse), il Friuli-Venezia Giulia dove la neve è caduta anche a Trieste, i rilievi e qua e là anche alcune zone di pianura del Veneto, l'Emilia-Romagna parte della Toscana dell'Umbria e del Marche del Lazio e dell'Abruzzo la Basilicata e le montagne della Sicilia e della Sardegna.

Neve e ghiaccio hanno comunque provocato disagi tutto sommato contenuti per gli automobilisti, grazie soprattutto alla relativa scarsità del traffico che pure in molte zone di pianura ha dovuto fare i conti con piogge e temporali particolarmente violenti a Roma e a Napoli. Poche le eccezioni di rilievo l'autostrada del Brennero ieri e la strada per Cortina d'Ampezzo, dove è nevicato in abbondanza fin dalle prime ore di venerdì. Auto e camion che avevano tentato di percorrerla pur essendo privi di catene hanno paralizzato completamente il traffico e creato co-



de di chilometri per buona parte del pomeriggio e della serata della vigilia.

Non sono comunque mancati purtroppo diversi gravi incidenti stradali a soave nel Veronese tre giovani hanno perso la vita il pomeriggio della vigilia di Natale mentre a Roma due donne sono morte in due diversi scontri sull'Aurelia e sul Grande raccordo anulare. Un pedone è stato investito e ucciso sulla Nettunense nei pressi della capitale. I in-

vestitore che era riuscito a fuggire si è costituito nel pomeriggio di ieri. Complessivamente sono 34 (4 meno dello scorso anno) le vittime nei tre giorni delle feste di Natale.

Non bastasse il maltempo ci si sono messi anche i terremoti a creare preoccupazione e allarme ai due capi opposti della penisola la prima scossa di intensità pari all'ottavo grado della scala Mercalli è stata avvenuta alle 22.54 di venerdì in Puglia in particolare

nelle province di Brindisi e di Lecce. L'epicentro è stato individuato nello Jonio nei pressi di Corfu. A turbare la giornata di Natale nel Ponente ligure è stata invece una serie di tre leggere scosse - simili a quelle già registrate nella stessa zona la scorsa estate - avvenute in

torno a mezzogiorno tra Spoleto Finale Ligure. Allassio Quiliano e Torano in ambedue i casi, come usuali non si sono registrati danni né alle persone né agli edifici.



La più grave inondazione degli ultimi 60 anni nel Nord del continente Mezza Europa va sott'acqua Sette morti, migliaia di sfollati

Sette morti, decine di migliaia di senza tetto, danni per centinaia di miliardi: è il primo bilancio dell'ondata di maltempo che ha segnato il Nord Europa, dalla Germania all'Olanda, dal Belgio alla Francia. Nelle ultime ore la situazione sembra lentamente migliorare. Ma le piogge torrenziali colpiscono ora la Spagna, dove tre persone sono morte per le proibitive condizioni del tempo.

NOSTRO SERVIZIO

Un Natale «a mollo», al buio e al freddo quello «made in Europa» decine di migliaia di persone costrette fuori dalle loro case, altrettante isolate nelle proprie abitazioni a causa della più violenta ondata di maltempo che abbia colpito negli ultimi 60 anni il Nord Europa. Fiumi in piena allagamenti strade e linee ferroviarie e mantime interrotte sette le vittime finora accertate mentre altre due persone risultano scomparse. Danni per milioni di dollari uno scenario di «guerra» quello che caratterizza ancora oggi Olanda Germania Belgio Francia Paesi scandinavi nell'ultima settimana di Natale nel Ponente ligure è stata invece una serie di tre leggere scosse - simili a quelle già registrate nella stessa zona la scorsa estate - avvenute in

torno a mezzogiorno tra Spoleto Finale Ligure. Allassio Quiliano e Torano in ambedue i casi, come usuali non si sono registrati danni né alle persone né agli edifici.

inondazioni natalizie. Il Reno che dopo piogge torrenziali aveva superato gli argini in più punti tra Coblenza e la frontiera olandese allagando migliaia di abitazioni si sta ritirando nel suo alveo a Colonia dove aveva raggiunto un'altezza massima di 10,63 metri nella sera della vigilia era ieri mattina a 9,48 metri. I quartieri vecchi della città fra i più colpiti sono ormai in larga parte liberi dalle acque e gli abitanti sono al lavoro con pale e scope. Anche a Bonn dove le acque hanno pure causato gravi danni a squadre di spazzini aiutati da vigili del fuoco e volontari sono all'opera per ripulire strade e scantinati. Molte abitazioni sono però ancora senza luce e telefono. A uscire malconci è in particolare il quartiere governativo anche se stando ai primi rilievi gli edifici del Parlamento non sembrano aver subito danni strutturali. Miglioramenti sono segnalati anche a Coblenza, la città si-

tuata alla confluenza fra la Mosella e il Reno che era stata invasa dalle acque per un quarto della sua superficie e dove il 23 dicembre i livelli delle acque avevano raggiunto l'altezza record di 9,52 metri. I danni vengono valutati in oltre 100 miliardi di lire. Oltretutto gli abitanti amati di pale, scope e pompe lavorano per sgombrare detriti e fango. Particolare cura viene posta nel recuperare combustibili per riscaldamento che le acque hanno portato via da serbatoi insufficientemente protetti. Imprese televisive sul Reno e la Mosella mostrano chiaramente ampie chiazze disegnate da una pellicola oleosa.

Situazione analoga in Olanda nel Limburgo (sud est del Paese) il livello delle acque decresce lentamente mentre nel nord-est il Reno e il Lissel sono secondo i servizi di emergenza sotto controllo. Se l'Olanda è «in piena» non è certo più asciutto il Belgio dove le autorità segnalano un deflusso generalizzato delle acque ma avvertono che dovrà passare una settimana di assenza di precipitazioni prima che si possa parlare di un ritorno alla normalità. Analoga situazione è quella che vive la Francia. La situazione rimane critica lungo il corso dell'Assise e in particolare nella città di Soissons dove il fiume ha raggiunto un'altezza di 5,30 metri avvicinandosi al record del 1924 (5,36). Timon anche a



Pangio per il rigonfiamento della Senna anche se il fiume è tutt'ora sotto il livello di allarme.

Diminuisce dunque la pioggia ma cresce il pericolo del ghiaccio sulle strade mentre invece il conto dei danni. Ed è un conto salatissimo. In termini di morti, almeno sette di cui sono state distrutte decine di migliaia di attività agricole andate distrutte. Per la sola Olanda i danni vengono stimati da fonti del ministero dell'Interno ad una cifra pari a 60 miliardi di lire. Il governo ha decretato lo stato di catastrofe nazionale. Il maltempo non ha colpito solo il Nord Europa. Piogge e allagamenti sono segnalati anche nella regione delle Asturie tre persone sono morte a causa delle pessime condizioni del tempo. Ma se il vecchio continente è sommerso dall'acqua e dal fango, al di là dell'Oceano la situazione non è certo più allegra e «assolata». A star peggio è l'Estremo Oriente, duramente colpito in questi giorni dal maltempo in Indonesia Malaysia e Thailandia si conta un decimo di morti. Il tifone «Nelli» è abbattuto ieri su parte delle Filippine provocando secondo i servizi di emergenza 12 mila senza tetto. Nell'isola di Giava, ambientata meta turistica, uno smottamento ha investito «seppellendo» una quarantina di persone mentre in Malaysia almeno 20 sono le vittime degli allagamenti.

Feste natalizie tra originalità e provocazione: a Terrasini la sede comunale infiocchettata diventa un grande pacco dono. A Fano eretto l'albero dei tributi. A Napoli operai dei cantieri navali a cena in fabbrica. A Palermo manifestazione contro il circo

E il sindaco senza soldi «regalò» il municipio

Natale all'insegna della tradizione quello trascorso dal giudice Di Pietro al paesello natio, così come quello della gran parte degli italiani nuniti in famiglia. Non è stato così, invece, per gli operai dei Cantieri navali partenopei o per i bambini della ex Jugoslavia. E mentre in un paese della Sicilia il sindaco infiocchetta il municipio, a Fano alcuni lavoratori addobbano l'albero dei tributi.

ROMA. Lontani i tempi delle grandi abbuffate consuetudinarie dei negozi dove bisognava fare a spintoni per arrivare alla cassa. La festa più bella dell'anno quest'anno è stata all'insegna dell'aspettativa. Tan- è vero che a Terrasini piccolo centro in provincia di Palermo il neo sindaco Manlio

Mele deputato regionale della Rete non avrebbe soldi da spendere per gli addobbi natalizi del Comune. Ha infiocchettato e regalato ai suoi concittadini il municipio. Proprio così, la sede del comune è stata avvolta da un largo fiocco rosso con all'estremità una grande coccarda un vno pacco

dono. L'inedito addobbo è stato realizzato dai dipendenti comunali. «È il modo per ripartire all'i pentite un palazzo che è rimasto chiuso per anni e di cui spesso ci si vergognava», ha detto il sindaco Mele. Decisamente più polemica nei confronti del governo l'iniziativa dei lavoratori autonomi e delle associazioni artigiane e del commercio di Fano (Pesaro) che hanno issato nel centro della piazza principale della cittadina i marchigiani l'albero dei tributi. Al posto dell'abete hanno collocato un vecchioiglio alto sei metri completamente spoglio su cui centinaia di corvi tengono fra gli artigli copia dei numerosi tributi e balzelli che lo Stato chiede loro di pagare. «Un suf-

fragio - dicono i lavoratori - anche per le molte imprese chiuse». E se molti operai sono stati licenziati e tanti altri messi in cassa integrazione altri ancora da mesi non ricevono lo stipendio. Emblematica la condizione dei lavoratori dei Cantieri navali partenopei che hanno passato la notte di Natale nel capannone aziendale. In assemblea permanente da oltre una settimana reclamano il pagamento delle competenze di novembre e dicembre per i 23 operai ancora in servizio e dell'indennità di cassa integrazione (che non viene pagata da maggio) per gli altri 80. La fabbrica nacque nel 1989 dalle ceneri della Ircna sul Farfex ed occupa complessivamente 103 dipendenti.

Nel 92 l'azienda ha dichiarato lo stato di crisi. Se il Natale non è stato per tutti sereno lo è diventato, al meno si spera, per i 300 bambini dell'ex Jugoslavia che, grazie alla Cers, l'associazione che si occupa dell'affidamento dei minori e a famiglie italiane, hanno trascorso un Natale lontano dalle bombe e dalla paura. Erano state più di mille le persone che si erano proposte per ospitare i bambini ma solo trecento hanno superato la selezione. Altri ragazzi arriveranno oggi.

Natale tradizionale anche se festeggiato in tutta fretta quello del giudice più indaffarato del momento, Antonio Di Pietro è andato con la moglie e i figli a trascorrere la notte del 24 con la madre ottantenne e la sorella al paese natio. A Montenero di Bisaccia (Campobasso) il magistrato però si è trattenuto solo poche ore e già l'altro ieri sera è tornato a Milano dove lo attendevano numerosi impegni.

E nel rispetto delle tradizioni è anche la mostra di presepi fra le tante presenti in tutta Italia. Forse quella di San Martino Valle Caudina in Irpinia si è distinta dalle altre. Migliaia di statuine presepi di ogni parte del mondo da Cuba al Ruanda dalla Bolivia alla Cecoslovacchia riproduzioni di ambienti del mondo contadini sono esposti nel piccolo paese vicino ad Avellino sino alla fine delle festività. Fra le opere in mostra spicca il lavoro di un artigiano abruzzese il quale ha realizzato 594 pezzi in pietra che rappresentano la nascita del Cristo personaggio dell'Antico Testamento che prevedono l'evento e scene del periodo storico della dominazione romana in Palestina.

Sulle piazze delle maggiori città italiane immancabile anche la presenza del circo e delle conseguenti polemiche degli animalisti. Quest'anno gli aderenti alla Lva (Lega italiana veterinaria) e al Gapa (Gruppo azione protezione animale) sono andati a protestare alla «prima» palermitana del circo «Città di Roma». Gli animalisti hanno chiesto al sindaco Orlando e alla giunta di autorizzare l'apertura del circo a partire dal prossimo anno. Lo stazionamento dei soli circhi senza animali.

Overdose in centro a Firenze Giovane muore di droga tra la folla impegnata nell'ultimo shopping

FIRENZE. È morto per un'overdose senza che nessuno se ne sia accorto in mezzo alla folla impegnata nello shopping natalizio. È accaduto a Firenze in piazza dei Tre Re nei pressi della centralissima via dei Calzaioli. Era il mezzogiorno della vigilia di Natale e la zona era affollatissima per gli ultimi acquisti natalizi.

Il ragazzo di ventisei anni privo di documenti di identità è stato trovato dalla polizia a terra e minacciato da una impalcatura di un palazzo in ristrutturazione. Vicino al cadavere la signora e il laccio ematostatico non lasciarono dubbi sui motivi della morte.

Un secondo tossicomane ha trovato la morte a Firenze alla vigilia di Natale. Si chiama Vincenzo Giuseppe Mulla aveva 34 anni. A trovare il suo corpo sono stati i genitori. L'uomo era all'interno di una baracca che sorge in un'area un tempo adibita alla demolizione delle auto in via delle Bagnesse nel capoluogo toscano.

Vincenzo Callea stringeva ancora in mano la siringa usata per iniettarsi l'ultima dose, quella mortale di stupefacenti. I genitori sapevano che il giovane utilizzava quella baracca e sono andati a cercarlo quando la sua assenza si è protratta più del normale.

Quattro morti per una canna fumaria ostruita da una tana di topi
Per prima è deceduta la proprietaria del villino di Bozzolo (Mantova). Poi la strage del venefico gas. Era stato chiamato un medico che non aveva capito la causa dei malori: avviso di garanzia per il sanitario

Muoiono soffocati nella camera ardente

Vegliavano un parente: l'ossido di carbonio uccide anche loro

Come in un film dell'orrore, quattro persone sono morte tra il 23 e il 24 dicembre a Bozzolo, in provincia di Mantova, uccise a più riprese dall'ossido di carbonio provocato dal cattivo funzionamento di una vecchia caldaia. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Avviso di garanzia per il medico del pronto soccorso dell'ospedale del paese, la dottoressa Flora Finetto, di 33 anni.



La villetta di Bozzolo dove è avvenuta la strage

Strage sfiorata vicino a Venezia e a Erba: 15 intossicati

Tragedia sfiorata anche nei pressi di Venezia e a Erba, in provincia di Como. Nel primo caso undici persone, tra cui due bambini, sono rimaste intossicate ieri pomeriggio in un'abitazione di Oriago, in provincia di Venezia, a causa dell'ostruzione del tubo di uscita di una stufetta a gas che ha provocato la saturazione dell'ambiente di monossido di carbonio. Gli undici, che sono tutti parenti e dei quali a tarda sera non erano stati resi noti i nomi, sono stati ricoverati nell'ospedale di Dolo.

detto: povera gente, almeno han mangiato qualcosa...

Un incubo. E l'incubo finisce quando il parroco spegne la caldaia. Accesa, ininterrottamente, per 48 ore. Con l'ossido di carbonio che non riusciva a uscire dalla canna fumaria, dove una colonia di topi, poi ha costruito la propria tana. Con un simile tappo, la camera ardente era una vera camera a gas.

BOZZOLO (Mantova). L'ossido di carbonio, provocato dal cattivo funzionamento di una vecchia caldaia, ha ucciso, tra il 23 e il 24 dicembre, quattro persone. Le ha uccise a più riprese, in una tragica e incredibile scansioni. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Il medico di guardia nell'ospedale del paese, la dottoressa Flora Finetto, di 33 anni, ha già ricevuto un'informazione di garanzia. La prima ricostruzione dell'accaduto sembra una sceneggiatura buona per un film dell'orrore.

Passano tre ore e il signor Luigi Pancera, 66 anni, non vedendo rientrare sua moglie, si preoccupa. E la va a cercare.

Luigi non riesce a pronunciare che poche parole. Perché si accascia, colto da male.

La porta del villino è chiusa. Ha un secondo mazzo di chiavi, il signor Luigi, ed entra. Fa pochi passi e scorge il corpo della moglie seduta su una poltrona. Sembra dormire. Cerca di svegliarla. La chiama. La tocca. È morta.

La camera ardente viene allestita, la mattina del 24 dicembre, proprio su al primo piano, nel salone del villino. La salma della signora Renata è al centro e intorno parenti e amici. Pianti e sighozzi, solo che i singhiozzi diventano, stranamente, colpi di tosse. Molti non resistono ed escono. Sarà l'emozione.

In strada, però, qualcuno s'interroga: «Ma... Ma non sentite odore di gas?... La gente annusa; poi uno fa: «Sì, certo... è colpa degli operai comunali...»

che stanno cambiando le condutture... «Ah, se è così...»

La visita e la cura: una iniezione ciascuno.

Con il trascorrere delle ore, però, restare nella camera ardente diventa impossibile. Alle 4,15 della notte di Natale, una telefonata giunge in ospedale. «Mandatemi un medico in via Zalanza, in un villino c'è gente che sta male...»

Perché non ha capito che a provocare il senso di nausea tra i parenti di Renata Tininini era l'ossido di carbonio? Perché si è limitata a somministrare dei calmanti?

Con la figlia, però, il signor

Luigi non riesce a pronunciare che poche parole. Perché si accascia, colto da male.

La camera ardente viene allestita, la mattina del 24 dicembre, proprio su al primo piano, nel salone del villino.

che stanno cambiando le condutture... «Ah, se è così...»

La visita e la cura: una iniezione ciascuno.

A Natale musica reggae, stamane la sentenza sulla struttura del nuovo centro sociale

Riapre il vecchio Leonka con un concerto

Oggi il giudice media tra sindaco e prefetto

Nei locali di via Leoncavallo a Milano, dove gli occupanti erano rientrati dopo una serie di blocchi stradali «incrociati» con i commercianti della zona, il centro di Natale si è tenuto un affollato concerto reggae. Mentre ai Leoncavallini arrivano attestati di solidarietà, oggi toccherà alla magistratura pronunciarsi sulla legalità della tenda eretta davanti alla nuova sede del centro sociale approvata dal prefetto e contestata dal sindaco Formentini.

del cocerto, all'esterno, su grandi fogli bianchi accanto all'ingresso, venivano lasciati diversi messaggi di solidarietà.

ad un provvedimento «più chiaro e più preciso sulle caratteristiche e sulla destinazione del tendone contestato. Ai due magistrati interessati alla questione, stamattina stessa verrà presentato anche un dossier preparato da un gruppo di architetti ed esperti che si è costituito intorno al Leonka.

cui interviene fanno parte dell'orto della cascina, e non del Parco Lambro.

MILANO. Un migliaio di milanesi hanno festeggiato il Natale a ritmo di reggae, assistendo a un concerto del gruppo «Radio Rebele» nella vecchia sede del Centro sociale Leoncavallo. Gli occupanti, che dovranno lasciare la vecchia struttura entro le 8 del mattino di mercoledì 29 quando scadrà la proroga concessa dalla prefettura, hanno poi convocato anche ieri sera e oggi una serie di assemblee per decidere le prossime mosse.

Il centro sociale dovrebbe trasferirsi in accordo con la prefettura. In questi giorni di festa, dopo che nella notte tra giovedì e venerdì grazie alla proroga dell'ordinanza di sgombero, si sono riaperte temporaneamente le porte della sede del vecchio Leoncavallo occupato per 18 anni, ai giovani rientrali nel centro rinunciando a proseguire il «presidio permanente» della strada, sono arrivati panettoni, bottiglie di spumante e soldi di alcune collette. Mentre all'interno un centinaio di giovani sistemavano alcune strutture che erano state rimosse nei giorni precedenti e lavoravano all'organizzazione

Sui provvedimenti da adottare, il giudice ha deciso, nel seguito alla denuncia presentata dal sindaco decisa oggi la procura presso la pretura di Milano. Negli ambienti giudiziari si auspica che nel frattempo si possa arrivare

Dalla parte del centro sociale si sono schierati anche alcuni consiglieri comunali di opposizione, tra cui Nando Dalla Chiesa della Rete, Paolo Hutter del Pds, Umberto Gay di Rifondazione comunista e Letizia Giarolli di «Fiducia in Milano» e il verde Basilio Rizzo, che ieri pomeriggio si sono recati in via Leoncavallo per fare il punto della situazione con i giovani occupanti, dopo essere stati anche al Parco Lambro per dare un'occhiata di persona al famoso tendone della discordia.

«Se ci mobilitiamo anche in un giorno festivo su questa vicenda che molti tendono a ridicolizzare o a presentare come uno scontro tra Milano e Roma, è perché in realtà sono in gioco questioni molto importanti, come la gestione dell'ordine pubblico, sia sullo spazio che si vuole dare a una forza giovanile di opposizione come è appunto quella del Leonka» ha dichiarato Hutter.

La pomodiva denuncia la scomparsa del consorte e del piccolo Maximilian e lancia accuse al giudice del Tribunale dei minori

L'ex marito rapisce il figlio di «Cicciolina-Staller»



Iona Staller abbraccia il suo ex marito Jeff Koons

ROMA. Lo scultore americano Jeff Koons, già arrivato nell'anticamera della celebrità per aver sposato la pomodiva ed ex parlamentare radicale Iona Staller, alla vigilia di Natale ha rapito il figlioletto Maximilian Ludwig, di 13 mesi, avuto da «Cicciolina». A denunciare il rapimento è stata proprio la pomodiva, che si è rivolta alla polizia quando ha visto che il suo ex marito, al quale il piccolo era stato affidato per alcuni pomeriggi, durante le feste, non si è ripresentato all'appuntamento.

figlio, non è tornato all'hotel Haessler a Trinità dei Monti dove alloggiava. Dopo la denuncia sono immediatamente scattate le ricerche. «Abbiamo allertato tutti i posti di frontiera e fatto controlli su tutti i voli diretti negli Stati Uniti. Da Fiumicino non è sicuramente partito, hanno spiegato gli inquirenti. Proprio in questi giorni Iona Staller e il marito avrebbero dovuto presentarsi al tribunale dei minori, dove era stata fissata un'udienza per decidere a quale dei genitori il bambino dovesse essere affidato.

Dalla parte della pomodiva ha avuto parole durissime nei confronti di magistratura e polizia. «È una storia allucinante», ha detto «che non doveva accadere in un paese civile. Se mio figlio è stato rapito lo devo ai magistrati italiani, che hanno permesso al padre di portarlo fuori casa mia e alla polizia che non ha disposto immediatamente i blocchi alle frontiere».

ha passato la frontiera diretta in Germania. Da lì avrà preso un volo per gli Stati Uniti. Il piccolo Maximilian, che ha la cittadinanza americana, ha un suo passaporto, che però è rimasto a casa della pomodiva. «Senza quel documento - ha aggiunto Cicciolina - Jeff sarà stato costretto a usare uno stratagemma per fargli passare la frontiera. Ora andrò a New York, nella casa dove ho vissuto con il mio ex marito. So già che Jeff ha cambiato la serratura, ma mi affiderò a un avvocato.

ieri l'associazione «Embrace» per la tutela dei figli dei genitori separati di diversa nazionalità, fondata dalla giornalista Sandra Fei, ha espresso «condanna e disapprovazione» per il rapimento del figlio di Iona Staller.

È morto Giancarlo Carcano

Un intellettuale torinese

Da cronista a storico del movimento operaio

Cordoglio nel giornalismo torinese per la prematura scomparsa di Giancarlo Carcano, capo redattore vicario della redazione Rai di Torino, sindacalista e studioso di Storia del Movimento operaio. Il giornalista è stato colpito venerdì notte da un attacco cardiaco. Quasi immediata la morte che ha reso vano il trasporto in ospedale. Aveva 59 anni. Lascia la moglie ed una figlia. Carcano aveva lavorato fino alle 20 in redazione per organizzare l'edizione serale del Tg piemontese, poi era rientrato a casa per trascorrere in famiglia le feste natalizie. Aveva cominciato giovanissimo, a 16 anni, il lavoro giornalistico, seguendo gli avvenimenti sportivi per il settimanale «Paese sportivo», diretto da Giglio Panza che negli Anni sessanta sarà direttore di «Tuttosport». Un'esperienza che successivamente mise a frutto nella redazione piemontese di «Unità», dove fu anche redattore agli Esteri. Chiusa nel 1957 l'edizione della testata del Pci, fu assunto dalla «Gazzetta del Popolo», poi a Radiocorriere e infine alla Rai di Torino. I funerali avranno luogo domani mattina alle ore 8,30 presso il tempio crematorio del cimitero monumentale di Torino.

PIEMONTE **DIEGO NOVELLI**

TORINO. Non avevamo vent'anni. Non vestivamo alla maniera come i rampolli di una nota famiglia torinese ma portavamo i calzoni alla zuppa. La seconda guerra mondiale era finita da poco e noi portavamo nel volto e nella secchezza del fisico i segni della malnutrizione. Giancarlo Carcano così si presentò alla nostra redazione, magro e smunto, con qualche brufolo in faccia. Eravamo all'inizio degli anni 50. A giugno era scoppiata la guerra di Corea e nell'agosto Cesare Pavese si era suicidato all'Hotel Roma. Nell'atrio storico palazzo dei giornali di corso Valdocco dove si stampavano numerosi quotidiani e settimanali («Unità», «La Gazzetta del Popolo», «Gazzetta sera», «Tuttosport», «Il Radiocorriere») c'erano due box: in quello di sinistra c'era la redazione del «Giornale Nuovo» e in quello di destra la redazione di «Paese sportivo».

Carcano si presentò a quel box da solo, senza raccomandazioni, senza lettere di presentazioni. Aveva sedici anni e una grande passione per il calcio. Gli piaceva scrivere ma in casa lo volevano ragioniere quindi era costretto a frequentare l'Istituto tecnico commerciale. La redazione di «Paese sportivo» era una dipendenza di quella dell'«Unità», di lì era venuto in molti per farci le ossa di giornalista. Giancarlo venne assunto subito come collaboratore con cinque-seimila lire al mese di rimborso spese. Il passaggio da «Paese sportivo» all'«Unità» fu rapido: il ragazzo Carcano oltre alla passione per le cifre calcistiche aveva una grande curiosità per la storia, per la politica, per i fatti internazionali.

L'unificazione delle quattro edizioni dell'«Unità» lo colse mentre «serviva la patria»: al suo rientro a Torino venne assunto alla «Gazzetta del Popolo» dove rimase fino alla chiusura dell'antica testata giornalistica. A differenza di altri giornalisti dell'«Unità» passati nelle redazioni di quelli che allora chia-

mavamo con una vena di sano settimismo «giornali borghesi», Giancarlo non si è mai vergognato o pentito delle sue origini, combattendo le discriminazioni e le umiliazioni a cui venne sottoposto con il rigore, la serietà, la professionalità. Tanto la stima che ha raccolto attorno a sé nella categoria che per lunghi anni giornalisti piemontesi lo hanno voluto presidente della loro associazione. Sono gli anni del risveglio delle coscienze, sono gli anni delle grandi speranze e della voglia di cambiamento e di democrazia. Giancarlo Carcano è un altro cronista, segue con una forte passione culturale e politica quello che sta accadendo e occupa nel sindacato dei giornalisti un posto di rilievo a livello nazionale.

I suoi interessi per la storia, in particolare delle classi subalterne, lo hanno portato lungo tutto l'arco di tempo della sua carriera professionale a prediligere le ricerche sul movimento operaio, sull'avvento del fascismo, sulla strage del 1922 ad opera del famigerato Brandimonte con l'incendio della Camera del lavoro di Torino e l'assassinio dei suoi dirigenti. È ancora nel 1975 realizza sulla rivista «Nuova Società» una dettagliata ricostruzione degli scioperi del marzo '43 attraverso le testimonianze dei superstiti poi raccolte in un importante volume: «Giornalista affermato alla Rai non si tirò indietro nel 1975 alla proposta di candidatura come indipendente nelle liste del Pci per il consiglio comunale dove per 5 anni svolse un prezioso lavoro nella commissione cultura».

Giancarlo Carcano era un tipico intellettuale torinese, un po' schivo, che non amava frastuono e il prossimo, modello understatement (che tradotto in piemontese suona «sagerma non», non esageriamo) il quale ha sempre saputo trovarsi al momento giusto al posto giusto. Con lui scompare una democrazia, un anticlassista, un compagno senza tessera col cuore e la mente dalla parte degli uomini di «coscienza».

Detenuto cambierà sesso

Dopo venti anni di carcere

Potrà diventare donna

Il giudice lo ha autorizzato

IVREA. Il suo avvocato difensore l'ha definito «il più bello regalo di Natale». Per Vincenzo Coccio, 48 anni, detenuto nel carcere di Ivrea, non è libertà ma la possibilità di cambiare sesso e farsi chiamare Terry. Un sogno lungamente inseguito dopo una vita difficile, aspra, che gli ha lasciato questa sola possibilità di riarticolarsi e di ricostruirsi come persona.

Il giudice del tribunale di Ivrea, Fabio Lambertucci, gli ha infatti concesso l'autorizzazione alla modifica del carattere sessuale. Vincenzo Coccio è detenuto da quando, nella primavera del 1974, fu sorpreso in una villa di Ivrea da un sottufficiale di polizia mentre compiva una rapina; Coccio tentò di sparargli, ma fortunatamente il colpo non partì e l'ufficiale si salvò.

Fu, comunque, ovviamente arrestato e condannato: dovrà restare in carcere, per quell'episodio (ed altri delitti che gli furono attribuiti), fino al 1997.

La sua storia detentiva (è stato recluso anche a Rebibbia e a Napoli) è stata lunga e travagliata. Nel corso degli anni si è accentuata sempre più la sua tendenza di transessuale: oggi Vincenzo-Terry ha capelli lunghi, biondi e cascata, veste sempre con gonne sopra il ginocchio e scarpe con il tacco, ha unghie laccate e sopracciglia truccate.

Ma Ivrea non c'è la sezione femminile e per questo è costretto a vivere in isolamento, sebbene la sua situazione giuridica non lo richieda. Il perché è ovvio.

Dunque, Vincenzo Coccio si sente donna e, grazie al suo avvocato, Patrizia Mussano, ha vinto la sua «battaglia». Il giudice di Ivrea ha chiesto la consulenza del professor Renato Gatti (dell'Istituto di medicina legale di Torino) che ha riconosciuto come non si tratti di un caso di psicosi ma di un'effettiva situazione di ambiguità sessuale o se si preferisce di una produzione ormonale che contraddice la sua conformazione fisica.

Già dall'adolescenza, d'altronde, Vincenzo Coccio si comportava da transessuale. L'anno scorso il detenuto si è sottoposto a un intervento di orchiectomia per evitare una grave malattia ai testicoli e, precisamente, in una clinica specializzata di Torino, a sua spesa, si sottoporrà all'operazione di modifica dei caratteri sessuali.

«In seguito faremo un'istanza per la rettifica anagrafica», ha precisato l'avvocato Mussano che ha seguito con convinzione e umanità il caso del suo assistito.

Una volta che tutto questo complesso percorso sarà compiuto, Vincenzo Coccio dovrà cambiare carcere, perché il penitenziario unicamente maschile di Ivrea non potrà più ospitarlo.

**Gli ultimi ostaggi sono stati rilasciati ieri nella Russia del Sud
Tre giorni a bordo di un elicottero da un aeroporto all'altro
Atterrati sul Mar Caspio i 4 banditi rilasciano i piloti e si dileguano
Condotta acquiescente delle autorità che hanno temuto un massacro**

Tutti liberi i ragazzi rapiti a Rostov

I terroristi in fuga con un riscatto di 10 milioni di dollari

È finita l'odissea degli studenti di Rostov sequestrati l'antivigliia di Natale. Ieri gli ultimi due ragazzi sono stati rilasciati a Mineralnie Vodi. I quattro terroristi autori dell'impresa si sono diretti, a bordo di un elicottero militare condotto da due piloti volontari, verso le frontiere con l'Iran. Con loro portano i dieci milioni di dollari estorti alle autorità russe.

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Dopo quasi tre giorni di angoscia e di frenetiche trattative si è conclusa felicemente nel pomeriggio di ieri l'odissea degli studenti di Rostov sequestrati giovedì scorso da quattro terroristi. Alle 16,40 nell'aeroporto di Mineralnie Vodi, una nota località turistica nella Russia meridionale, gli ultimi due ragazzi e un autista di pullman, anch'egli tenuto in ostaggio, sono scesi dall'elicottero nel quale avevano trascorso una terribile giornata di Natale. A bordo sono rimasti i sequestratori e due piloti militari. Qualche minuto dopo l'ultimo rilascio, il velivolo è decollato e ha fatto rotta verso il Mar Caspio. Con loro i terroristi portano i dieci milioni di dollari estorti alle autorità russe. Ultima meta conosciuta: Teheran.

L'allucinante e per molti versi ancora misteriosa vicenda ha avuto inizio l'antivigliia di Natale, il 23, sulle rive del Don. In una scuola secondaria di Rostov hanno fatto irruzione quattro uomini, i volti coperti da passamontagna, armati fino ai denti e protetti da giubbetti antiproiettile. Secondo quanto avrebbe poi riferito uno degli studenti, subito liberato, i banditi si sarebbero dichiarati ammalati di Aids e quindi comunque votati alla morte. Un'altra testimonianza riferiva invece della loro dichiarata intenzione di arrivare fino in Iran per farsi curare là la sifilide. Le minacce dei quattro sono in ogni caso state prese

molto sul serio dalle autorità. È stato subito procurato un pullmino che avrebbe dovuto effettuare il trasferimento all'aeroporto. Sulle piste era pronto a prendere il volo un elicottero militare di tipo Mi-8 con a bordo due piloti offerti come volontari. I terroristi hanno preso con loro 12 degli alunni della classe ragazzi e ragazze tra i 15 e 16 anni, la loro insegnante Ludmila Selkhova e, all'ultimo momento, anche l'autista del pullmano. Prima di sera l'elicottero era atterrato, dopo una breve sosta per rifornirsi di carburante a Krasnojarsk, a Mineralnie Vodi. Qui sequestratori e ostaggi hanno trascorso una prima gelida notte, protetti da coperte e generi di conforto procurati dalle autorità dell'aeroporto. Qui, la mattina del 24, sono andate iniziate le trattative con le autorità russe. La signora Valentina Petrenko, incaricata dal governo di Mosca, è salita a bordo dell'elicottero e ha poi riferito di averlo trovato imbottito di esplosivo. Nonostante l'immediata messa in allerta delle unità speciali antiterrorismo è stata quindi subito scaricata l'ipotesi di un atto di forza. Responsabili civili e militari hanno scelto la linea del cedimento alle pretese dei quattro terroristi.

La richiesta è stata, innanzitutto, quella del versamento di una somma di dieci milioni di dollari in cambio del rilascio



della maggior parte degli ostaggi. La raccolta del denaro ha richiesto un tempo non indifferente ma è comunque arrivata a buon fine. Lo scambio ha consentito la liberazione di nove ragazzi e della loro insegnante. Nelle mani dei terroristi rimanevano così tre studenti e l'autista. Qualche ora dopo, in cambio di un pieno di carburante, un altro ragazzo veniva rilasciato. I quattro hanno a quel punto comunicato che i loro piani prevedevano di fronteggiare l'Iran. Prima tappa Mahachkal nel Daghestan. Qui avrebbe potuto avvenire lo scambio tra gli ultimi ostaggi e la rappresentante del governo signora Petrenko, dichiaratasi

disponibile ad accompagnare i terroristi fino alla loro ultima meta. Il governo di Teheran condannava intanto l'episodio ma si dichiarava disponibile a collaborare per la salvezza di tutti gli ostaggi. A complicare le cose ci si metteva però il maltempo che impediva il decollo e rendeva nervosi e sospettosi i terroristi. Solo nella notte tra il 25 e il 26 l'elicottero poteva prendere quota ma era presto costretto a tornare indietro. A Mahachkal era impossibile avvicinarsi. Riprendeva così, a Mineralnie Vodi, la trattativa. Le autorità di Mosca si sono sentite in quel momento abbastanza forti per lanciare ai terroristi una intima-

zione di resa. Senza esito però. Nonostante la fatica e il gelo patito per tre giorni i quattro sono riusciti a portare in porto la loro impresa. Riforniti di carburante e con l'ausilio garantito dei due piloti militari, i terroristi hanno stretto l'ultimo patto: il rilascio degli ultimi ostaggi in cambio del via libera verso l'Iran. Poco prima delle cinque del pomeriggio di ieri l'elicottero, l'elicottero prendeva il volo con i quattro sequestratori, i due piloti e i dieci milioni di dollari (circa 17 miliardi di lire). Un paio d'ore dopo a Khasaviurt, nel Daghestan, l'ultimo atto: i due piloti venivano liberati e, a detta delle autorità moscovite, i quattro riuscivano in qualche modo a scappare. Partiva allora una

La rappresentante del ministero degli Esteri russo all'aeroporto di Mineralnie Vodi; al centro due dei ragazzi rapiti, accanto soldati dell'unità Alfa anti-terrorismo in due immagini della tv «Ostankino»



Zhirinovskij sobilla i bulgari «Vostre Tracia e Macedonia»

MOSCA. Arrivato, dopo Austria e Germania, in Bulgaria, il leader ultranazionalista russo Vladimir Zhirinovskij ha suscitato un putiferio politico dichiarando che il Paese balcanico dovrebbe allargare i suoi confini e annessi la Tracia e la Macedonia. Queste regioni sono attualmente divise tra Turchia, Grecia e l'ex repubblica jugoslava di Macedonia. Zhirinovskij ha anche incitato i bulgari a cambiare presidente eleggendo al posto di quello in carica, Zheliev, il suo personale consigliere Stoylov.

La nota della Farnesina precisa infine che, nella sua funzione di presidente di turno, l'Italia solleverà il problema nel Foro della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa entro le cui competenze rientrano i problemi fiduciarci e la prevenzione delle situazioni conflittuali.

La capitale dal 25 dicembre martellata dalle granate nonostante il cessate il fuoco. Per le feste è arrivato un solo carico di aiuti. Le bombe hanno distrutto i piloni dell'alta tensione. Gli abitanti da giorni sono al buio e senza acqua.

Stracciata la tregua di Natale in Bosnia: 5 morti

Cadono sotto le granate i piloni dell'alta tensione. Sarajevo dalla sera del 25 è senza luce e senz'acqua. La tregua, concordata tra serbi, croati e musulmani fino al 3 gennaio, è poco più che un pezzo di carta. Si attenuano gli scontri nella capitale, ma i combattimenti continuano in Bosnia centrale. Un convoglio di fagioli, materassi e carburante unico dono di Natale per la città simbolo della guerra bosniaca.



Una donna croata prega nella cattedrale di Sarajevo. Accanto bambini nell'ospedale della capitale

Non c'erano né fiori né canti solenni, come avrebbero voluto gli sposi. In un ex magazzino adibito a chiesa cattolica da quando i serbi hanno occupato la vecchia sede parrocchiale, Lidija Salcer e Branišlav Sunjic si sono detti sì sotto le bombe, davanti ad un manipolo di parenti infreddoliti e spaventati, arrivati correndo tra gli spari. Nozze a Sarajevo nel giorno di Natale, perché, dicono gli sposi commossi, «questa è la festa della pace e dell'amore». Fuori una pioggia gelata scende fitta sui quartieri sventrali. La tregua di Natale, concordata tra serbi, croati e musulmani, è un silenzio pesante lacerato dal crepitio delle armi che ieri hanno continuato a farsi sentire nel centro della città, mentre la periferia era squarciata dai boati dell'artiglieria. Dopo due giorni di fuoco intenso, la capitale bosniaca sprofondata nel buio e nel freddo conta le sue vittime: 5 morti e 62 feriti da giovedì scorso, giorno dell'entrata in vigore della tregua. E al dolore si sommano i nuovi disagi provocati dalla grandinata di granate dei giorni passati. La sera del 25 i bombardamenti hanno abbattuto un pilone dell'alta tensione nel quartiere di Vogosca, tagliando l'unica linea che alimenta il settore nord di Sarajevo, l'unico ancora fornito di energia elettrica dopo che nei giorni scorsi le bombe avevano stroncato i cavi della linea sud.

La tregua continua ad essere violata anche in altre regioni della Bosnia. Scontri sono stati segnalati a Vitez e Kiseljak, dove si fronteggiano le milizie croate dell'Ivo e l'esercito bosniaco fedele ad Izetbegovic. Solo tra il 24 e il 25, secondo le autorità di Sarajevo, sono state uccise trenta musulmani in tutto il territorio bosniaco. Fonti Hvo hanno riferito un analogo numero di vittime da parte croata. Un caso blu francese è stato ucciso nell'enclave nord occidentale di Bihać, dove gli autonomisti musulmani di Fikret Abdic combattono contro le truppe del presidente izetbegovic. Il militare francese è stato probabilmente colpito dal tiro di un cecchino musulmano, tuttora non identificato. Non è la prima volta che le forze dell'Unprofor vengono prese di mira in questa regione

dalle milizie di Abdic, che nelle scorse settimane avevano interdetto il passaggio di caschi blu nelle zone sotto il loro controllo. Il ministro degli Esteri tedesco Kinkel si è detto ieri indignato dal proseguimento degli scontri, nonostante la tregua natalizia. «Le parti in conflitto hanno dimostrato in modo pa-

linese di non volere la pace», ha detto ieri Kinkel, accusando tutti i fronti bosniaci. L'Organizzazione per la conferenza islamica ha invece chiesto al consiglio di sicurezza dell'Onu di autorizzare l'uso della forza contro la Serbia e di sospendere l'embargo militare, che impedisce ai musulmani di procurarsi le armi per difendersi.

Sulle pagine dei quotidiani inglesi, intanto, la piccola Irma - la bimba ferita da una granata e trasportata a Londra sotto il crepitio dei flash - sorride dal suo lettino sommerso di giocattoli. Sta meglio, anche se non potrà mai più camminare. È il suo visetto sorridente all'argenterisce le coscienze. A Natale fa piacere sentirsi più buoni.

LA TESTIMONIANZA

Al campo di Ribnica festa e canti sognando Sarajevo

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

RIBNICA (Slovenia). I disegni appesi ai muri sono uguali a quelli che sono nelle nostre scuole. Ci sono prati e fiori, Babbi Natale e Topolini, case ed alberi. Anche i bambini - i più piccoli avranno tre anni, i più grandi tredici - hanno le facce contente e serie dei piccoli impegnati nelle recite scolastiche. È Natale anche qui, al campo profughi di Ribnica. I bambini portati via da Sarajevo e da Monstar fanno uno «spettacolo» per coloro che, da Bologna, danno una mano per organizzare in modo civile il campo profughi. Prima la recita, poi la cena tutti assieme.

Una chitarra, un giradischi, bambine e bambini tutti in fila. Si mettono una mano sul cuore, anche i più piccoli, e cantano una nenia. Si capisce che parlano di Sarajevo. «Io chiedo scusa - dice l'interprete - ma non riesco a stare attenta a quello che cantano i ragazzi. Mi viene da piangere, perché parlano della loro patria insanguinata, dei villaggi distrutti... Ecco, adesso le traduco. «*Dio, fammi vivere anche un solo giorno, ma fammi rivedere Sarajevo. Fammi rivedere il sole di Bosnia. Fa che il fiume torni alla sorgente*». A guidare i ragazzi è Harbas Suad, Toni, cantante della capitale bosniaca. «Con queste canzoni - dice - i ragazzi sono meno lontani da casa».



«Sotto il cielo che minaccia neve si passa tutti nel salone della mensa. Una cooperativa di Bologna, la Camst, ha portato

torrelloni e tacchini, piadina e tigelle. I ragazzi sono quasi tutti musulmani, il menù rispetta la loro religione. «Sappiamo che Natale per voi è una grande festa - dice una ragazza - e siamo contenti di restare con voi». Le lunghe tavolate si riempiono in un attimo. Gli anziani sono pochi, perché non c'è posto per tutti, alla festa, ed i vecchi hanno voluto lasciare il posto ai ragazzi. La signora Hafiza ha 65 anni, ed è al campo da 19 mesi. «Sono di Monstar, e non ho nessuna speranza di tornare. A dire il vero, non ho nemmeno altre speranze o desideri. Spero solo che ci sia un futuro per i bambini, che qui al campo giocano o studiano, ma poi i guardi bene e vedi come sono tristi».

Fahira ha 17 anni, capelli biondi. «Io penso sempre - dice serenamente - che la vita non può essere questa che viviamo. Non sono mai stata bambina, e so che la mia gioventù passerà via così. Ci hanno portato via i nostri giorni. Speriamo che ci qualcosa d'altro, quando saremo grandi. Elma ha quindici anni. «Mio padre è già in Bosnia, a combattere. Il mio desiderio? È quello di tutti gli altri: tornare a casa. Speriamo che succeda qualcosa, che qualcosa cambi». Vladimir ha sedici anni, ed un primo accento di balbi nervi. «Io vorrei che mia famiglia potesse riunirsi. Ho due fratelli

IL REPORTAGE

In 3 anni tra il '90 e il '92 il Pil è calato del 50%

I consumi energetici sono diminuiti di due terzi l'apparato produttivo funziona a non più del 20% delle sue capacità le campagne condannate al ritorno al Medioevo col bue e l'aratro

Orgoglio e miserie di Cuba

Attraversare Cuba, oggi, significa più che mai immergersi nell'assurdo d'una contraddizione inestricabile, piena al tempo stesso d'orgoglio e di miserie, d'inflessibile difesa dei principi e di prostituzione, della retorica d'una disperata resistenza e della realtà d'una umiliante dipendenza dal dollaro. Resta, in questo surreale gioco di contrasti, una domanda ancora senza risposta: come andrà a finire?

DA NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

DI RITORNO DA CUBA. Il souvenir dei souvenir è, questa volta, un biglietto da cinque pesos. Un bel biglietto verde e quasi nuovo, con il baffuto ritratto di Antonio Maceo solennemente stampato sul lato destro e, sul sinistro, il classico profilo di José Martí ben visibile in filigrana. Sul retro, sotto una scena di guerra, l'iscrizione dello slogan che, da quasi tre anni, scandisce i giorni e le ore d'una sorprendente resistenza: Cuba - rammenta in rima baciata quella scritta - serà un eterno Baraguá. Owerò: così come ieri, nel 1878 a Baraguá, Maceo rifiutò il cosiddetto «patto del Zanjón» (una pace senza indipendenza dopo 10 anni di lotta contro la Spagna), oggi la Cuba socialista di Castro non si piegherà sotto il peso del proprio isolamento, né s'arrenderà alle ragioni - ciniche, ma ormai apparentemente ineludibili - della politica e della Storia. Appena più in basso, con più dimessi e rassicuranti toni burocratici, la zecca di Stato rammenta come quel biglietto abbia «forza legale in accordo con le disposizioni di legge». E come possa essere usato «per il pagamento di tutte le obbligazioni contratte sul territorio nazionale».

Un ricordo banale? Non proprio. Perché quella banconota non è, in effetti, soltanto un souvenir; è, piuttosto, un regalo senza precedenti. Più ancora: è un «elemosina». L'elemosina - o meglio, l'istruttiva metafora - che, in un surreale ed imbarazzante capovolgimento dei ruoli, un mendicante cubano ha con magnanimità e generosità devoluta al ricco turista occidentale. È accaduto a Camaguey - abbastanza lontano dalle tradizionali mete turistiche - nella piazzetta antistante la chiesa della Virgen de las Mercedes, durante una tappa di trasferimento da Guardalavaca a Varadero. Gli ammonimenti della guida cubana, poco prima della sosta in città, erano state come sempre sagge e perentorie. Il socialismo è imperfetto, la crisi incaizza. Dunque: non dare nulla a nessuno, ignorare ogni richiesta, proseguire imperterriti per la propria strada: pena il rischio di trovarsi negli scomodi panni di un Santa Claus sorpreso, fuori stagione, nel bel mezzo dell'assalto ai fomi. E chi scrive aveva seguito la prescrizione con la diligenza d'un scolaro modello.

Quel verde biglietto, infilato di sorpresa nel taschino della camicia, voleva, in effetti, essere un mezzo di scambio. Ed il ragazzino che lo aveva tanto magnificamente devoluto, non era, in realtà, un vero mendicante. O, almeno, non si portava addosso (non ancora) il carico di miseria storica, il degrado cronico di quella fame sudicia ed antica di cui fanno mostra i mendicanti dei paesi del Terzo Mondo già baciati dalla benedizione del libero mercato. Era, piuttosto, quel bambino, uno degli ormai moltissimi scissori d'una guerra perduta, il prodotto del comunisto d'una società che ha di recente pagato tutti i suoi conti con la Storia, ma che è quanto meno riuscito - in qualche modo e per qualche tempo - a nutrire tutti i suoi figli. E questo era, a scapito, l'oggetto della trattativa: cinque pesos per un dollaro; cinque pesos per una manciata di monetine dell'Instituto (ignobili fondini di lattina che sostituiscono i resti dei negozi per turisti); cinque pesos per una penna biro, una saponetta, una caramella, una gomma da masticare. Cinque pesos per qualunque cosa. Ma invano, dopo l'ultimo silenzio di diniego e già sulla porta dell'elegante pullman della Cubanacán, il cronista-turista ha cercato di rendere la banconota al legittimo proprietario. «Un ricordo de Cuba» ha detto il bambino con un sorriso. E se ne è andato alla ricerca di altri (e più fruttiferi) baratti.

Soltanto un aneddoto? Forse. Ma tale da contenere in sé, miniaturizzati, molti degli elementi della crisi cubana. Chi ritiene piede nell'isola dopo un'assenza di qualche mese, si incontra con una sorta d'insondabile assuefazione al dolore. Un anno fa il trauma del «ancora finitissimo» o nei negozi di stato, i cubani devono continuare a fare i conti con una spietata aritmetica. Otto mesi fa un salario medio (150 pesos mensili) aveva un potere d'acquisto reale pari a tre dollari. Oggi equivale a meno di due dollari. Il peso cubano, pur ancor carico di patrie effigi e di orgogliosi slogan, non vale più neppure il prezzo della carta su cui è stampato. È una curiosità, un souvenir, una finzione, una non-entità economica che non paga, ormai, alcuna delle «contrattazioni» effettuate sul territorio nazionale. «Un niente» di cui anche un mendicante tende a dislarsi.

Di «ciò che era» non sembrano, in effetti, sopravvivere le parole. Fidel, parlando qualche settimana fa ai quadri comunisti della Provincia dell'Avana, ha da par suo rispolverato la retorica acre della resistenza e quella più morbida del pragmatismo. Il nostro paese, ha detto in sostanza, ha subito colpi economici tremendi. Ma ha oggi di fronte a sé una via d'uscita, qualcosa che può restituirci ciò che il crollo del socialismo internazionale gli ha sottratto. Questo qualcosa sono l'aria, il mare, la bellezza che il paese si prepara a vendere massicciamente sui mercati turistici. Obiettivo: dieci milioni di visitatori all'anno. E che nessuno - intima il comandante in jefe - osi parlare di «scottamanzoni», che nessuno si spaventi. Si spaventino gli altri, piuttosto, quelli che comandano nei paesi da cui vengono i turisti. Perché, dice, la rivoluzione cubana non ha messo in vendita le sue idee, né i suoi principi, né il suo onore. E grande resta, nel mondo e nel cuore degli oppressi, il suo fulgido esempio. «Se la patria, la rivoluzione e le conquiste del socialismo sopravviveranno - tuona Fidel - la nostra influenza sarà grandissima, perché nel mondo centinaia di milioni di persone si chiederanno come ha potuto un paese tanto piccolo, un paese assediato dalla più grande povertà della terra, resistere e sopravvivere...». Per questo, aggiunge con quasi religioso fervore il líder máximo, non dobbiamo ostinarci a difendere una «purezza» che non è mai esistita e che non vale nulla. Perché, dice, «pura non è la donna che vive chiusa nella cella d'un convento, ma quella che percorre il mondo e resta pura. Percorriamo dunque il mondo, e manteniamoci puri...».

A questo punto il Granma Internazionale comprato in dollari in una diplomatia - di quello normale, a circolazione interna, è ormai impossibile trovare una copia - puntualmente registra («applausos ovaciones») le entusiastiche reazioni degli astanti. Entusiastiche ed anche, non v'è dubbio, largamente meritate. Sia per le verità che Fidel, da sperimentato retore, ha enfaticamente ripetuto, sia per quelle che, con altrettanta perizia, ha lasciato o deformato. Poiché, è vero: Cuba è un paese piccolo e assediato. E la sua resistenza - sempre più simile al volo del calabrone: scientificamente impossibile eppure reale - non cessa di sorprendere il mondo. Le cifre della sua economia sono quelle d'una biblica catastrofe. In tre anni, tra il '90 ed il '92, il suo prodotto nazionale lordo è calato di quasi il cinquanta per cento, le sue importazioni si sono ridotte, dagli 8,1 miliardi di dollari dell'89, ai 3 miliardi scarsi dello scorso anno. I suoi consumi energetici si sono precipitati del due terzi e l'apparato produttivo funziona ormai, secondo alcuni calcoli, a non più del 20 per cento delle sue capacità. I trasporti (quelli per turisti esclusi) sono ad un passo dalla paralisi, le campagne condannate al medioevo del bue e dell'aratro. Eppure il regime non solo resiste, ma non rivela alcun visibile segno di cedimento. Ed in fondo al tunnel qualcuno - forse con un eccesso di ottimismo - comincia ad intravedere qualcosa che assomiglia ad un tenue raggio di luce. Dopo tanto precipitare, il '94 potrebbe essere, se non l'anno della ripresa, almeno quello dell'assettamento. Non fosse che per il fatto che ogni baratro deve, prima o poi, incontrare il proprio fondo... È questo che Fidel non dice. Quella di Cuba, oggi, è una resistenza senza entusiasmo, senza applausi né ovazioni né gloria, piena soltanto di angoscia e di silenzio. È più un'agonia, forse, che una resi-



Qui accanto e al centro due immagini di Cuba: in basso il reverendo americano Jesse Jackson

Jesse Jackson all'Avana sfida Clinton «È ora di togliere l'embargo a Castro»

L'AVANA. Il reverendo Jesse Jackson ha passato il Natale a Cuba per lanciare un messaggio al presidente americano Bill Clinton e chiedergli di porre fine all'embargo commerciale americano che da trent'anni strangola l'economia dell'isola. «È questo il momento strategico per riaprire il dialogo tra i due paesi», ha dichiarato all'Avana dove ha celebrato la funzione di Natale in una chiesa episcopale il leader nero dei diritti umani. A nove anni di distanza dalla sua prima visita, Jackson si propone di incontrare esponenti del governo, prima di tutto il Fidel Castro, e dei dissidenti prima di rientrare negli Usa domani. Nel corso di una conferenza stampa, alla quale ha partecipato il



ministro degli Esteri cubano, Roberto Robaina, il reverendo ha ricordato le difficoltà in cui si dibatte l'economia dell'isola e le sofferenze che ne derivano alla popolazione. Jesse Jackson ha ricordato le aperture di pace tra israeliani e palestinesi, tra inglesi e irlandesi, tra bianchi e neri in Sudafrica e ha invitato Clinton a fare lo stesso con Castro.

stenza. Un'agonia tutta consumata nella morsa soffocante d'una stitente ed inedita contraddizione: mai un paese è riuscito, in condizioni tanto difficili, a difendere - per usare le parole di Fidel - la propria identità e la propria indipendenza. E mai questa difesa ha avuto come prezzo una perdita di identità, una dipendenza tanto totale, inevitabile e quotidiana, tanto legata alle ragioni di sopravvivenza di ciascuno. In nessun angolo della terra il tumso ha finito per riflettere con altrettanta arrogante evidenza i poteri dello «scambio diseguale». E ciò non tanto perché, nella sua periferia, vadano esponenzialmente crescendo prostituzione e mendicizia (che certo non sono peculiarità cubane), quanto perché questa mendicizia e questa prostituzione si muovono tra le rovine retoriche d'una utopia prima invecchiata nel culto ipocrita di se medesima, ed infine uccisa da una brusca svolta della Storia. Cuba, in realtà, è oggi un «territorio libero» che nessun cittadino può permettersi di attraversare mantenendo la propria «purezza». Perché deve mangiare con i dollari, vestirsi con i dollari. E perché i dollari, quelli che rigonfiano le tasche dei turisti e dei borsanieri, già si sono mangiati le idee, i principi, l'onore della rivoluzione.

Non abbiamo nulla da temere dal turismo, ripete Fidel. Il problema, piuttosto - aggiunge - è quello di far sì che i visitatori non entrino in contatto soltanto con «elementi marginali», ma «con la massa, il meglio del nostro paese. Perché sappiamo come davvero è Cuba...». Ancora una volta puntuale, il Granma registra applausi ed ovazioni... Non è facile capire quel che sta accadendo. Se valutati in termini assoluti, i cambiamenti introdotti negli ultimi mesi appaiono abbastanza profondi, ma tutt'altro che «sovversivi». Il governo ha dato autonomia finanziaria alle circa 500 imprese impegnate nel commercio estero, ristrutturato l'agricoltura nelle cosiddette Unità basiche di produzione cooperativa, ed ha consentito ai singoli cittadini (con la esclusione però dei professionisti) la creazione di «mini-imprese e commerci individuali». Nel complesso - dal punto di vista della liberalizzazione dell'economia - il panorama rivela novità ancora leggermente al di sotto di quelle che, durante la modesta apertura dei primi anni '80, precedettero la ventata «antiperestroika» del processo di «rectificación». In ossequio alla volontà d'un sovrano raramente propenso ad ammettere i propri errori, ad esempio, il mercato libero contadino - che venne abolito d'autorità da Fidel nell'86 - ancora non è stato ancora ufficialmente ripristinato. Ed ha trovato una sorta di surrogato nella tolleranza con cui le autorità guardano alle improvvisate rivendite alimentari sviluppatasi ai lati d'ogni strada fuori città (mezzo di scambio: dollari, ovazioni, o saponette). Ed anche la legalizzazione del possesso dei dollari non è stata, in fondo, che la registrazione d'uno

stato di fatto, un ineludibile tentativo di ristabilire il controllo dell'economia dirottando parte dei dollari in circolazione dal mercato nero verso le casse dello Stato. A fare la differenza, oggi, è il contesto. Poiché l'impressione è che, appena dietro le quinte della propaganda di regime, nel profondo dell'economia e della società cubana, già si sia consumato una sorta di «mutamento genetico», qualcosa che assomiglia all'irreversibile e travolgente avvio della macchina della disegualianza. È l'impressione che ormai in questa Cuba già immersa nel regno del dollaro, la vera scommessa non sia più nella difesa delle «conquiste della rivoluzione», ma nella semplice reiterazione di un sistema di potere. Ovvero: ciò che il castro sta oggi disperatamente cercando - «annaspando» nel vuoto del dopo-guerra fredda, sono - in effetti - soltanto le coordinate d'una rapida transizione verso l'economia di mercato dentro l'immutato involucro d'un sistema politico autoritario. Principale modello d'ispirazione: la Cina. Se con o senza Tian Anmen, lo diranno i fatti.

Resta una domanda: c'è, nella Cuba di oggi, un segnale di libertà, qualcosa che assomigli ad una speranza? C'è. Ed a noi è capitato di trovarlo, quasi per caso, in una vecchia casa tra due fiumi - il Yumuri ed il San Juan - che solcano la città di Matanzas. Qui, in un luogo che pare fuori dal tempo, un gruppo di sette persone privatamente produce quella che, forse, è l'unica pubblicazione fin qui scampata alle mannaie della carestia cartacea e della censura. Si chiama «La revista del vigía» ed ha due impetibili caratteristiche: è fatta praticamente a mano (o, più propriamente, esgrafata y iluminada a mano in 200 ejemplares) ed è stampata (o, più propriamente, scritta) su vecchia carta da imballaggio. Una pubblicazione underground? Una forma di protesta? Non proprio. Ed invano si cercherebbero, tra quelle pagine marroncine e rugose, i segni di qualche invettiva politica. Poiché la «Revista del vigía» sembra piuttosto, di primo acchito, un astratto omaggio al bello ed al poetico, una reliquia destinata a soddisfare soltanto le nostalgie di qualche impenitente bibliofilo: vecchi saggi di Alejo Carpentier sulla purezza della lingua spagnola, le poesie di Eliseo Diego, leziose descrizioni delle strade e dei negozi della antica Matanzas. Il tutto arricchito, con emanense passione, da delicati disegni, collage di vecchie illustrazioni, segnalibro di corda intrecciata con barocca pazienza... «La revista del vigía» è, in realtà, qualcosa di molto più d'una protesta. È un silenzio monumento alla libertà della parola scritta e, insieme, la certissima ricerca di qualcosa che, al di là di ogni parola, sopravviva - nel fondo - dell'animo umano. È soprattutto, nella sua «utilità», un sublime atto d'amore. Ed ogni riesce a convincere di più - molto di più - delle parole di Fidel.

CHE TEMPO FA

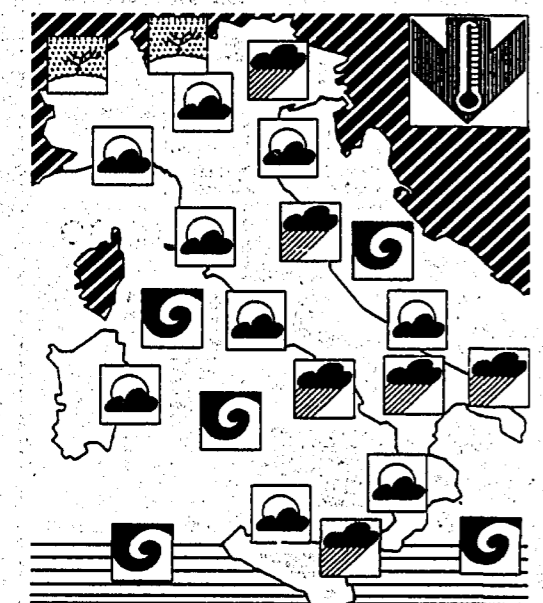


Table with weather forecasts for various Italian cities. Columns include city name, weather condition (e.g., SERENO, COPERTO, TEMPORALE), and a numerical rating.

Table titled 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE ALL'ESTERO'. It lists temperatures for major Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, Berlin, Moscow, etc.

ItaliaRadio Programmi. A list of radio programs including 'Buongiorno Italia', 'Rassegna stampa', 'Ultimora', 'Voltapagina', 'Filodiretto', 'Cronache Italiane', 'Consumando', 'Saranno radiosi', 'Musica e dintorni', 'Cinema a strisce', 'Diario di bordo', 'L'anno che verrà', 'Verso sera', 'Dedicato a Pasolini', 'Punto e capo', and 'Backline'.

IUnità Tariffe di abbonamento. A table showing subscription rates for different periods (7 numeri, 6 numeri) and types (Annuale, Semestrale). It also includes contact information for advertising and distribution.

Le vittime, di 14 e 15 anni, circondate e violentate a turno da una trentina di teen-ager in mezzo alla gente intenta agli acquisti di Natale. I disperati tentativi di chiedere aiuto. La polizia: «Non era mai accaduto un fatto così grave»

A Londra stupro in mezzo alla folla

Shopping festivo, ignorati i teppisti e le due ragazzine

Stuprate su un marciapiede, tra centinaia di passanti intesi solo a guardare le vetrine e le luci di Natale. Due ragazzine di 14 e 15 anni sono state violentate da una banda di trenta teppistelli a Londra. Nessuno, tra tanta gente che affollava le strade, si è accorto di quanto stava accadendo. Gli aggressori, tutti tra i 13 e i 18 anni, sono riusciti a fuggire. La polizia: «Non era mai accaduto un fatto così grave».

LONDRA Le luci di Natale si sono spente all'improvviso, inghiottite dietro ad un muro di violenza. I regali e le vetrine luminose sono rimaste in un mondo diverso, a pochi passi ma incredibilmente lontano, mentre in un angolo isolato una banda di ragazzi festeggiava a modo suo la sera della vigilia. Due ragazzine di 14 e 15 anni sono state violentate in mezzo alla strada in un quartiere popolare di Londra, a Catford, dopo essere state sospinte da una trentina di teppistelli verso un passaggio buio. Momenti di terrore lunghissimi, ma passati inosservati alla folla di passanti che scivolava accanto, trascinata gomito a gomito nell'ultima ricerca del dono di Natale.

hamburger non è rimasto che qualche fotogramma impazzito, immagini sconnesse, sguardi appannati rimasti dall'altra parte delle vetrate di un bar. Solo quando tutto è finito, le due ragazzine sono riuscite a chiamare aiuto, infilando un gettone nell'apparecchio di una cabina telefonica. Sole, ancora una volta, mentre fuori nessuno si accorgeva della paura che bagnava di lacrime due visi da bambine.

«Non era mai accaduto un fatto di tale gravità». Il portavoce della polizia non nasconde lo sconcerto per quella violenza che tanti avrebbero dovuto scorgere e che nessuno ha notato. Ora si cerca di ricostruire tempi e modi dello stupro collettivo, di dare un nome a quei trenta ragazzi tra i 13 e i 18 anni, svaniti tra la folla che invadeva i marciapiedi di Catford subito dopo l'aggressione.

Le ragazze non avevano mai avuto a che vedere con nessuno dei baby stupratori. Sanno che è gente del quartiere, facce note, incrociate tante volte, ma nulla di più. Non sarà comunque difficile rintracciarli. Più complicato, invece, sarà riuscire a stabilire con esattezza le colpe di ognuno, trac-

ciando un solco - giuridicamente rilevante - tra chi ha preso l'iniziativa e si è staccato dai calzoni e chi è rimasto a guardare e a fare il tifo, costruendo una barriera di corpi contro gli sguardi indiscreti dei passanti: un muro di schiamazzi e di grida che ha coperto le voci delle due ragazzine.

Secondo la ricostruzione della polizia, non meno di dieci membri della banda avrebbero abusato delle due amiche. Nessuno al momento è stato ancora identificato, ma gli investigatori hanno buone speranze di riuscire a prendere gli aggressori. Le due ragazzine collaborano come possono per ripescare dalla memoria qualche elemento che possa aiutare la polizia. Ed è un compito difficile ripercorrere gli attimi della violenza, ricostruirli nei dettagli, descriverli intravisti nel buio. Una nuova violenza appena mitigata dalla costante presenza di psicologi che stanno tentando di aiutare le due ragazzine a ricucire le ferite lasciate da quello che voleva essere un pomeriggio di festa. E a cancellare la sensazione di una solitudine smisurata in mezzo ad una folla senza occhi.



Un agente con il cappello di Natale a Londra



Fidel Ramos

Un terrorista islamico lancia tre bombe durante la messa. Sette i morti, cento i feriti

Filippine

Strage nella cattedrale

Strage in cattedrale a Davao, nelle Filippine. Un terrorista islamico ha gettato tre granate mentre si stava celebrando la messa di Santo Stefano, alla presenza di migliaia di fedeli. Sette persone sono morte ed oltre cento sono quelle ferite. La polizia ha scatenato una gigantesca caccia all'uomo. I sospetti ricadono sul gruppo fondamentalista denominato «Abu Sayyaf».

MANILA La cattedrale di San Pietro a Davao era strapiena di fedeli, forse tremila persone o forse addirittura cinquemila, per la messa di Santo Stefano, la principale funzione cattolica nella città all'indomani del Natale, celebrata dal reverendo Bong Dublin. Erano le 18 e 30 locali, le 11 e 30 del mattino in Italia. Al momento dell'offerta un giovane uomo che stava in piedi in fondo alla Chiesa ha lanciato tre granate, di fabbricazione artigianale, seminando morte e orrore. Sette fedeli, tra cui un ragazzino di quindici anni, sono cadute vittime nella deflagrazione mentre oltre un centinaio di persone sono rimaste ferite, alcune delle quali in modo assai grave. Una quarta bomba che era stata piazzata su una finestra della cattedrale, è stata successivamente disinnescata dagli artificieri della polizia locale.

hanno cercato, tutti in massa, di correre verso l'uscita, e tantissime persone sono rimaste in tal modo schiacciate. Nel giro di qualche minuto, però, sono arrivate le ambulanze disponibili di Davao e i feriti sono stati ricoverati nei quattro ospedali della città.

Nessuna traccia ancora del responsabile della strage. Né del resto qualcuno ha rivendicato il massacro di Santo Stefano. La polizia, per bocca del suo capo Rogelio Abaday, che ha richiamato in servizio tutti gli agenti, anche quelli che erano in ferie per le festività natalizie, minorando il pattugliamento in città, bloccando tutte le vie d'entrata e d'uscita di Davao e scatenando una vera caccia all'uomo per acciuffare al più presto il terrorista e i suoi capi, ha dato la colpa del massacro a gruppi musulmani non meglio identificati. Ma un alto responsabile locale, che ha richiesto esplicitamente l'anonimato, ha accusato specificamente il gruppo fondamentalista musulmano chiamato Abu Sayyaf, che nel corso di quest'anno è stato sospettato

d'aver commesso crimini anticristiani nella città di Zamboanga, nelle vicinanze di Davao, e d'aver rapito diversi missionari stranieri, nelle isole Sulu, nell'estremo sud del paese, d'essere il mandante della strage.

Davao, che in maggioranza è cristiana, è una città portuale nel sud dell'isola di Mindanao, patria d'origine comunque della minoranza islamica delle Filippine forte di sei milioni di persone, dove i ribelli musulmani si sono a lungo battuti per la secessione, e dove sono attivi i guerriglieri comunisti. Il principale gruppo musulmano, il «Moro National Liberation Front», ha recentemente raggiunto un accordo per il cessate il fuoco con le forze governative, ma non è in grado di controllare tutte le «schegge» della sua formazione. Alla stessa stregua anche il «communist new people's army» aveva dichiarato una tregua per i giorni di Natale.

«Noi abbiamo pietà per le vittime e i feriti e condanniamo con tutte le nostre forze questo atto barbaro e la profanazione della cattedrale», ha dichiarato uno sconvolto monsignor Antonio Mabutas, arcivescovo di Davao, che ha ordinato la chiusura della cattedrale a tempo indeterminato.

Di fatto, Davao è in una situazione di coprifuoco. Dopo la strage nella cattedrale di San Pietro nessuna persona è in giro. La polizia presidia le strade mentre aumenta la paura per nuovi attentati anticristiani.

Al Cairo un'altra tomata di colloqui. Israele offre 27 Kmq di terra in più per l'area palestinese in Cisgiordania. Un ex agente: «Il Mossad rinunciò a catturare Josef Mengele, l'aguzzino di Auschwitz»

Rabin raddoppia i confini di Gerico

Un clima di ottimismo sembra accompagnare la ripresa, oggi al Cairo, dei negoziati Israele-Olp. «Siamo prossimi ad un accordo», sottolineano i dirigenti palestinesi, mentre dal governo israeliano giungono segnali di apertura per quel che concerne l'estensione dell'area di Gerico sottoposta all'autonomia. Intanto in Israele, un ex 007 accusa: «Il Mossad non volle catturare il criminale nazista Josef Mengele».



La bandiera palestinese sventola durante la processione a Betlemme

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
Il negoziato di pace israelo-palestinese riparte oggi dal Cairo, e molti segnali - provenienti sia dalla sponda israeliana che da quella palestinese - sembrano indicare che questa può essere davvero la volta buona per giungere ad un accordo che permetta l'avvio dell'autonomia di Gaza e Gerico. La parola a Nabil Shaath, capo della delegazione Oip ai colloqui del Cairo: «I negoziati che si apriranno domani (oggi per chi legge, ndr.) - dichiaro - metteranno la parola fine ai contenziosi che ostacolano l'applicazione degli accordi di Washington». Prosegue Feisal Hussein, responsabile di «Al Fatah» nei Territori occupati: «I palestinesi - afferma - sanno bene che ora non si sta negoziando la creazione di un loro Stato indipendente, però aspirano ad ottenere una forma di autonomia che sia poco meno di uno Stato». Nonostante questa puntualizzazione, Hussein fa professione di ottimismo: «Credo - sottolinea - che un accordo dovrebbe essere raggiunto entro questa settimana».

L'inchiesta su un amico faccendiere chiama in causa Mitterrand

Rispunta l'affare Pechiney

Un dossier accusa l'Eliseo

PARIGI «Un rapporto esplosivo» lo definisce il settimanale francese «Le Point»: 62 pagine di risultati di un'inchiesta condotta dal giudice Thierry Jean-Pierre sull'uomo d'affari Roger-Patrice Pelat, grande amico del presidente Francois Mitterrand, che si articola in diversi capitoli: la «commissione Corea», un prestito a Pierre Berégovoy, la vendita gonfiata di una società privata a un'impresa nazionalizzata ed alcuni «regali» di Pelat.

L'amicizia di Pelat (morto nel 1989) con Mitterrand risale alla comune prigionia in un campo di concentramento tedesco nel 1940. Prima di morire fu coinvolto nello scandalo «Pechiney», ora è al centro dell'inchiesta condotta dal giudice incaricato di far luce

sui finanziamenti illeciti ai partiti francesi. Nel caso della commissione Corea, il governo di Pjong-yang avrebbe versato 25 milioni di franchi (sette miliardi di lire) a Pelat per la costruzione di un hotel di lusso nella capitale nord-coreana. Pelat avrebbe facilitato la «garanzia della Coface (organismo per gli investimenti francesi all'estero), particolarmente difficile nel caso della Corea, debitrice nei confronti della Francia di 834 milioni di franchi». Per quanto riguarda l'ex primo ministro socialista Berégovoy, suicidatosi il 1 maggio, è saltato fuori un assegno di un milione di franchi (290 milioni di lire) con cui Pelat avrebbe «aiutato» a comprare un appartamento a Parigi.

Sulla vendita da parte dell'industriale della sua società Vibrachoc all'impresa pubblica Alstom per 110 milioni di franchi (32 miliardi di lire) il rapporto pubblicato dal settimanale sostiene che il contratto valeva poco più della metà. Artifici della vendita sarebbero stati due personaggi che Pelat annotava in codice come «2 B» e che vengono identificati come Georges Pebereau, responsabile della società che controllava Alstom, e lo stesso Pierre Berégovoy, allora segretario generale dell'Eliseo. Mitterrand sarebbe intervenuto soltanto per accelerare la procedura. Capitolo «doni»: Mitterrand avrebbe ricevuto 17.000 franchi nel 1972, 18.000 nel 1973, 60.000 nel 1975 e così via fino

A Berlino imbrattata la lapide di Marlene Dietrich

Profanata la tomba dell'«Angelo azzurro»

BERLINO La pietra tombale di Marlene Dietrich è stata profanata ieri a Berlino alla vigilia del giorno in cui l'attrice avrebbe compiuto 92 anni. Come reso noto dalla polizia la profanazione è stata notata ieri pomeriggio da visitatori che si erano recati nel cimitero sulla Stubenrauchstrasse, nel quartiere di Schoeneberg. Sulla lapide di granito è stata tracciata con la vernice rossa una scritta ingiuriosa e sono stati gettati fango e spazzatura. La polizia ha avviato le indagini, che, dichiara un portavoce degli inquirenti, «si muovono ad ampio raggio,

non escludendo una possibile matrice politica». Marlene Dietrich era morta il 6 maggio 1992 a Parigi. Il 6 maggio successivo era stata sepolta a Berlino, sua città natale, ed era stata tumulata secondo i suoi desideri: nei pressi della tomba della madre. In questi giorni anche due cimiteri di Bonn sono stati profanati, come reso noto ieri dalla polizia: su varie tombe i profanatori hanno tracciato parole sacrileghe e in un caso una stella con un fucile, il simbolo dell'organizzazione terroristica di estrema sinistra «Rote Armee Fraktion».

Martedì 28 dicembre, ore 20.30
Rete Cinquestelle

Mettere l'Europa al lavoro

"Speciale" promosso dal Gruppo del Partito del Socialismo Europeo - Delegazione Pds

Per informazioni e prenotazioni:
Ufficio toscano Eurodeputati Pds, tel. 055/33941 - fax 055/333353

Economia & lavoro

Il «Capri» ricorrerà contro lo stop dell'Antitrust

Un 1993-terremoto per industria e finanza
Dai suicidi di Raul Gardini e Gabriele Cagliari
fino al crack dell'impero dei Ferruzzi
e al «profondo rosso» nei conti Fininvest

Nelle aule di giustizia prima, nei bilanci poi
è esplosa una crisi maturata negli anni 80
In pochi finora hanno passato la mano
Il ruolo più forte del padrone di Mediobanca

I 12 mesi che sconvolsero il capitalismo

L'anno nero dell'economia tra manette, debiti e polvere da sparo

Il 23 luglio 1993, poche ore prima dei funerali del suo antico alleato-nemico Gabriele Cagliari, Raul Gardini si spara un colpo di pistola alla tempia. La sera stessa finisce in carcere suo cognato Carlo Sama. È la giornata-simbolo di questo 1993. Anno tragico e terribile per il capitalismo italiano, alle prese con tempeste giudiziarie e politiche, e con l'esplosione incontrollata dei propri debiti

DARIO VENEGONI

MILANO. Anno portentoso e rivoluzionario, disseminato di lutti e di impensabili sommovimenti. Il fondo della crisi politica ed economica è stato toccato nei mesi scorsi e forse solo adesso ce ne accorgiamo. L'anno che viene si apre all'insegna di un timido ottimismo: peggio del '93 non potrà essere.

Se si dovesse indicare il punto focale, il momento tipico di un anno nero non si potrebbe non andare a quella tragica mattina del 23 luglio scorso quando sulla folla che si era raccolta a Milano per i funerali del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, morto suicida in carcere, arrivò come una mazzata la notizia che anche Raul Gardini aveva cercato la morte, sparandosi un colpo alla tempia tra gli splendori della sua principesca residenza di piazza Belgioioso.

Una giornata indimenticabile quella conclusa con l'arresto di Carlo Sama e del cognato Vittorio Giuliani Ricci, oltre che di Sergio Cusani il cui processo, solo pochi mesi dopo, si sarebbe trasformato nel processo all'intera classe dirigente di paese.

Spariva con Raul Gardini un protagonista autentico della storia finanziaria del paese, un uomo che con il senno di poi a ragione si può indicare a simbolo di questi anni dissonanti ed eccessivi. Di che sostanza fosse fatto il successo dell'uomo e delle sue imprese le indagini successive degli uomini di Guido Rossi e della magistratura dentro e fuori la Montedison ce l'hanno detto ormai con sufficiente chiarezza e ancora il mondo non è né nauvato dalla scoperta degli esatti contorni del raggio e delle irregolarità architettate per anni dal leader del secondo gruppo industriale del paese.

Dietro di sé Raul Gardini sembra davvero aver lasciato solo un cumulo di macerie: la famiglia Ferruzzi ha perso l'azienda ricca e ambiziosa che gli aveva affidato solo 15 anni fa i suoi eredi hanno addirittura rinunciato all'eredità per non essere a loro volta travolti dal crack. Lo stesso impe-

ro industriale e finanziario fondato sull'acqua minerale (Montedison) ha portato un colpo durissimo alla credibilità dell'Italia nel mondo. Lo scandalo delle tangenti ha fatto il resto. Ci sono stati lunghi mesi nella fase centrale di quest'anno, nel corso dei quali il mondo economico e finanziario internazionale è semplicemente rimasto privo di interlocutori credibili nel nostro paese. Uno dopo l'altro imprenditori e managers di primo livello si sono visti costretti ad interrompere delicati negoziati perché spediti in galera dai giudici di «Mani pulite».

All'indomani del crack dell'Elm l'esplosione del caso Ferruzzi-Montedison ha portato un colpo durissimo alla credibilità dell'Italia nel mondo. Lo scandalo delle tangenti ha fatto il resto. Ci sono stati lunghi mesi nella fase centrale di quest'anno, nel corso dei quali il mondo economico e finanziario internazionale è semplicemente rimasto privo di interlocutori credibili nel nostro paese. Uno dopo l'altro imprenditori e managers di primo livello si sono visti costretti ad interrompere delicati negoziati perché spediti in galera dai giudici di «Mani pulite».

La tempesta ha investito i responsabili della politica economica del governo degli ultimi anni e praticamente tutte le maggiori imprese (pur con significative differenze tra caso e caso). Non solo l'inchiesta della magistratura ha sollevato il coperchio su irregolarità gravissime persino degli ultimi due presidenti della Consob: Franco Piga (decaduto a Cortina già 3 anni fa) e il suo successore Bruno Pazzi. I massimi esponenti del più importante organo di vigilanza e di controllo sul mercato sono stati personalmente coinvolti nello scandalo Enimont, a dimostrazione che la corruzione e l'illegalità hanno a lungo albergato anche nei più delicati ranghi della vita economica.

Ma poi, come non ricordare i momenti di autentico panico vissuti dalla Borsa sotto il bombardamento degli arresti che hanno coinvolto decine e decine di protagonisti di primo piano del mercato. Salvatore Ligresti trattenuto in galera per mesi e mesi. Giuseppe Garofano, detenuto di un autentico record di latitanza, e poi arrestato e interrogato per giorni



Raul Gardini ad Inola. La sua drammatica morte simboleggia il punto di svolta di questo indimenticabile 1993. Sotto: Enrico Cuccia (a sinistra) e l'amministratore delegato della Fininvest Franco Tatò.

inter Gerardo Braggiotti, fino a un paio d'anni fa il primo banchiere d'Italia, ancora in esilio a Montecarlo. L'intero vertice della organizzazione imprenditoriale delle costruzioni decimato dagli arresti e dalle denunce, e poi gli industriali farmaceutici: quelli del cemento, della grande distribuzione. La cosiddetta questione morale ha investito tutto il mondo dell'impresa pubblica e privata coinvolto e infangato dallo scandalo delle tangenti insieme ai partiti di governo.

Le cronache finanziarie molto spesso sono state scritte, quest'anno direttamente dal palazzo di giustizia. È l'intero vertice dell'Italia degli affari si è trovato a fare i conti con una richiesta di rinnovamento e di ricambio, al pari dei parlamentari e dei ministri con i quali hanno trascorso in un passato invero assai prossimo. Ma i consigli di amministrazione non sono riusciti a fare ciò che in campo politico sta facendo la cabina elettorale: inquisiti ed ex detenuti tra gli imprenditori sono spesso ancora lì al loro posto. Prevediamo di discutere della cassa integrazione, di stringere alleanze, di stendere programmi in una parola di comandare, come se non fosse avvenuto nulla. Come se non fosse stata chiesta a sufficienza la natura autentica



del loro successo competitivo nei ruggenti anni della finanza allegria e delle mazzette miliardarie.

Qualcuno a dire la verità, è stato costretto a cedere. Al di là della facciata luccicante infatti quest'anno si è scoperto che a possedere di fatto il controllo di molte imprese - inclusi alcuni grandi gruppi finanziari e industriali - sono in realtà gli istituti di credito. Il caso più clamoroso è ancora una volta, è quello del gruppo Ferruzzi-Montedison, commissariata a fine giugno da Mediobanca e da 4 altre grandi banche creditrici (Comit, Credit San Paolo e Banca di Roma)

Al vertice del gruppo che fu dei ravennati ora c'è l'ex presidente della Consob Guido Rossi, un professore che ha saputo trasformare in un punto di forza la propria intrinseca debolezza. «Se fallisco io, fallisce il gruppo», ha detto a muso duro ai creditori costringendoli dopo 5 mesi di braccio di ferro ad accettare un oneroso piano di salvataggio.

Ma Rossi è andato molto più in là, innovando alla grande nelle consuetudini del diritto societario. L'ha fatto quando ha chiamato gli azionisti a chiedere i danni ai passati amministratori del gruppo, quanti da lui revocati il incarico alla

società di certificazione dei bilanci e quando ha coinvolto anche questa (la Price Waterhouse, un gigante di fama mondiale) nella richiesta del risarcimento dei danni procurati al gruppo dello «stato tenzone».

Il piano di salvataggio Ferruzzi ha ottenuto in extremis il voto libera dei creditori. Altre importanti imprese lottano ancora invece con lo spettro del fallimento. La crisi ha colto di sorpresa molti dei più bei nomi dell'economia se è vero che di fatto sono oggi le banche (e nei casi più importanti in genere Mediobanca) a determinare il futuro del gruppo.



di Mediobanca definitivamente privatizzata dopo la cessione nel mercato del pacchetto di controllo detenuto dall'In, è in condizione di determinare di retta il destino di i maggiori gruppi industriali privati controllati prevalentemente da Generali che è di gran lunga la maggiore compagnia di assicurazione italiana in mano italiana. E non sembra davvero preoccuparsi che una tale concentrazione di potere possa tra un paio di mesi attraversare la rete delle sue alleanze, mettere le mani anche sulla Comit privatizzata. A 56 anni Enrico Cuccia è l'unico vero uomo nuovo del potere economico e finanziario in questo paese. È questo il paradosso con il quale l'Italia degli affari si accinge ad affrontare il nuovo anno.

Il cardinale Silvano Piovanelli tra i lavoratori: «Espropriato il simbolo della Firenze operaia»
Domani a palazzo Chigi vertice tra ministri per riconsiderare i termini della privatizzazione

Il Natale in fabbrica del Pignone

Messa di Natale in fabbrica al Nuovo Pignone di Firenze. Il cardinale Silvano Piovanelli ha fatto visita ai lavoratori dell'azienda appena passata sotto il controllo dell'americana General Electric. Il cardinale ha ricordato le vicende di quarant'anni fa quando la fabbrica fiorentina venne salvata dall'impegno di Giorgio La Pira ed Enrico Mattei. Domani un incontro a Roma per cercare di negoziare la vendita

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

Il Natale pieno di attesa, tensione e preoccupazione per i cappi del Nuovo Pignone di Firenze. C'è grande attesa soprattutto per il incontro di domani pomeriggio a Palazzo Chigi con i ministri che hanno curato la vendita di un pacchetto di controllo del gioiello dell'industria fiorentina e italiana dall'Eni agli americani. L'idea di alzare sul pennone la bandiera stellesse non piace a nessuno a Firenze. Nemmeno al cardinale Silvano Piovanelli che il po-

rebbe valorizzare l'industria e non compromettere il futuro. Insieme ai dipendenti arrivati con le famiglie ai pensionati che sono tornati in fabbrica accanto ai colleghi ci sono anche il presidente della Regione Toscana Vittorio Chiari il presidente del consiglio regionale Simone Salam e molti parlamentari eletti nella zona. Graziano Ciommi (Pds), Giuseppe Mutilli (Dc), Marco Cella (Msi). Ma la sala mensa era piena soprattutto di famiglie di persone strette tra loro dalla preoccupazione di un futuro incerto e dalla rabbia di veder sventata una fabbrica che tutto è fuorché una scatola di conserva.

C'è amarezza mista a ironia al Pignone non gestì un consulente il progettato assetto pacifico davanti a casa del ministro Piero Barucci si è trasformato in un volantino manifesto con tanto di foto e dedica. In poche battute la situazione della fabbrica, quattromila miliardi

di commesse, 40 miliardi di utili nel '92. Il premio di questo biennio andamento, dopo un anno e mezzo di promesse e assicurazioni, è la cessione alla concorrenza straniera. Il giorno scorso assicurata la maggioranza italiana ma cinque consiglieri su nove sono stranieri. E i lavoratori «ringraziano» sentitamente per questo «pacchetto» il ministro Barucci e aggiungono: «Mediatrice meditate».

Dunque i giochi sembrano ormai fatti. Ma i lavoratori e Firenze non si vogliono arrendersi. Vogliono dire la loro su un'operazione che è stata trattata e decisa altrove. Un'altra volta la mobilitazione di tutta la città ha impedito lo smantellamento del Pignone. L'intera parolaccia del cardinale Piovanelli, quel fatto di quarant'anni fa tornato spesso torna quel patto di solidarietà tra il sindaco di allora Giorgio La Pira, Enrico Mattei e tutti i lavoratori. Una solidarietà che allora salvò la fabbrica. E non solo per i lavoratori sotto

la gente. Ancora pochi minuti e il cardinale se ne va. «È stato un incontro molto poco ufficiale e molto sentito», dicono i lavoratori mentre parlottano fra loro. Piovanelli ci aveva messo dieci minuti per dire sì all'incontro dei dipendenti e aveva trovato uno scampolo di tempo alle 11.15 per il pranzo insieme ai barboni e la visita agli imbletti gravi di Carreggi. Ormai il cielo è scuro e cinquecento protagonisti di questo Natale in fabbrica se ne vanno a casa. Scherzando per nascondere la preoccupazione sul futuro. «Anche questa volta il panettone l'abbiamo mangiato», ride un operaio anziano. «Questo è l'ultimo. Quest'altro anno non ci sarà» - il prossimo Natale - ribatte uno accanto - molte cose non ci saranno più». È un'altra voce che gli americani vogliono due uova il giorno. E se non ci saranno salteranno i posti di lavoro.

Volò il made in Italy +4,9% ad ottobre per le esportazioni

ROMA. Prosegue l'andamento positivo delle esportazioni italiane. La cifra è in contropartita con i paesi extra-UE.

In dettaglio, i 23.980 miliardi sono ricavati dalla somma del saldo attivo di 10.236 miliardi ed entrati dall'interambio con i paesi extra-UE di 13.654 miliardi. Il saldo attivo del commercio con i paesi extra-UE è di 10.236 miliardi, mentre il saldo attivo del commercio con i paesi extra-UE è di 10.236 miliardi, mentre il saldo attivo del commercio con i paesi extra-UE è di 10.236 miliardi.

Con i dati relativi all'inter-scambio di ottobre, l'Italia e i paesi extra-UE sale a 23.980 miliardi. L'altro dato complessivo registrato nei primi dieci mesi

del 1993 dalla nostra bilancia commerciale. La cifra è in contropartita con i paesi extra-UE.

L'effetto della svalutazione della lira continua a dunque a disporre i suoi effetti con riferimento all'inter-scambio commerciale delle importazioni di dieci mesi sono calcolati in 188.572 miliardi, un calo del 2,1%. Le esportazioni sono invece in crescita di 212.712 miliardi, con un aumento del 19,6%. Con riferimento ai soli scambi extra-UE, le esportazioni italiane

ROMA. Il consorzio Capri ricorrerà il Tar del Lazio per poter riaprire le proprie aule. Il quanto rende noto un comunicato. Il consorzio Capri è stato costituito da Abb. Ansaldo Trasporti, Breda Ferroviaria e Irenma per la fornitura di materiale rotabile alle ferrovie. pochi giorni fa l'Antitrust si era pronunciata contro il consorzio ritenendolo lesivo della concorrenza.

Ma non ci sono soltanto macerie

FILIPPO CAZZUTTI

È ragionevole ritenere che il 1993 sarà ricordato come l'anno che contraddistingue una delle più gravi crisi economiche del dopoguerra. Per la prima volta da tale periodo ma anche per motivi dovuti all'andamento dell'economia mondiale i consumi interni sono caduti in termini assoluti rispetto all'anno precedente e la disoccupazione ha raggiunto livelli assai elevati. Anche gli investimenti sono caduti in modo dipendente principalmente dal blocco delle opere pubbliche che dovuto a Tangentopoli l'inflazione tuttavia è non soltanto per motivi congiunturali e formati su livelli che non si verificavano da quasi ventisei anni. Ed è anche vero che il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo si sta avvicinando alla sua stabilizzazione.

Se prendiamo dal dato congiunturale possiamo dire che tutto ciò che è frutto di una profonda ristrutturazione che sta interessando l'economia italiana e che è guidata da una corretta azione di governo potrebbe preludere a una nuova fase di crescita economica. Vediamo di sollecitare quelle che a tal fine appaiono le due eredità più importanti che il 1993 ha lasciato alla nostra riflessione: a quella dei futuri governi.

1. È sorta la fase della grande autorità finanziaria che ha caratterizzato gli anni Ottanta: ciò che è stato in debito pubblico delle imprese (soprattutto di quelle di grande dimensione) mostra senza alcuna ombra di dubbio che non è stato ancora risolto uno dei più gravi problemi strutturali della nostra economia: la debolezza finanziaria delle imprese. I dati mostrano che le imprese italiane preferiscono finanziare i propri investimenti con capitale preso a prestito dalle banche piuttosto che con immissione di capitale di rischio. Tra le nostre imprese (alcune delle quali volute al declino) il futuro vedrà emergere quelle che più rapidamente sapranno accrescere il proprio patrimonio e ridurre il ruolo dell'indebitamento bancario. L'azione di governo dovrebbe assoggettarle i redditi dovuti alle imprese (soprattutto di quelle di grande dimensione) alla pubblica utilità e alla garanzia dei redditi. Per quanto riguarda la pubblica utilità, la garanzia dei redditi dovrebbe essere correlata al reddito (o alle scale equivalenti di reddito e consumo) degli utenti. Ciò che al fine di costimare gli amministratori della casa pubblica a garantire servizi collettivi e di qualità medio alta (e che si tenga conto della necessità e delle correlate opportunità di investimento del risparmio dei lavoratori). Anche per il motivo è opportuno procedere a rapide privatizzazioni che offrano sul mercato mobiliare quei prodotti finanziari che possono essere comandati da tante famiglie sia dagli istituti istituzionali. Si può obiettare così che i lavoratori oltre a correre il rischio di perdere il posto di lavoro corrono anche il rischio di perdere il loro risparmio.

2. È stata abbandonata una politica dei redditi che consisteva nell'adozione di azioni tese a modificare di rettamente le quote distribuite tra profitti e salari tra capitale e lavoro. Tale impostazione richiedeva che la determinazione del livello della dinamica dei salari non fossero la via principale per raggiungere una distribuzione del reddito ritenuta più equilibrata e più giusta. Va però detto che corollario di questa impostazione è un sistema tributario più gravoso sui profitti che non sui salari.

Va anche detto che in via di massima una tale concezione sottintende il fatto (a) che salari e profitti sono componenti di «costo» nella formazione dei prezzi di vendita (e che la innessa saloni profitti portati a livelli dei prezzi (e dei tassi di interesse) ritenuti di normale accettabilità (e che in tale situazione inflazionistica i governi sono sempre ostili al combattere efficacemente la disoccupazione) (d) che al termine di tale processo si ha una redistribuzione perversa dei redditi e dei patrimoni di fiducia all'inflazione (ovvero alla capacità dei singoli attori di trasferire sui prezzi di vendita i propri costi di produzione).

3. Se la via precedente pare essere stata abbandonata gli accordi sul costo del lavoro del 1993 paiono anche di mostrare che la politica di redditi che si intende perseguire è quella che assegna alla stessa l'impunità della stabilizzazione monetaria in funzione della riduzione dei saggi di interesse reali. In questa impostazione la politica di redditi è funzionale al controllo della crescita stabile e moderata del reddito nazionale monetario. Va detto che tale politica è tra i principali responsabili della caduta dell'inflazione e a tal fine va perseguita con determinazione a fine per il futuro.

Ma va anche detto con qualche forza che si può prevedere un tale strada e condizione che l'azione di governo non assegna senza ambiguità il compito della più equa distribuzione del reddito e del la proprietà alla politica fiscale a quella dei servizi collettivi a quella della contenzione degli assetti proprietari alle privatizzazioni. In sintesi perché tale politica dei redditi destinata al controllo dell'inflazione abbia successo occorre almeno (a) che le parti sociali si accordino su un livello accettabile di inflazione (b) che la tassazione di salari, rendite, profitti sia tendenzialmente uniforme anche al fine di contribuire a ridurre il problema della debolezza finanziaria delle imprese. La privatizzazione del sistema tributario può allora essere progettata dal combinato effetto di una modesta imposizione patrimoniale sui redditi e di una politica di redistribuzione dei redditi dovrebbe essere principalmente tramite la spesa pubblica e il consumo dei servizi pubblici. I servizi pubblici «consumabili» su domanda dovrebbero avere una «tariffazione» correlata al reddito (o alle scale equivalenti di reddito e consumo) degli utenti. Ciò che al fine di costimare gli amministratori della casa pubblica a garantire servizi collettivi e di qualità medio alta (e che si tenga conto della necessità e delle correlate opportunità di investimento del risparmio dei lavoratori).

Anche per il motivo è opportuno procedere a rapide privatizzazioni che offrano sul mercato mobiliare quei prodotti finanziari che possono essere comandati da tante famiglie sia dagli istituti istituzionali. Si può obiettare così che i lavoratori oltre a correre il rischio di perdere il posto di lavoro corrono anche il rischio di perdere il loro risparmio.

Cultura

L'INTERVISTA Parla Jorge Semprun
Il grande scrittore spagnolo, oppositore
del franchismo, internato nei lager nazisti
analizza la politica iberica e il ruolo del Pds

«A sinistra contro la burocrazia»

PARIGI. Suo nonno, don Antonio Maura, era stato primo ministro del re Alfonso XIII, suo zio Miguel Maura uno dei fondatori della Repubblica spagnola nel 1931, suo padre José María Semprun ambasciatore repubblicano all'Aja. E lui, Jorge Semprun, fu ben presto figlio della guerra civile. Era da tempo in esilio quando entrò nel maquis francese da giovanissimo militante comunista. Fu così che conobbe il lager di Buchenwald, a due passi da Weimar. Fu ancora da militante comunista che ricominciò il suo impegno dopo la liberazione nella primavera del '45. Impegno clandestino con un nome nuovo: Federico Sanchez. E Sanchez che si muove tra Madrid, Parigi e Mosca, è Sanchez che ricreano gli sbirri di Franco. Ma Sanchez non è un uomo d'apparato, è uno spirito libero. Riflette, critica, scrive. Santiago Carrillo non lo sopporta, e lo espelle per revisionismo nel '64. Racconta Semprun: «Ero diventato Federico Sanchez nella clandestinità antifranquista, a metà degli anni '50. Dieci anni dopo, questo fantasma che aveva investito la mia personalità, che mi aveva quasi divorato dal dentro, corpo e anima, sono stato obbligato di disarmare, di liberamente brutalmente per continuare ad esistere». Sboccia così, tra i toni e i

Nel suo ultimo libro, «Federico Sanchez vous salue bien», Jorge Semprun narra la sua avventura politica nel governo di Felipe Gonzalez. Apolide nello spirito e nomade nella cultura, lo scrittore spagnolo tratteggia, in questa intervista, il profilo della Spagna attuale, dei cambiamenti sociali, delle difficoltà politiche e delle contraddizioni del sistema. E auspica la possibilità di un'alternanza.

GIANNI MARSILLI JEAN RONY

fulmini del secolo. Jorge Semprun lo scrittore. Quello di *Le Grand Voyage* (Gallimard, 1963), di *La Deuxième Mort de Ramon Mercader* (Gallimard, 1969), della *Autobiographie de Federico Sanchez* (Seuil, 1978), di soggetti cinematografici (per Losey e Resnais), di interventi politici. Sempre a sinistra, ma svincolato da lacci e laccioli di partito. Fino a quel giorno del 1988, quando nella sua bella casa parigina aveva scattato il telefono verso sera e Javier Solana, ministro della Cultura nel governo di Felipe Gonzalez, gli aveva chiesto se disponeva di un passaporto spagnolo o francese: spagnolo, aveva risposto Semprun. Scriveva in francese, era sposato ad una francese, pagava le tasse in Francia, aveva tutto per farsi naturalizzare ma era rimasto spagnolo, benché apolide nello spirito e nomade nella cultura. Bene, gli disse l'altro. Felipe procedeva ad un rim-

pasto, e lo voleva alla testa di quel ministero. Cominciò così un'avventura conclusasi tre anni dopo alla quale Semprun ha dedicato il suo ultimo libro, *Federico Sanchez vous salue bien* (Grasset, 1993). In francese il titolo suona quasi insolente: *vous salue bien* vuol dire «vi dice addio», ma nel senso che vi manda al diavolo, magari con un gestaccio. Era quindi inevitabile chiedermi spiegazione a Semprun: «No, no», risponde — in verità è frutto del caso. Quel titolo era destinato all'edizione spagnola, come una sfida indirizzata alla Spagna. Poi abbiamo fatto un po' di confusione con l'editore, e all'ultimo momento è uscito questo nell'edizione francese. Ma l'addio è dedicato alla Spagna. È un congedo, beninteso, da me stesso, oltre che da una certa realtà spagnola. Cancellò ciò che non ha più ragione di esistere. Quella personalità clandestina co-

munistica, voglio dire, non serve più a risolvere i problemi della sinistra di oggi. Non è da Federico Sanchez che potrà uscire qualcosa. È consegnato alla storia».

Jorge Semprun ha quindi seppellito Federico Sanchez. Non l'aveva già fatto nell'88, quando assunse le sue responsabilità ministeriali?

All'inizio del mio lavoro di ministro non avevo pensato che Federico Sanchez sarebbe stato presente. Me l'hanno ricordato Gonzalez, la classe politica, i media, la gente. Felipe innanzitutto, quando mi disse, il sullo scaglione della Moncloa: il giorno in cui, in occasione del primo viaggio ufficiale, vedrai un capo della Guardia civile mettersi sull'attenti davanti a Federico Sanchez misurerai quanto è cambiato questo paese...

E com'è stata la convivenza tra Semprun e Sanchez?

Unitaria o schizofrenica?

Absolutamente più unitaria. Gonzalez mi aveva chiesto di fare il ministro perché non ero socialista e per le mie convinzioni europeiste. Usciva da due elezioni in cui aveva avuto la maggioranza assoluta, rischiava di apparire come il capo di un regime. Con me al governo trovava una sorta di finzione giacobina, francese. Un po' per essere dentro la corrente di una *gauche* non burocratizzata, irregimentata.

Un fiore all'occhiello?

No, calma. Io parlavo, mi esprimevo con libertà inconsueta. Sembra strano, ma anche nella Spagna di Gonzalez era cosa rara. Voglio dire che viveva, ancora nell'88, una sorta di continuità della parola ufficiale, una larvata eredità del franchismo. Un'ufficialità che Semprun-Sanchez si sono sforzati di rompere.

Riuscendo a pestare i piedi



A Catania mostra fotografica sulla città

In una sala del Monastero dei Benedettini, a Catania, si è aperta la mostra fotografica all'interno della rassegna «Catania città d'arte e cultura». La mostra comprende 60 immagini.

a non poca gente. Alfonso Guerra per esempio. Nel libro viene trattato come uno stregone di Goya, il lato oscuro del potere di Felipe Gonzalez. Si ripropone ancora la vecchia antinomia iberica, sembra e sol, Gonzalez la luce e Guerra l'ombra?

Cosa devo dire, la mia reazione davanti ad Alfonso Guerra, vicepresidente del Consiglio, vicesegretario del partito socialista, padrone assoluto dell'apparato, è stata immediata, senza indugi. Ho imparato nel Pci ad individuare gli uomini d'apparato. Il solo partito in cui era difficile identificarli era il Pci: come reperire l'uomo d'apparato in Mario Alicata quando c'invitava a cena nella sua casa a Capri? Ma Guerra no, sa di sacrestia lontano un miglio. In francese e in italiano si dice «essere culo e camicia», in spagnolo *unguía e carne*: così erano Felipe e Guerra. Il primo al governo, il secondo al partito. Due uomini che più diversi non si può. Guerra ha messo il chiavistello al partito, l'ha inchiodato con il suo gruppo di potere. Il partito dovrebbe rinnovarsi, aprirsi, ma il «guerrismo» lo impedisce.

E Felipe non lo contrastava?

Felipe ha una grande virtù, la tolleranza. Anche come capo del governo. Lascia lavorare i ministri, non s'impone. Ma oggi in Spagna il conflitto sociale, ideologico, nazionale sta rinascendo. È la virtù della tolleranza diventa un difetto. Lo sa benissimo

Vi dirò che non mi è affatto dispiaciuto che il partito socialista abbia perduto la maggioranza assoluta alle ultime elezioni. Certo, auspico che la possibilità di un'alternanza sia nell'ordine delle cose. È più sano per la democrazia. In Italia c'è un problema simile, non è vero?

Non è piuttosto che il governo socialista ha un po' il fiato corto sul piano sociale?

È una situazione, quella spagnola, abbastanza perversa. Mi ricordo che quando ci fu lo sciopero generale nell'88 Alfonso Guerra voleva «spaccare la spina dorsale al sindacato». Proprio lui, populista di sinistra. Il problema era ed è quello di rompere lo statalismo, che è di origine franchista. Che effetto, nelle Asturie, vedete quelle immense folte di lavoratori con le bandiere rosse a difesa di un'invenzione franchista, la grande industria siderurgica. È un paradosso continuo, e il sindacato cammina su questo filo sospeso nell'aria. Com'è un paradosso la forza delle Commissioni operaie. Quando Franco è morto il Pce ha fallito il suo rientro in scena, ma le Commissioni sono rimaste, e io ne sono fiero. Le aveva volute Stalin nel '48, e io ne so qualcosa. Aveva detto a Carrillo e alla Pasionaria: liquidate la guerriglia e lavorate nel sindacato fascista. Detto fatto.

Quale lezione ha tratto dalle sue funzioni di ministro della cultura?

Che cosa consiglierebbe di fare ad un nuovo governo italiano?

Ognuno deve trovare la sua strada. Ma credo di poter dire che quel che più importa è di avere un organismo capace di coordinare i diversi settori culturali. Sia un ministero, sia una commissione, un gran consiglio, poco importa. Ma deve poter elaborare una politica, una strategia. Non si può proteggere e promuovere una cultura nazionale se, come accade oggi in Italia, tutto è diviso tra ministero del turismo e



1° convegno nazionale della donna a Senigallia. In alto: Jorge Semprun in un'immagine degli anni Ottanta. Al centro: 1944, resistenza antinazista a Lione

Buonanno, Guadagni, Mafai, Mazzocchi e Nirenstein per una radiografia «al femminile» della stampa italiana

Donne e giornali sotto accusa il «modello samurai»

ALBERTO LEISS

«Quali forze occuperanno in futuro la "tabula rasa" lasciata da quel periodo di dominio maschile moralmente corrotto? La domanda è riferita al crollo del «vecchio regime» politico italiano sotto i colpi dell'inchiesta «Mani pulite», ed è formulata da un giornalista politico tedesco, Peter Iden, in un articolo di qualche mese fa, pubblicato dall'ultimo numero di *Vita Dogana*, rivista di politica della Libreria delle donne di Milano. La risposta di Iden è che «la speranza si sta indirizzando verso le donne, come sempre nella storia più recente (e non solo in Italia) quando dopo i crolli non rimane nient'altro che macerie. Davvero saranno le donne a «ripulire i campi di battaglia dopo le catastrofi, alle quali conducono regolarmente l'ongoglio e l'arroganza maschile? Mario Tronti lo ha auspicato, commentando su questo giornale i contenuti della recente conferenza delle donne del Pds: «Dietro di noi, dico proprio noi uomini, non dimentichiamolo, sta non semplicemente la crisi, ma la

catastrofe della politica». Intanto in Russia un partito delle donne conquista quasi il 9 per cento, e diventa la quinta formazione politica del paese. «Nessun incarico, sino ai più alti livelli — ha detto la leader del movimento Alevina Fedulova — dev'essere precluso». E il vincitore delle elezioni, Zhirinovskij, si è precipitato nelle sue prime dichiarazioni a manifestare interesse per il nuovo partito al femminile. «Abbiamo nelle nostre file bravi uomini, dotati di tutti gli attributi...», ha affermato con un intento seduttivo un po', come dire, alla cosacca.

Allora, alla fine del millennio, è all'ordine del giorno la questione del potere alle donne?

Difficile pronunciarsi con certezza. Forse non è un caso, però, che il tema — tornando alla nostra crisi domestica — sia emerso recentemente nell'ambito di quel sismografo ultrasensibile delle società moderne che è l'informazione. «Giornalisti in Italia: molta visibilità, poco potere». Sotto questo titolo, sull'ultimo numero di *Pro-*

blemi dell'informazione», discutono Mily Buonanno, Fiamma Nirenstein, Silvana Mazzocchi, Miriam Mafai, Annamaria Guadagni. Ne scaturisce una radiografia della irresistibile ascesa delle donne nel giornalismo italiano, lungo l'ultimo ventennio, che può anche essere considerata una metafora del corrispondente peso e potere femminile nella società italiana. Miriam Mafai, emancipazionista non pentita, snocciola intanto una serie di cifre significative. Dagli anni '70, dai tempi del Movimento dei giornalisti democratici e del Coordinamento delle giornaliste, le donne sono passate da essere un'essige minoranza nella professione all'attuale 21 per cento. Ma tra le praticanti la percentuale sale al 38 per cento, e in alcune città — come Milano o Ancona — sono oltre il 50 per cento. Nelle ultime tornate di esame per accedere alla professione, poi, più della metà dei promossi sono donne. Questa presenza sempre più forte si traduce — osserva Mily Buonanno — in una notevole «visibilità», sia nelle «firme»



in collocazioni importanti sulle pagine dei quotidiani, sia — anzi, di più — sui teleschermi pubblici e privati. Ma quanto potere effettivo — sulle scelte e i linguaggi — dell'informazione — corrisponde a questa «visibilità»? Pochissimo, se si guarda alla presenza femminile nelle strutture decisionali gerarchiche delle redazioni. Alla Rai — sono ancora cifre citate dalla Mafai — su un organico di 1.450 giornalisti le donne sono 225, pari al 16 per cento. Ma su 117 caporedattori sono solo 5, pari al 5 per cento. Poche, in genere, le donne in elevati posti di direzione. La Mafai cita Myriam De Cesco, direttrice («o direttore?») dell'*Europeo* (ma nel frattempo non lo è più), Alessandra Carini, alla guida del supplemento finanziario di *Repubblica*, Chiara Bena, redattore capo («o caporedattrice?») all'*Espresso*.

Ma dove sta il vero potere, e dove sta l'autorità, nell'informazione? Nella struttura decisionale del *desk*, o nella qualità della scrittura? E l'accresciuta presenza femminile è stata

accompagnata da una trasformazione dei contenuti dell'informazione, come era nelle convinzioni e negli auspici del «movimento» negli anni '70? Questi interrogativi accompagnano senza risposte certe la discussione. Si deve all'ingresso delle donne in redazione la maggiore ricchezza di temi — non solo politica e Palazzo, ma costume, società, cultura — trattati negli ultimi anni, soprattutto dall'informazione scritta? La cosiddetta «settimanizzazione» dei quotidiani è anche il frutto di un punto di vista «femminile»? Non proprio — sostiene Mafai — se si pensa anche a certi esiti «grotteschi» di questo nuovo modo di fare informazione, molto subalterno alla spettacolarità televisiva. Anzi, secondo Annamaria Guadagni, «la rincorsa dei quotidiani a «Novella 2.000» non rispecchierà invece il lato «femminile» degli uomini? Un «femminile» ancora poco pensato, primitivo e forse un po' caricaturale?». Ancora più severo il giudizio di Silvana Mazzocchi: attorno a Tangentopoli al «coro dei silenzi» si è acriti-

camente sostituito un «coro delle grida». Ed esiste un problema di «fondazione etica» della professione che non può appartenere ad un sesso solo. Tuttavia, per Mily Buonanno, le donne hanno una ricchezza in più che proviene dall'«esperienza della diversità» e da una «visione etica dei rapporti intersoggettivi» che potrebbe avere conseguenze salutari per la qualità di un'informazione sempre più impoverita dalla semplificazione e da una «spirale del silenzio» rispetto a tutto ciò che non rientra nei codici linguistici dominanti.

Resta il fatto che, per affermare un punto di vista diverso, in un giornale così come nella politica, non si può prescindere dalle concrete pratiche del potere. In una redazione «gerarchica» — scrive Guadagni — si costruiscono come ordini di samurai: hanno le loro regole, le loro modalità di soluzione dei conflitti, il loro codice d'onore. E le donne vi sono intimamente estranee. «Patti e «cordate» funzionano in una logica, a volte persino inconsueta, di reciproci affidamen-

ti maschili. «Le donne, tra loro, non sanno ancora costruire «gentlemen agreements». Impareranno? O continueranno — come lamenta Fiamma Nirenstein — a rivolgere competitività e aggressività prevalentemente contro altre donne?»

Forse possono sperare che la crisi della politica e del potere maschile apra qualche vuoto. Paolo Guzzanti, narratore del processo Cusani, ha descritto con ironia l'«intreccio amoroso spezzato» nel quadrangolo di potere costituito da Gardini, Sama, Martelli e Craxi. La generazione dei quarantenni post-sessantottini che ha preso il potere nei principali quotidiani si stancherà del «modello samurai»? Per ora colpisce — sullo stesso numero di *Problemi dell'informazione* — leggere un articolo di Paolo Murialdi in cui, con la consueta attenzione e ragionevolezza, si fa il punto sul tema del «pluralismo» nell'informazione e nella politica. Ci sono ben 24 citazioni di politici, intellettuali e giornalisti italiani. Solo una — Rossana Rossanda — non è un maschio.

anche lui. Tanto che non sono affatto certo che affronterei quest'altra battaglia...

Vuol dire che Felipe Gonzalez potrebbe lasciare il campo?

Voglio dire che Felipe non è un uomo per tutte le stagioni. La Spagna sta cambiando epoca, sta finendo il lungo periodo della transizione e della modernizzazione che Gonzalez ha guidato così bene. Oltretutto lui è un tipo che può andarsene da un giorno all'altro, sui due piedi. Non è ammalato di potere.

Nel suo libro sembra che lei auspichi la riorganizzazione del partito popolare, in modo che possa rappresentare un'alternativa valida al potere socialista.

dello spettacolo e ministero dei beni culturali. Come si fa, in queste condizioni, a sburocratizzare le risorse dello Stato? È inevitabile che simili ministeri diventino strapuntini per politici di seconda linea. Mi ricordo alla riunione europea, dall'Italia venivano certe facce...

Come vede la situazione italiana?

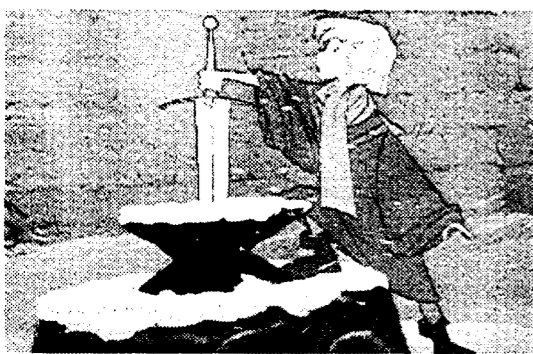
In Italia esiste l'unico partito che a sinistra ha tratto le giuste conclusioni dall'89. Non per caso, ma perché la sua cultura politica generale viene da lontano. È per questo che è un partito con un futuro davanti a sé. Parlo del Pds, ovviamente. Il paese ne trarrà giovamento.



Se non sapete che in Italia esistono oltre cento manifestazioni cinematografiche e non avete idea di cosa sia lo Zoptic...

Troverete la Cineagenda in libreria
Film, Festival, Rassegne, Concorsi, Scuole, Curiosità, Fotografie

365 giorni di Cinema in tasca
GRIBAUDO EDITORE



Negli ultimi due mesi sale l'ascolto La Rai «tv del Natale»

ROMA. La Rai è stata la tv del Natale. Il giorno della vigilia, infatti, dieci milioni e 999mila telespettatori hanno seguito le reti della pubblica (51,20%) contro gli 8 milioni e 450mila che hanno visto invece i programmi di Fininvest (39,53%). E anche nell'ascolto dell'intera giornata la Rai ha avuto un ascolto maggiore (46,61% contro 42,26%). Il giorno di Natale il distacco è stato ancora maggiore (52,54% contro 35,69% nell'intera giornata; dieci milioni e mezzo di pubblico per la Rai contro 7 milioni e 200mila della Fininvest in prima serata).

Sergio Castellitto è l'interprete di «Il grande Fausto» film di Raiuno dedicato alla vita del campionissimo «Era un contadino che si era fatto re. Anche l'amore per la Dama Bianca è prova del suo spirito libero»

Coppi, una vita in fuga

Visita guidata nello studio 1 di Cinecittà, dove in questi giorni sono state ultimate le riprese della prima parte de Il grande Fausto, film tv sulla vita di Coppi, in onda su Raiuno (in due episodi) alla fine del '94. Parlano Sergio Castellitto, nei panni del campionissimo, e il regista Alberto Sironi. Nel cast anche Ornella Muti, nel ruolo della Dama Bianca, e Bruno Ganz in quello del massaggiatore Cavanna.



Sergio Castellitto e Ornella Muti in una scena de «Il grande Fausto»

GABRIELLA GALLOZZI

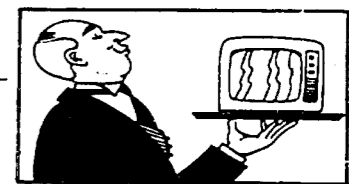
ROMA. Una camera d'albergo. Da un lato una vecchia toeletta con in bella mostra della brillante Linetti e la Gazzetta dello sport. Dall'altro due valigie un po' polverose. Sul letto un Fausto Coppi dolente e demoralizzato, dopo un incidente che gli è costato uno sventaggio di diciotto minuti al Tour de France del '94. Siamo nello studio 1 di Cinecittà. Tutto intorno cavi elettrici, tecnici, «graffe» e riflettori. Il regista, Alberto Sironi, si impunta. È la quarta volta che la «toeletta» batte il ciak su questa scena. «Se gli attori si distraggono a guardare l'ombra del microfono - grida - allora il film è da buttare. Riproviamo ancora una volta». E via di nuovo: Sergio Castellitto, nei panni di Coppi, che si dispera sul letto. Bussa alla porta un giovane attore francese nei panni di Louis Bobet, i due si guardano e «stooop!». Stavolta il regista è soddisfatto.

La seconda parte delle riprese di Il grande Fausto, che vedremo in due episodi su Raiuno alla fine del '94, ricominceranno ad aprile. «Per ora abbiamo girato le scene interne nel Lazio e nelle Marche - dice il regista - in primavera ci sposteremo in Bulgaria e in Slovenia per delle corse: solo in quei paesi abbiamo ritrovato sterrati e passi di montagna nelle condizioni in cui era l'Italia di quarant'anni fa». La figura di Coppi - dice dal canto suo Castellitto - significa molte cose per gli italia-

ni, non è solo un campione sportivo. Basti pensare alle grandi montature della stampa: di lui si disse che era l'eroe dei comunisti, mentre Bartali quello dei democristiani. Nell'interpretarlo, dunque, non ho cercato di imitarlo. Se si recita un mito si soccombe. Piuttosto ho cercato di interpretare la sua parte più fragile, quella più privata. E la storia di un contadino che è diventato un re. Ma a questo proposito, mette subito le mani avanti il regista: «Non abbiamo fatto del pettore un altro grande protagonista del ciclismo di quegli anni, proprio Bartali, ha polemicamente parecchio sulla decisione di realizzare questa pellicola, Castellitto assicura: «Bartali ha criticato il film, ma vedendolo capirà che c'è grande rispetto per lui e per quel mondo scomparso».

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



LA BIBLIOTECA IDEALE (Raitre-Dse, 13.30). Consueto appuntamento con il programma del Dipartimento scuola educazione dedicato alle buone letture. L'ospite di Franco Scaglia è lo storico Antonio Spinosa che consiglia: L'Italia di Badoglio di Roberto Cioni; L'Italia scappata di mano di Sergio Romano, Anna Kuliscioff di Marina Addis Saba; Un commissario di Ennio De Francesco. CLIP TO CLIP (Videomusic, 15.35). Con Rosalba Reggio nel mondo dei videoclip del passato e del presente. L'itinerario di oggi va dai primissimi video dei Beatles, ai più recenti dei Nirvana e dei Pearl Jam. DON FUMINO (Raiuno, 19.00). Renzo Montagnani nei panni di un prete di campagna alle prese con i piccoli problemi dei suoi parrocchiani. Stavolta il parroco deve vedersela con una nuovissima discarica maledorante, messa in piedi nella cittadina da una società tedesca. UN GIORNO IN PRETURA (Raitre, 20.30). È il processo del momento: il giudice Antonio Di Pietro contro Sergio Cusani per lo scandalo Enimont. Le telecamere di Roberta Petrelluzzi e Nini Perno continuano a riprendere i volti dei «vip» di Tangentopoli. HEIDI (Canale 5, 20.40). Dai cartoon alla fiction. Ecco una nuova mini serie in due puntate dedicata alla pastorella più popolare tra i bambini. Heidi, da quando sono morti i suoi genitori, è stata abbandonata da un parente all'altro. Per lei è un trauma abbandonare le montagne dove abitava con il nonno. Ora si ritrova a Francoforte sotto le ferree direttive di una terribile governante. L'ISPETTORE DERRICK (Raidue, 20.40). Doppio appuntamento in giallo con i casi del celebre poliziotto tedesco. In Maturità, Derrick indaga su un misterioso incidente: un pirata della strada investe un ragazzo e scappa senza prestare soccorso, ma una ragazza ha visto tutto e... Nel secondo episodio, Judith, le indagini riguardano la morte per overdose della figlia di una celebre pianista. L'artista si rivolge a Derrick, ma intanto segue da sola una sua pista. GASSMAN LEGGE DANTE (Raiuno, 22.40). Il popolare attore ci porta stasera nei luoghi e tra i personaggi del terzo canto dell'Inferno dantesco. La lettura, di quindici minuti, è preceduta da una breve presentazione. Gassman si trova davanti ai ruderi di un acquedotto romano, a San Gregorio in Sassola. RADIO ZORRO (Radiouno, 11.00). Oliviero Beha «vendicatore» in diretta. Chiunque abbia subito un torto o voglia denunciare qualcosa, può rivolgersi a «Zorro» che telefonerà ai responsabili dell'accaduto nel corso della trasmissione. (Toni De Pascale)

Table with multiple columns for TV channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, 5, 7, TELE+, RADIO, ODEON, TMC, M, and others. Each column lists program titles and times.

Umberto Marino racconta il nuovo spettacolo teatrale «Dove nasce la notizia» da stasera in scena a Roma

Due giovani e un conduttore a caccia di audience «Prendo spunto dall'attualità come faceva Shakespeare»

«Tv, fa' la cosa giusta»

Dopo il successo di Volevamo essere gli U2, Umberto Marino torna domani sera al Teatro Argot con un nuovo testo, Dove nasce la notizia...

Wertmüller Ludovica Modugno e Fabrizio Agliari? Lui è un «colto» della penitena romana...

Per niente è un mezzo come gli altri lo sono, perché l'immaginario collettivo nasce da lì e non dal...

ROMA. Archiviare le polemiche, si va in scena. Debutta domani al teatro Argot Dove nasce la notizia...

Che tipo è questo Salvadori. Un deus ex machina? È guastafeste come l'intervistatore/intrallizzatore di Sud?

Adesso che sta facendo? Lavoro a due copioni. Uno si chiama La terra lo sto scrivendo...



Umberto Marino e in basso Gioele Dix

Lunedirock

Da Clapton ai Body Count tutti i figli del grande Jimi Hendrix

ROBERTO GIALLO

Abbagli e quiproquo. La Toya Jackson fermata in aeroporto scambiata per il fratello Michael...

Intanto si naufraga tra dischi anche qui cercando di scansare trabocchetti e di evitare abbagli clamorosi...

E già che ci siamo alla filologia del rock, ecco un disco che merita sentire e che dà spunti a valanga...

Gioele Dix restauratore dell'«appartamento Italia»

STEFANIA CHINZARI

Sto ristrutturando. Scritto e diretto e interpretato da Gioele Dix...

tagonista di una delle trame più riuscite dello spettacolo Attiro dall'affare Dix interpreta ciascuno di noi...



ca ospitata accanto a elaborazioni più surreali e fantasiose fra tutte la bella favola del...

Il maestro recupera musiche «bollate» dal nazismo Zagrosek, alla ricerca dell'«arte degenerata»

Incontro con Lothar Zagrosek, direttore d'orchestra. È al centro di un'ampia iniziativa culturale...

(era nato nel 1898) al quale Zagrosek vuole rendere giustizia. È Viktor Ullman...

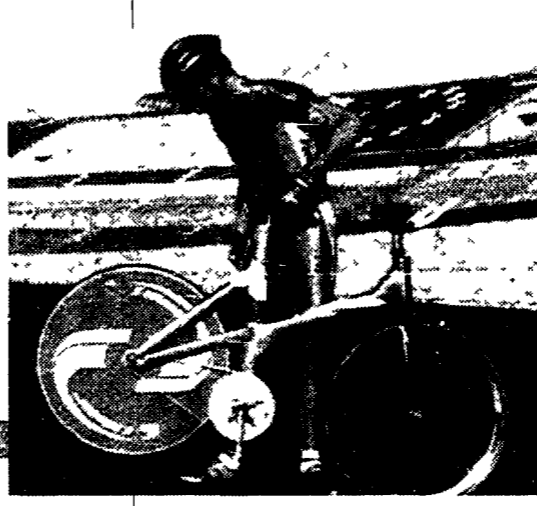
ERASMO VALENTE. ROMA. Un concerto e un incontro per ricordare Luno e l'altro a merito di Lothar Zagrosek...

L'Auditorio che sembrava avvertito nel capture le parole di un nazista. Lothar Zagrosek è il musicista che sta recuperando...

MATI RENDI CONTO. Sinistra Giovane nel Pds. Includes a logo of two hands shaking and a form for contact information.

POPOLARE NETWORK: ABBIAMO VOLUTO LA BICI!. Includes an image of a bicycle and a list of radio stations across various Italian cities.

Sport



Il 14 gennaio contro il record dell'ora ma il ritorno del trentino fa discutere

Moser, la sfida comincia a quarant'anni

A PAGINA 23

Basket d'assalto Un giovane play

Bonora: «Brunamonti? un maestro eccezionale Ora faccio io»

A PAGINA 22

Bergkamp secondo in graduatoria Più giù anche Baresi e Maldini

Adesso è ufficiale Baggio vince il Pallone d'oro

PAOLO CAPRIO

■ E venne il giorno della consacrazione. Roberto Baggio prestigioso fantasista della Juventus e della nazionale italiana ha conquistato il «Pallone d'oro». L'annuncio ufficiale ieri sera, durante la trasmissione televisiva sportiva francese «Stade 2». Non è stata una novità, perché Roby godeva di grandi consensi e da più giorni (anche su queste pagine) era stato indicato come il sicuro vincitore dell'ambito trofeo che annualmente il settimanale sportivo francese «France football» mette in palio tra i grandi campioni del calcio. Mancava l'ufficialità, una semplice formalità sotto certi aspetti ma importante se si considera l'agguerrita concorrenza. E così l'uomo più rappresentativo del calcio italiano ce l'ha fatta una pennellata d'oro ad una carriera vissuta negli ultimi anni in un crescendo poderoso, dopo una maturazione tecnica altalenante, dove i dubbi spesso si accavallavano alle certezze.

Ma il successo (scontato) di Baggio è anche un successo del calcio italiano, che nella speciale classifica ha piazzato altri due nomi importanti. Franco Baresi, un campione stanco, e Paolo Maldini, un giovane «vecchio» campione, le cui possibilità sono ancora tutte da scoprire. Roby ha conquistato centoquarantadue voti, sessantuno in più di Bergkamp, stella olandese dell'Inter, che si è fermato ad ottantatré. Gli altri, praticamente, hanno fatto soltanto da cornice. Cantona, francese del Manchester United, pallone di bronzo, ha avuto dalla giuria, specializzata trentaquattro voti. Un distacco abissale, cosa che dimostra l'unanimità con la quale gli esperti si sono espressi nei confronti del calciatore italiano.

Per Baggio, dunque, una fine d'anno eccezionale, difficile da emulare. Neanche dieci giorni fa, in occasione del sorteggio della fase finale dei mondiali di calcio a Las Vegas, era stato designato dalla Fifa, calciatore mondiale. Un riconoscimento di grande rilevanza che ormai lo consacra come calciatore più forte del mondo. Un premio meritato per un calciatore che il successo ha saputo

conquistarselo è proprio il caso di dirlo in punta di piedi affidandosi esclusivamente ai suoi grandi mezzi, senza cercar sostegno in quell'esternità e quel presentismo, che spesso viene usato dai personaggi copertina.

Anche nei momenti più duri di una carriera non sempre in discesa, tra infortuni gravi (due) e critiche pesanti, Roberto ha saputo tener duro sacrificandosi per raggiungere quei traguardi - che ora mentalmente gli sono stati riconosciuti - che sapeva di poter raggiungere. Esile quasi fragile apparentemente indifeso Roby ha invece dato una prova di grande volontà e ha dimostrato una maturità che in più occasioni non gli è stata riconosciuta.

È il terzo calciatore italiano che riceve un premio così prestigioso. I suoi predecessori Gianni Rivera (1969) e Paolo Rossi (1982), hanno fatto apprezzare la propria classe calcistica in tutto il mondo. Campioni che come Baggio hanno avuto carriere a ostacoli, campioni che si sono dovuti fare largo nei meandri di un mondo che vuole tutto e subito e che ti concede rarissime prove d'appello.

Il «Pallone d'oro» di Baggio è stato annunciato con grande risalto in tutto il mondo. In Francia patria del premio, i conduttori delle varie trasmissioni televisive hanno giudicato il riconoscimento dato al giocatore della Juventus stramentale. «È un calciatore completo». A dare ulteriore spessore al momento magico del calcio italiano e dei suoi protagonisti oltre a Bergkamp fa bella figura anche un altro atleta straniero che gioca nel nostro campionato. Si tratta di Alen Bokšić, il croato da poco più di un mese gioca in forza alla Lazio, piazzatosi al quarto posto. Dietro di lui il danese del Barcellona Michael Laudrup (ex Lazio e Juve), poi come detto sopra Baresi e Maldini quindi all'ottavo posto il bulgare del Porto Kostadinov lo svizzero del Borussia Dortmund Chapuisat e al decimo il gallese del Manchester United Givens.

La cerimonia di consegna del trofeo si svolgerà come tradizione a Parigi il 29 gennaio.

Alla scoperta di Irlanda, Norvegia e Messico, i nostri avversari nei prossimi mondiali Usa 94

Ecco il calcio degli altri



Un'immagine storica l'Irlanda 1923 il Portora Cricket Team in posa per la foto di rito. Il primo giocatore seduto a destra è Samuel Beckett che in futuro diventerà uno dei maggiori scrittori del Novecento. Il cricket è sempre stato uno degli sport più popolari in Irlanda. Il alto Moser prova la bicicletta per la sua nuova sfida al tempo.

■ Ci rivedremo in America. Con chi? Ovvio con gli irlandesi con i norvegesi e con i messicani. Dal 17 giugno l'attenzione di molti sarà catturata dai mondiali Usa 94. Di molti appunto ma non degli statunitensi medesimi che a loro importano poco o nulla del «grande evento» o mai lo sanno anche i sassi. Eppure lì a New York e dintorni ci saranno i posti in tribuna ci saranno comunque migliaia persone saranno immigrati di tutte le nazionalità. Italiani irlandesi e messicani in testa. Inchiodati dall'altra parte dell'oceano poi noi altri ce ne staremo con bibite e panini tutti attaccati allo

schermo televisivo entro il quale partite e chiacchiere avranno vita insomma saranno campionati mondiali davvero atipici, rispetto al passato. Perché sono stati organizzati per suscitare passioni e sollecitare apprensioni in chi non fa parte di quello stesso mondo che li ospita.

Quindi rispettando l'etichetta del «grande evento» noi cominciamo a parlare prendendola un po' da lontano. Meglio cerchiamo di raccontarvi quello che sta dietro allo schermo. Quello che non si vedrà altro che in trasparenza e con un po' di buona volontà. Dietro allora ci sarà

la perizia tecnica di un pugno di allenatori fantasiosi e previdenti. Le smorfie di Jack Charlton di Egil «Drillo» Olsen e di Miquel Mejia Barron probabilmente, i cameramen americani ve le faranno vedere. Ma noi abbiamo fatto di più: vi raccontiamo i loro segreti tecnici. Per arrivare a concludere, in fondo in fondo, che Italia, Norvegia e Messico sono quattro nazionali abbastanza simili fra loro. Nel senso che utilizzano un modulo di gioco simile, rigore tattico, pressing, schemi fissi d'attacco e zona «quasi» pura (attenzione il «quasi» vale solo per il Messico).

Invece l'Irlanda si ispira alla vecchia scuola mediterranea. Pensate un po' palla lunga e pedalarla. Ma palla lunga fino a un certo punto perché gli irlandesi hanno già vinto un premio saranno i più vecchi del torneo americano. Quindi rincarano le palle lunghe con ragionevole moderazione.

Non basta. Noi vi cercheremo di farvi vedere anche qualcosa di più. Diciamo così: il calcio è una cosa se

ma che riguarda da vicino le culture e le tradizioni sociali dei popoli che rappresenta di volta in volta sul campo. Come che fra New York e Washington si incontreranno storie e mondi che di norma non hanno troppe occasioni per entrare in contatto fra loro. Direte voi che cosa c'entra per esempio uno scrittore come Joyce con un pittore come Samuel Beckett? Che cosa accomuna un drammaturgo come Samuel Beckett a un attore come Liv Ullmann? E i «nostri» da Dante in giù? Il tratto comune nel caso è offerto dal calcio. Perché il calcio esprime tutto il mon-

do di chi per esso s'appassiona o freme. Proprio per questo stavolta lo prendiamo sul serio. Per scoprire che si fra questi quattro paesi qual cosa in comune c'è anche al di là del gusto per comer e calci di notte. Ecco l'Italia, Irlanda, Norvegia e Messico rappresentano quattro culture importanti ma rese «marginali» dallo strapotere di altre tradizioni vincenti. La cultura inglese e francese e l'economia tedesca in Europa, quella statunitense in nordamerica. In «somma» gratta gratta dietro allo schermo c'è sempre qualcosa di imprevisto. Di calcio e d'altro, appunto.

Pupo Foriero: «Nel '94 la rosa regina delle piste»

■ CARSOLO (L'Aquila). Posa lo sguardo trasognato sui volti dei giornalisti che lo circondano, con passo elastico attraverso lo spartano capannone in cui sono sistemati pochi tavoli e una cinquantina di sedie. Indirizza un rapido «buenos dias» ai suoi collaboratori, si ravviva la morbida chioma bionda a dispetto delle prime vere che passano e che ormai dovrebbero essere ben più di cinquanta. Sistema sospettoso il microfono ed esordisce con una battuta a sorpresa. «Noi sono qui per seppellire la rosa», declama ispirato nel gelo che filtra tra le lamiere.

La dialettica è l'arma preferita di Pupo Foriero di Bomprezzo. Uno strumento che il presidente della Turano Spa la scuderia di Carsoli un tempo canca di onori e di gloria grazie ai successi del bolide

rosa adopera con arte melliflua per avvolgere l'interlocutore in una rete di ragionamenti all'apparenza inoppugnabili di argomentazioni speciose di citazioni ad effetto. Con le risorse della dialettica, Pupo Foriero di Bomprezzo è sempre riuscito a rimandare la resa dei conti per i tanti troppi fiaschi della sua creatura su tutte le piste del mondo. Ma oggi i nodi sembrano arrivare al pettine. E al presidente tocca spiegare perché la vettura del cammellino volante non vince più una corsa da oltre tre anni.

«Io dico - riprende dopo aver soppesato l'effetto della sua uscita - che il '94 sarà l'anno della svolta. La Turano ha davvero tutte le carte in regola per vincere i livelli tecnici mi confortano. L'anno che sta per concludersi è stato di transizio-

ne. In alcuni momenti abbiamo gareggiato da pari a pari con i concorrenti più agguerriti. Questo significa che il gap rispetto agli avversari è colmato, che a marzo quando prenderà il via il prossimo campionato saremo in prima fila con le scuderie più forti per riproporre nel ruolo che la tradizione ci assegna».

Una così convinta professione di ottimismo sembra tagliare le gambe a critici e detrattori che lo sguardo malizioso, i tacchini squadrati, erano tutti pronti all'assalto. L'idea di una Turano che torna alla vittoria dovrebbe far sorridere, eppure Pupo Foriero l'ha proposta con tanta forza che la platea comincia quasi a crederci. Il presidente capisce di aver fatto breccia e insiste: «Abbiamo avuto dei problemi con il 1.1 elettronico - riprende immediatamente - ma

L'ombra dell'industria giapponese si allunga sulla scuderia più osannata dal tifo nazionale, la Ferrari. Il team del cavallino rampante avrebbe ingaggiato Osamu Goto, uno dei santoni dell'Honda che per anni ha trionfato in connubio con la McLaren, su tutte le piste della Formula 1. Maranello,

possiamo dire di averli superati. Lo stesso discorso vale per i motori. Per anni non siamo riusciti a scanciare per terra la potenza dei nostri cavalli: ora questo inconveniente è un ricordo del passato. I risultati delle prove invernali sono eloquenti».

Il discorso di Pupo Foriero riscalda l'atmosfera. E ce n'è bisogno. Un folto tappeto di neve copre i monti che circonda-

no Carsoli nella notte una spruzzatina ha imbiancato i tetti del paese. Nuvole basse, corrono sulla piana del Cavaliere la zona industriale di questo angolo di Abruzzo dove ha sede la Turano Spa. Pupo Foriero è ormai a tutti gli effetti un berlinese romano ogni giorno è un continuo andirivieni di automobili e camion da e per la capitale qui si stampano due

quotidiani nazionali e un settimanale. Ma qui soprattutto c'è il santuario della rosa quel la macchina che è il totem più venerato dagli sportivi italiani ed è un pellegrinaggio senza una cosa normale tra grandi aziende. Si abbiamo avuto un accordo di collaborazione con i giapponesi. Ma di questi scambi ne abbiamo anche con altre case automobilistiche. F

con quegli ingegneri giapponesi che hanno segnato un po' di tempo dell'automobilismo da competizione. Dopo i primi fermi dimiaghi come è nello stile dell'azienda sono venute alcune ammissioni a mezza bocca. Come se la caverà che sta volta Pupo Foriero? Come giustificcherà l'intelligenza col nemico? L'accordo non può diventare un cavallo di Troia per un partner che da tempo mira ad allargare il proprio mercato in Europa?

«C'è qualcosa di strano? - fa il presidente fingendo perplessità - Ma va'. Consultazioni, scambi di informazioni, scambi di tecnologia sono una cosa normale tra grandi aziende. Se abbiamo avuto un accordo di collaborazione con i giapponesi. Ma di questi scambi ne abbiamo anche con altre case automobilistiche. F

se qualcuno continuasse a vedere un pericolo quello sovrano la zona tutta nazionale della Turano ecco che il presidente si agita in una spiegazione epocale. Da filosofo della comunicazione quale non può non essere un manager moderno. «Insomma oggi il villaggio tecnologico è globale. Se qualcuno pensa di potersi mettere di continuare a vivere chiuso nel proprio guscio sbaglia di grosso. La parola d'ordine è «spécializzati guarda lontano dappertutto prendete quel che c'è e di buono dovunque si trovi».

È un trionfo per Pupo Foriero. Il suo sguardo è ora più vibrante. Al suo fianco intonizza dal freddo i due piloti garrigiani nello scendere la testa in segno di assenso ad ogni parola del presidente. Il nordico e glaciale Gerardo Pastore e il mediterraneo e passionale il mittier D'A

glio inno alle spalle un anno di frustrazioni. Vorrebbero dimenticare, pensano a pieno titolo tra i top ten dell'automobilismo non solo grazie ai loro ingaggi multimiliardari.

Pupo Foriero deve però aprire lo smarrimento nei loro occhi. F ne trae lo spunto per una di quelle tirate ecumeniche che gli piacciono tanto. «Ecco io vorrei approfittare di questa occasione per rivolgere un incoraggiamento e un ringraziamento ai nostri piloti. Nino e Gerardo hanno tenuto duro non si sono lasciati distrarre da stupide dispute sul ruolo di primo pilota. Nel nostro team tutti sono al primo posto. E tutti i vorano i uno stesso scopo. Oggi posso dirvi che gli sforzi di tutti di Nino e Gerardo ma i due che dei tecnici e dei meccanici stanno andando nella direzione giusta. E il '94 ci darà i ragione».

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

CALCIO

La squadra scandinava arriva ai Mondiali a spese di Inghilterra e Polonia. Il ct, Olsen, per anni ha studiato in Italia spiando Sacchi per rubargli tutti i segreti

Ieri in ombra, oggi la possibile sorpresa. La nazionale messicana è la più moderna fra quelle americane, con un modulo agile e un portiere che sa fare anche l'attaccante

Qui sotto, la nazionale messicana durante i Mondiali del 1986. A sinistra, la mascotte di «Usa 94». In basso, Hugo Sanchez



Norvegia, ovvero la copia azzurra

La nazionale norvegese «rischia» di essere una delle rivelazioni dei prossimi campionati mondiali Usa '94. E soprattutto «rischia» di esserlo a spese dell'Italia. Perché il suo ct, Egil «Drillo» Olsen, per anni è stato in Italia a studiare le tecniche di Arrigo Sacchi cercando di carpirne tutti i segreti. Ne è venuta fuori una squadra temibilissima, moderna e, soprattutto, identica a quella italiana.

NOSTRO SERVIZIO

Il pericolo viene dal freddo? Arrigo Sacchi è convinto di sì: «La Norvegia non l'avrei mai voluta come avversaria». Cambiano i tempi e cambia la geografia del calcio: qualche anno fa questa nazionale scandinava sarebbe stata per tutti l'avversario ideale. Un avversario? No. Un comodissimo sparring? Ecco, sì: da fregarsi le mani per la felicità. Ma ora il buon perdente si è stancato di fare inchini e ha staccato il biglietto per gli Usa a spese di Inghilterra, Polonia e Turchia; poi si è gonfiato il lusso di chiudere il girone davanti all'Olanda di Bergkamp. Dieci partite e una sola sconfitta, 25 gol segnati e appena 5 subiti.

Ingenuità. In Italia Olsen aveva riempito interi quaderni di appunti: nacque una squadra che ha tutt'ora nel collettivo e negli schemi la sua forza. Un 4/4/2 che sa furbescamente mutare a seconda dell'andamento della partita in 3/5/2 o in un prudente 4/5/1. Una squadra preparatissima atleticamente (è qui Olsen, professore di ginnastica, ci avrà messo anche di suo) che, per vincere, si affida all'uso preventivo del computer. Come Sacchi, il ct norvegese prepara le partite e sceglie gli uomini più in forma non a occhio, ma seguendo dati e percentuali dettagliati dal suo Toshiba. A Genova l'Italia debuttò contro una Norvegia costruita sulla falsariga delle squadre sacchiane: per il nostro ct fu un po' come essersi rovinato con le sue stesse mani.

Il Regno della «Lady di ferro» laburista

Vista con occhi italiani, la Norvegia presenta non poche e non piccole particolarità. Tra cui preme, in questo stato che è una monarchia costituzionale in simbiosi con la democrazia parlamentare, il governo della signora Gro Harlem Brundtland, alla sua terza stagione come premier dopo alcune vicende elettorali piuttosto movimentate per il suo partito, il laburista (che la Brundtland ha poi abbandonato verso la fine del '92). Ma non solo il premier, definito ad imitazione di Margaret Thatcher «la lady di ferro del laburismo», è una donna: il 40% del governo di Oslo è femminile, il che significa nove ministri su venti. Il re, figura più che altro rappresentativa, è Harald quinto.

Se la presenza delle donne caratterizza la vita politica dello stato nordico, il petrolio segna la storia recente della Norvegia. Al punto che dal '71, anno del boom petrolifero con la scoperta e lo sfruttamento del primo pozzo sottomarino, il paese viene definito uno «sciccato del Nord». Il petrolio è un po' la spina dorsale del prodotto nazionale lordo, rappresentando una voce importante delle esportazioni, ma esponendo al tempo stesso il paese alle fluttuazioni del prezzo internazionale del greggio. Una produzione in continuo aumento, cui si affianca una crescita moderata anche delle esportazioni tradizionali, come il legname, e una riduzione del tasso d'inflazione, sceso al 2,2%. Dati che non bastano, da soli, a invertire la rotta dell'economia norvegese. La disoccupazione, su un totale di quattro milioni e trecentomila abitanti, è al sei per cento. In lieve aumento il prodotto interno lordo, mentre gli investimenti, fatta eccezione per il settore petrolifero, sono calati. Calo che è diventato un crollo nel settore delle costruzioni. Ci sono stati fallimenti e anche la marina mercantile - la pesca è un altro dei settori tradizionali - si trova in crisi. Questo ha indotto il governo della signora Brundtland a varare un piano di salvataggio dell'economia, che ha tra gli obiettivi principali la riorganizzazione della politica agricola.



Una sorpresa di nome Messico

La storia della nazionale messicana è costellata di brutte figure e di strani personaggi. Sconfitte a non finire, promesse mancate e buffi eroi da copertina. Ma adesso la storia sembra essere cambiata. Il nuovo ct Miguel Mejia Baron ha impostato la squadra in modo agile, un po' a uomo e un po' a zona. E poi c'è il portiere Jorge Campos che, all'occorrenza, si trasforma in attaccante.

NOSTRO SERVIZIO

Sotto il sombrero niente, ma la svestita del Messico potrebbe finire presto: a quanto pare presenterà uno squadro nel prossimo Mondiale. In un certo senso, era ora: fin qui, il Messico a livello internazionale ha fatto spesso sorridere. Fu così col portiere Calderon, bassettoni alla Little Tony, che si esibiva fra i pali tutto vestito di bianco: ai Mondiali '70 Gigi Riva lo fece impazzire con i suoi tiri da tutte le posizioni. Calderon beccò 4 reti e uscì dal campo con la divisa marnone a forza di rotolare per terra. Fu così a «Argentina '78» per Cuellar, soprannominato «scorpione» perché pungeva le difese avversarie (utile spiegazione della stampa messicana): in realtà Cuellar, che assomigliava a Andy Luotto, per errore punse probabilmente tutto il Messico nella sfortunata esibizione contro la Germania (0-5), preludio all'inevitabile eliminazione al primo turno. E, involontariamente, fece ridere anche Hugo Sanchez, simbolo del calcio messicano: per fare uno scoppo, il più prestigioso quotidiano italiano nell'89 annunciò con 24 ore di anticipo «lo sbarco in Italia del centravanti designato alla Juve». Il giorno dopo, proveniente da Madrid effettivamente atterrò a Linate il signor Sanchez, ma di nome faceva Anastasio e non Hugo, di professione il commerciante e non il goleador. Infine, era nato nel '39: ad essere clementi, poteva andare per far coppia con Boniperti.

La prima mossa del ct Baron è stata quella di recuperare una gloria nazionale come Sanchez, non ancora da antiquariato, e anzi rissollevata nel morale dai gol segnati in Spagna nel Rayo Vallecano. Poi, di lanciare i tre Garcia, e cioè: il difensore Garcia Aspe, il giovanissimo centrocampista 19enne Gabriel Garcia, l'attaccante Luis Garcia dell'Atletico Madrid. Voglio la testa di Garcia: già, ma quale? Infine, di cambiare il gioco: Baron è stato collaboratore di Bora Milutinovic nell'86 e nel '90 con gli Usa: meno prudente del tecnico serbo, usa un modulo 3/4/3. Lasciati i vecchi, ibridi schemi a metà fra Sudamerica e Europa che mai avevano regalato un sogno o un exploit, oggi il Messico è disposto in campo alla maniera della Colombia di Maturana, il calcio più moderno che ci sia, a parere di molti esperti.

Un paese sempre più a rischio ecologico

C'è l'ombra di una Tangentopoli centroamericana sulla fine legislatura di Carlos Salinas de Gortari, presidente del Messico. Un inquinamento morale in uno scenario dominato dall'inquinamento ambientale. Uno scandalo urato fuori dal quotidiano «Economist»: una cena in casa del presidente della Banca nazionale messicana in cui Salinas avrebbe chiesto ai manager di trenta grandi aziende di contribuire ciascuna con 25 milioni di dollari, più di quaranta miliardi di lire, alla campagna presidenziale del Pri, il Partito rivoluzionario - istituzionale, che detiene il potere dal 1928, presentandosi ogni volta sotto nomi diversi.

Viaggio da Oslo a Dublino, in compagnia di Munch

All'aeroporto di Oslo si arriva con molto anticipo. Il pullman si muove con cautela per le strade della città, comodo e silenzioso. Senza fretta, come tutte le cose di quel paese dove, all'apparenza, nessuno corre. L'odore di porto, di merci, di navi si posa sulle case e sulle campagne. È l'odore di Oslo e della Norvegia: un odore inconfondibile, come quello molto diverso, che accoglie il viaggiatore in Africa. L'odore dell'Africa viene da lontano, dolce e invitante. All'improvviso sopraggiunge il pensiero che quello è anche l'odore della fame e della morte, e addio bei pensieri decadenti.

Il viaggiatore lascia Oslo con rimpianto. Porta con sé il segno che a lui pare il più significativo di quella città: un album di riproduzioni a colori dei dipinti di Edvard Munch. Ha visitato il museo dedicato al grande pittore, si è trattenuto a ristorante che apre i battenti dentro il museo, ha ordinato salmone e altre buone cose del luogo e ora è in pace con se stesso. Finalmente ha visto L'urlo, quella bocca spalancata nera e profonda, ha rifatto i conti con l'Espressionismo e con l'amato vicino di casa (è svedese) Ingmar Bergman: quanto Munch si ritrova in un film come Sussurri e gridi?

Il paese di quel re col cagnolino è nel girone E insieme con l'Italia, l'Irlanda e il Messico. Gente diversa affrettata insieme sta per disputare i campionati mondiali di calcio. Il quasi apologeto di quel viaggiatore serve per qualche suggerimento. Coloro che avranno la ventura di assistere alla gara con la Norvegia ripensino alla ferma dolcezza del volto di Liv Ullmann (lei sì, norvegese) e l'accosato alla serena offerta della Madonna del Pugno di Piero della Francesca. Orrore degli storici. Beatitudine nostra. Se andate per le strade di Oslo incontrate decine di donne che somigliano a Liv Ullmann; se percorrete le strade dell'Aretino, incontrate decine di ragazze che somigliano alla Madonna di Piero.

Il paese di quel re col cagnolino è nel girone E e si incontreranno culture diverse e non solo giocatori più o meno bravi. Per conto nostro abbiamo calato il carico da undici. E se foste irlandesi? Il viaggiatore potrebbe appellarsi alla storia politica dell'Irlanda, ai Dublino di Joyce o, perché no, all'Ulisse. O ai verdi e umidissimi prati di quella terra. Ma più volentieri il viaggiatore salirebbe sulla carrozzeria di Barry Fitzgerald, quella che attraversa il paese del pugile dal pugno proibito impersonato da John Wayne nel film Un uomo tranquillo, e di lassù si godrebbe la rossa e testarda Maureen, le scazzottate giganti del quieto paese dell'anima di John Ford, e le sbronze, alle quali non vorrebbe mancare. Il vecchio Barry gli insegnerebbe come si fa a combinare matrimoni e a trascinare tutti in grandi scommesse.

Niente paura. Faccia conto il nostro viaggiatore di assistere a un film di Ridley Scott. L'autorizzazione viene dallo stesso Todоров. Motelcultzoma cerca di conoscere gli spagnoli che avanzano e, per conoscerli, manda incontro a loro maghi e incantatori. Ma i maghi falliscono, perché gli invasori sono dei. Dall'apprezzamento della «differenza» essi passano allo statuto del divino. Il mondo chiuso degli Azechi si dissolve: essi ignorano la radicale alterità umana e, imbandendosi, si avvalgono della sola categoria disponibile, l'unica che ammetta, appunto, l'alterità assoluta: quella divina. Sarà l'ingordigia di oro a smascherare i conquistatori. Non saranno più dei, ma scimmie dalla lunga coda. La bestia sconosciuta e onnipotente del film di Scott: i conquistadores come Hernán Cortés.

OTTAVIO CECCHI

CALCIO

Una storia mondiale segnata da un tecnico inglese emigrato in Irlanda: Jack Charlton. Il fratello di Bobby ha trovato la strada per centrare anche la fase finale di Usa 94



Qui accanto, la squadra irlandese contro l'Inghilterra ai Mondiali italiani del 1990. Sotto, Jack Charlton. A destra e in basso, due immagini di Little Italy a New York

Il modulo? Facile, la stessa formazione per diversi anni, cercare l'amalgama giusto e creare un gruppo grintoso ed affiatato. La prima mossa azzeccata: cacciare Brady



L'avventura di Sir Jack

È Jack Charlton l'unico inglese che andrà negli States per i campionati del mondo di calcio. Lui e la «sua» squadra: quella dell'Eire. Il «fratello povero» di Bobby, infatti, a dispetto di pronostici e previsioni, è riuscito a staccare un biglietto valido per i mondiali. L'Eire (che è stato sorteggiato nello stesso girone dell'Italia) ci sarà. Inghilterra, Scozia, Galles e soprattutto Irlanda del Nord no.

FRANCESCO ZUCCHINI

Bentornata, Irlanda: dopo quattro anni è arrivata di nuovo alla fase finale di un Mondiale. Mica male per una nazione con tre milioni e mezzo di abitanti, tanti quanto Roma da sola. Mica male. Soprattutto pensando che né Inghilterra né Scozia né Galles né soprattutto Irlanda del Nord (Ulster) andranno in America: loro, non ce l'hanno fatta. L'Eire si: chissà l'orgoglio di questo popolo, così felice della sua «diversità» e di una indipendenza con appena 70 anni di storia.

Pallone al piede, quattro anni fa acchiappare il Mondiale italiano fu un evento per l'isola verde, anche se poi il sogno fu tranciato sul più bello, in una calda notte romana, proprio dalla nazionale di Vicini; oggi l'evento-bis è quasi strabiliante, considerando che la squadra è composta praticamente dagli stessi attori di allora. E non è l'unico denominatore comune fra le due storie. Nella fase di qualificazione 1994, come nel 1990, l'Eire ha giocato la partita decisiva proprio contro l'Irlanda del Nord, e l'ha sempre fatta franca. Quattro anni fa a Dublino il

punteggio fu 3 a 0; un mese fa a Belfast è finita in pareggio: uno a uno; e non è accaduto niente di quanto alla vigilia temevano (o speravano) gli inviati arrivati da mezzo mondo per raccontare un conflitto tradotto in 90 minuti di partita. Il calcio ha anticipato il vento di pace che spira in questi giorni fra l'Irlanda gaelica, indipendente e cattolica, e l'altra Irlanda anglicana. Ma il vero filo che unisce le avventure dell'Eire nell'élite del calcio ha un nome preciso: Jack Charlton. Un inglese! L'unico inglese a giocare in America. L'inglese più amato d'Irlanda.

«Look at the giraffe», occhio alla giraffa: da calciatore gli avversari lo chiamavano così, quando lui, stopper, si spingeva all'attacco sui calci d'angolo. Così alto, segnava spesso; con quel collo troppo lungo e quel testone già quasi privo di capelli era proprio brutto a vedersi, non come Nobby Stiles ma quasi. Era il fratello povero di Bobby Charlton: Bobby fu l'idolo dell'Inghilterra pane e pallone che conquistò il Mondiale 1966, restituendo ai «Maestri del football» l'illusione di essere ancora tali. Anche



Jack, anzi «Sir Jack» dopo la nomina a baronetto meritata a «England '66», fece la sua parte: fra il '52 e il '72 giocò 629 partite di campionato sempre con la maglia bianca del Leeds. Si ritirò a 37 anni, ma per modo di dire; gli allenava, Middleburgh, Sheffield, Newcastle. Bravissimo. Ma gli inglesi continuavano a snobbarlo, come facevano prima preferendogli Bobby. E allora, otto anni fa, il 7 febbraio 1986, la scelta di allenare l'Eire. La Giraffa aveva visto più lontano, non poteva essere diversamente, ed è andata avanti per la sua strada senza stare a sentire nessuno. Per prima

cosa silurando l'ex juventino Liam Brady, all'epoca già 30enne ma ancora all'apice della fama in Irlanda; poi scegliendo un gruppo di calciatori su cui lavorare, e passando da un modulo di gioco compatto (col regista) del predecessore Eoin Hand, al suo «long ball», palla lunga e poche strategie, un 4/4/2 di massima; e tanto pressing a tutto campo. Funzionò subito: ecco la qualificazione agli Europei tedeschi del 1988 a spese di Belgio e Scozia. L. Stoccarda ecco che si batteva (ed eliminava) l'Inghilterra, prima di pareggiare con l'Ungheria e sfiorare

l'impresa con l'Olanda di Gullit, Rijkaard e Van Basten! Due anni dopo, Sir Jack portò l'Eire per la prima volta al Mondiale: pareggio con Inghilterra e Olanda e fu eliminato, incrociando gli azzurri, soltanto da un gol di Totò Schillaci. Indomito, due anni dopo eccolo trascinare i suoi irlandesi fedelissimi al secondo Mondiale consecutivo, battendo la Danimarca campione d'Europa.

Il problema è che la sua «squadra di ferro» dall'86 a oggi ha perso per strada vari pezzi (l'ultimo è Quinn che si è rotto un ginocchio); quel che resta è molto su con gli anni, perciò l'Eire si prepara a vincere almeno l'Oscar per la nazionale più vecchia d'America. Trentacinquenni il glorioso attaccante Aldridge e la bandiera O'Leary; di un solo anno più giovani l'ingrassato portiere Bonner, il nero McGrath e «animale» McCarthy, l'uomo che ha tenuto in piedi per anni la retroguardia verde facendo spuntare sangue ai migliori centravanti del mondo, con le buone o le cattive. Ma sopra i 30 anni ci sono anche il motore Wheehan, il dribblomane Houghton, l'italo-irlandese (i nonni sono di Vitucoso, Frosinone) Tony Cascarino. Non bastasse «col sorreggio ci hanno spedito nel girone più difficile. E non a Boston come avevamo chiesti», ha tuonato a Las Vegas una Giraffa furibonda mordendo il solito sigarone di mezzo metro. In compenso, l'Inghilterra lo ha cercato, «come on Jack: meglio tardi che mai, prenditi il tuo tempo, ma non perdi lo slancio nazionale. Per tutta risposta Sir Jack è andato a pescare salmoni: «tenetevela pure».

Vivere a New York come a Bagnoli. Storie d'immigrati che sognano il riscatto

Il nero della scalinata corrosa dal verde dell'edera, un cartello con la scritta «Lutheran Church» piantato in mezzo a un praticello ipocritamente composto, una staccata appena rifatta che protegge il gioco dei bambini dalle macchine che sfrecciano sulla Quarta Avenue, e un intreccio di scritte bianche piovute sul muro scuro: African American Movement, Bill ama Patricia, Ricorda: le campane salteranno. Impregnata di vita e di desolazione, la chiesa luterana dà il giusto benvenuto nel quartiere di Bay Ridge, a Brooklyn, sobborgo di italiani e irlandesi. Un consunto quanto composto agglomerato di case allineate con precisione maniacale lungo i marciapiedi dickensiani: un cancelletto, tre scocchi per il riciclaggio dei rifiuti, una sculetta; un altro cancelletto, altri tre scocchi di rifiuti e un'altra sculetta e così via. Ci si arriva prendendo

la linea di metropolitana più lenta e disgraziata di tutta New York, la «R», che se fosse possibile superare in quel budello nero in cui si infila, le si potrebbe passare avanti pure a piedi. I più nervosi, come me, non la scivolano, e al nodo di Pacific Street (un inferno di vapori bollenti e di gas stagnanti che mettono sotto pressione anche i cuori più robusti) cercano sempre di saltare sull'altra linea, la «N», che la pressappoco lo stesso tragitto ma corre un po' di più. Il problema è però che la «N» proprio quando è sul punto di arrivare a Bay Ridge devia, se ne guarda bene dall'entrare, e preferisce dirigersi verso le spiagge allegre di Coney Island.

Se sono qui e per far visita a un «spizzettaro» inchiodato mattina e sera dietro al suo banco sempre colmo di farina e schizzi di pomodoro. Ho incontrato Stefano a una festa di amici. Quaranta anni, un fisico mingherlino e un'andatura saltellante, la bocca che ride sempre e gli occhi che sempre piangono, Stefano lavora nel negozio di Vesuvio's Pizzeria sulla Terza Avenue, ed è di Bagnoli. «Ormai ho deciso», mi ha detto appena ci siamo presentati, con un dialetto splendido e intatto, «il prossimo Natale torno a Napoli definitivamente. Qui ho lavorato, ho fatto tutto quello che dovevo fare, e non ci vengo più. Ma un nostro comune amico mi ha spiegato che da dodici anni che Stefano dice sempre la stessa cosa: ogni volta annuncia che a Natale tornerà definitivamente a Napoli, ma poi non gli riesce mai. È come incatenato a Brooklyn da un groviglio di vincoli di parentele e di interessi da cui difficilmente riuscirà a districarsi».

In compenso, Stefano vive a New York esattamente come la comunità italiana e quella irlandese convivono a New York: sono due fra le più influenti della «Grande Mela». Ovvio che la loro partecipazione sugli spalti di Usa 94 avrà un peso rilevante sul cammino delle rispettive nazionali. Proprio a New York, poi, si giocherà una specie di derby... Vediamo, allora, quali sono le abitudini di queste due comunità, quali le memorie e quali le speranze.

SANDRO ONOFRI

vivere se fosse a Bagnoli. Possiede un'Alfetta ormai decrepita, col volante di radica e i sedili di pelle bordeaux, che ogni volta che si rompe resta in garage qualche mese in attesa del pezzo di ricambio dall'Italia; frequenta solo amici italiani (quasi tutti napoletani e siciliani, ma c'è pure qualche veneto; bravi cristiani pure loro), e una volta che si è dovuto operare di appendicite è volato di corsa a Roma perché lui

costringe sua moglie Evelina (figlia di siciliani, ma nata a Brooklyn, la quale ha dovuto imparare l'italiano per poter parlare col marito) a correre al mercato per comprargli lo stoccafisso, che poi Stefano lascia a mollo per un paio di giorni in una grande bacinella sistemata nel giardino sul retro della casa, invadendo con l'aroma certamente non gradevole del baccalà tutti gli appartamenti che hanno la jella di affacciarsi sul cortiletto interno. La gente reclama, invase, urla, la moglie quasi piange di vergogna e di disgusto, ma lui non se ne cura: ogni venerdì sera vuole a tavola, come tradizione comanda, il baccalà in umido con zibibbo e cipolline.

È una serata cristallina, troppo limpida per restare chiusi nel giardino di Stefano (terza di Bagnoli spedita in sacchetti per nave, tutta piantata a

basilico e pomodoro San Marzano). Così scendiamo lungo Bay Ridge Avenue diretti al molo, passando in mezzo a due file di case dalle pareti infiorate e cadenti. Siamo nel cuore del quartiere irlandese, zona quanto mai tranquilla visto che gli abitanti sono ormai tradizionalmente arruolati quasi in massa nelle fila della polizia e dei vigili del fuoco. E infatti, lì dove una luce deboli illumina le sedie di un bar all'angolo, pochi clienti ancora in divisa chiacchierano, stracciati sulle sedie, il cappello appoggiato sulla nuca, voltando le spalle a un gruppo di connazionali che invece, mietizzati più giù in un cono d'ombra, se ne stanno seduti sul marciapiede, con in mano una bottiglia di whisky in un sacchetto di carta. La sento sfottere la notte con un accento ubriaco, ancora più incomprendibile del normale. Italiani

e irlandesi convivono in questo quartiere da sempre, rivali agli inizi del secolo, acrimoniosi nemici di una perduta guerra fra poveri, e tranquilli convinti oggi che i più miserabili sono altri e che la situazione permette comunque a tutte e due le comunità di tirare avanti la baracca.

Arriviamo al molo e ci appoggiamo alla ringhiera. Ci sono molti pescatori intorno a noi, un po' di tutte le razze e provenienze, indaffarati a commentare la fortuna di un signore che se ne è appena andato con un pesce grosso quanto un ragazzino di dieci anni, lo mi metto a guardare le forme di luce che si alzano all'altra parte dell'acqua, sulla punta di Manhattan. Penso che poche centinaia di metri di buio dividono due mondi così diversi, di intrighi e glorie laggiù, di segrete speranze da questa parte del ponte.

Da «Dubliners» al pallone. L'Eire fra libri e sport

È quasi d'obbligo partire da James Joyce, da Samuel Beckett. Dal primo, soprattutto, dal suo rapporto controverso con la madre patria, con quella Dublino che si ritrae in lampi realistici nei «Dubliners» per poi incastonarsi nella complessa tessitura dell'«Ulisse», dove Dublino e i dublinesi sono ancora protagonisti, ma trasposti sul piano di una scrittura mitica. Grande è la letteratura che la piccola, provinciale Irlanda cattolica produce in questo secolo. Grande e determinante per i destini della letteratura mondiale: le anime morte di Beckett non meno del peregrinare di Leopold Bloom. Grande è anche la passione religiosa e politica di questa terra, che genera una storia pluridecennale intrisa di sangue. Storia che data dal 1912, quando Lord Carrington si oppose all'idea dell'«Home Rule» (governo autonomo) per l'Irlanda, che all'epoca era ancora una colonia inglese. E che scoppia nell'insurrezione del '16, domata dagli inglesi, per cui William Butler Yeats, grande poeta e grande visionario scriveva: «Una terribile bellezza è nata». La divisione tra l'Irlanda del Nord, l'Ulster degli unionisti protestanti, e l'Eire, giunta all'indipendenza dopo lunghe lotte guidate dall'Ira, risale al 1921. L'Ulster si compatta attorno a sei contee che restano sotto la dominazione britannica, mentre le ventisei contee del sud formano lo Stato libero d'Irlanda, che nel 1937 diventerà la Repubblica d'Irlanda.

Dal '68, dopo una manifestazione della minoranza cattolica per il riconoscimento dei diritti civili, si abbatte un'ondata di violenza e terrorismo che, nel '69 convince Londra a spedire l'esercito per domare i disordini; l'Ira (Irish republican army) riprende le armi contro le «forze della Corona», che considera forze di occupazione. Il culmine si ha il 30 gennaio del '72, giorno che passa alla storia come «la domenica maledetta» a Londonderry, nell'Irlanda del nord, quattordici persone restano uccise e quindici ferite sotto il fuoco delle truppe britanniche durante una manifestazione per i diritti umani.

Il rapporto privilegiato, o supposto tale, tra gli unionisti protestanti e il governo di Londra è l'essa di inestinguibili polemiche. L'ultima riguarda le promesse che John Major, premier inglese, avrebbe fatto ai deputati unionisti dell'Ulster in cambio del voto favorevole alla ratifica del trattato di Maastricht.

Il 1993 è l'anno dei grandi gesti che preludono a grandi speranze. Il 18 giugno, a Belfast, Mary Robinson, capo dello Stato, stringe la mano a Gerry Adams, presidente del Sinn Féin, braccio politico dell'Ira. Di pochi giorni fa, ma di portata storica, la dichiarazione firmata a Downing Street, tradizionale domicilio del premier inglese, tra John Major e Albert Reynolds, suo omologo irlandese. Un documento che fa il passo in avanti verso la pace nell'Irlanda del Nord, dopo un quarto di secolo di conflitti ed oltre tremila morti, e per la prima volta prospetta l'ipotesi di una riunificazione dell'isola, subordinandola al consenso di tutte le parti.



Basket. Bonora è passato dalla Virtus alla Glaxo e da qui alla Nazionale di Messina. A vent'anni Bologna-Verona: viaggio in 1ª classe

Vent'anni e non sentirli. Da decimo della fila - a Bologna, due anni fa - Davide Bonora è diventato il regista titolare della Glaxo dei miracoli. E fa passi in avanti partita dopo partita, con la migliore delle medicine: il gioco. Messina l'ha convocato in Nazionale, Marcelletti lo lascia in campo anche quando commette qualche ingenuità. «E se tutti avessero lo stesso coraggio i nuovi talenti si sprecherebbero».

LUCA BOTTURA

Fino a due anni fa Davide Bonora giocava a Bologna, nella Virtus. O, meglio, giocava poco o niente. Non per un'oscura congiura nei confronti di un giovane talento, ovviamente. Ma in virtù di regole non scritte eppure ferree, quelle che - soprattutto in una società di tanto blasono e tanta disponibilità economica - prevedevano e prevedono spazi piccoli per i giovani del vivaio. Anche se vincitori (è il caso del ventenne regista della Glaxo) di due scudetti. Risultato: l'emigrazione a Verona, un posto da protagonista nella «terza forza» del campionato, il salto in Nazionale. È un sogno che non è più tanto lontano: emulare Roberto Brunamonti, suo padrino e modello ai tempi bianconi.

Bologna ingrata, Davide?
No, o almeno non solo come. Venivo dalle giovanili, non potevo rischiare. E sempre stato così. Prima o poi, però, vorrei tornare da quelle parti. Sono nato in via San Vitale, a un tiro di schioppo dalle Due Torri, e il mio sogno è quello di essere veramente protagonista con la cassetta della Virtus.

Di diventare, cioè, un nuovo Brunamonti.

Sì, e non soltanto per una questione di ruolo. A Bologna cercavo di rubargli i segreti tecnici, ma soprattutto ammiravo il comportamento fuori dal campo. Disponibile, sereno, pronto a smussare gli inevitabili screzi del gruppo. Un vero capitano, insomma.

Il basket sta cominciando a darti molto. Sinora cosa ti ha tolto?

Non tantissimo. A parte un leggero senso di sradicamento, non sono una vittima dello sport professionistico. Mi sono diplomato geometra, e mi sono iscritto a Lingue. Che poi abbia dato un solo esame, è solo colpa della mia pigrizia.

In cosa devi migliorarti?

Nella continuità. Ma ho la fortuna di essere guidato da un coach che crede in me. Marcelletti poteva far ingaggiare un regista americano, ma ha rifiutato e mi ha affidato la guida della squadra. Non solo: mi lascia in campo anche quando commetto qualche sciocchezza.

Ti regala tranquillità, insomma.

Sì. A Bologna avrei dovuto sgomitare con gente del calibro di Coldebella e Brunamonti, avrei fatto il sedere a ri-

gerla a furia di panchina. L'esperienza invece, il campo, aiutano a crescere.

Anche il lavoro...

Certo. Fino a qualche tempo fa tiravo male, ero un play dimezzato. Poi ho pensato che proprio Brunamonti si era costruito, campionato dopo campionato, una «mano calda» che all'inizio non possedeva. Ho cominciato a faticare in palestra, anche fuori dagli orari di allenamento, per costruirmi un tiro, se non esplosivo, almeno affidabile. E adesso, se mi capita l'ultima conclusione, non tremo più.

Sei già in Nazionale. E di solito - Meneghin e Marzotti insegnano - chi arriva giovane in azzurro, li invecchia...

Per adesso sono in prestito. È una maglia che non sento ancora mia, anche se raggiun-

dei nuovi talenti.

Il secondo?

Finire a Verona, e non è una ripetizione. Penso a Romboli, che, con due anni di anticipo, aveva salito i miei stessi scalini nella Virtus. Solo che ha preso lo scambio sbagliato, oggi gioca a Rimini, e non riceve l'attenzione che meriterebbe.

Dove arriverete, tu e la Glaxo?

Dico sempre ai miei compagni di badare alla distanza dall'undicesima. «Una volta nei playoff, però avremo l'obbligo di guardare più in alto possibile. Quanto a me, l'unico obiettivo è quello di non «fare il fenomeno». Con Trieste, in casa, io e Williams nel primo tempo segnammo l'80% dei nostri punti. E perdemmo. È una lezione da non dimenticare.

Il primo?

Finire a Verona, dove c'è un allenatore a cui piace plasmarci i giovani, sperimentare, lavorare col materiale di cui dispone. Penso che se in giro ci fosse più gente che ha il coraggio di Marcelletti, ci sarebbero meno polemiche sul brutto basket e sulla latitanza



Davide Bonora, 20 anni, in azione (foto Giganti del basket)

Peccioli, storia di un record del calcio povero

FRANCO DARDANELLI

PECCIOLI (Pisa). Per dieci partite ha chiuso la porta e gettato via la chiave. E anche se le cronache si sono interessate di lui solo adesso, Michele Ribecchini, con soli 2 gol al passivo, è il portiere meno battuto (dalla serie A in giù) d'Italia. Gioca nella Peccioliese, 2ª categoria toscana, girone E. Il primo gol lo ha subito all'11ª giornata (28 novembre scorso) contro il Gambassi, quando tal Tosi riuscì a interrompere il suo record dopo ben 905 minuti. «Fu la fine di un sogno - dice Mi-

chele - anche se questo tentativo era divenuto quasi un'ossessione. Sia io che la squadra andavamo in campo pensando più al mio primato che non alla gara. Un po' di rammarico comunque resta, perché il gol è nato da un mio parziale errore. E domenica scorsa è capitato per la seconda volta. Questo non gli ha impedito di godersi un Natale da protagonista, sul trono dei numeri 1, con la sua squadra unica imbattuta del girone, al 2º posto dietro il Galleno.

visto il mio fisico. Questo ruolo, però, mi è sempre piaciuto, anche se mi ritengo un portiere senza pregi particolari, anzi, con vari difetti. E poi non ho proprio niente del cliché del portiere-pazzo, che spesso viene attribuito a chi ricopre questo ruolo». Michele tifa Juve e i suoi idoli sono stati Dino Zoff e Stefano Tacconi. Due grandi portieri, ma anche due personaggi diversissimi fra loro. «Fanno parte di generazioni differenti e anche come carattere sono all'opposto, ma in entrambi ritrovo qualcosa di me stesso. In Zoff il carattere un po' «chiuso», in Tacconi la

preziosità fisica e il modo di stare in porta». Ha iniziato a giocare per divertimento, senza pensare ad altro, e prima d'ora nessuno si era accorto di lui. «Tutta la trafila nelle minori della Peccioliese, qualche apparizione nella rappresentativa giovanile pisana, niente più. Nessun «provino», nessun osservatore di grandi club si era mai scomodato per lui. Così Michele non ha mai perso di vista la scuola. Ottenuto il diploma di ragioniere, si è iscritto alla facoltà di economia e commercio a Pisa. «Il calcio era e resta un sano divertimento, ma nella vita ci so-

no altre cose», ha continuato a ripetersi in questi anni. Tant'è che la sua settimana-tipo prevede molto studio e solo un paio di allenamenti. Alla sera dei martedì e giovedì, con la luce artificiale. Questa popolarità, però, non gli dispiace affatto. «Tutto ciò mi riempie di soddisfazione. E chissà che fra il pubblico non ci sia qualche osservatore di società di categoria superiore, magari di serie C. Se mi si presentasse l'occasione, non ho ancora 21 anni e un portiere maturo più tardi. Ma non mi faccio illusioni». Michele divide questa popolarità col

suo allenatore, Roberto Ribecchini («Negli anni scorsi mi ha dato fiducia anche quando le cose non andavano benissimo») e col preparatore dei portieri, Maurizio Giovannetti («Devo molto al lavoro che svolgo con lui»). Intanto oggi di nuovo sul campo. Il 2 gennaio c'è il campionato con l'incontro col Cascine Sportiva. E l'ultimo dell'anno? «Faremo una festa con gli amici di sempre, sperando che il nuovo anno porti tanta serenità e tranquillità a tutti. È proprio vero, Michele Ribecchini non ha proprio niente del portiere-pazzo».

BREVISSIME

Russia, Byshovets torna ct? I migliori giocatori della nazionale russa (nel gruppo B di Usa 94 con Brasile, Camerun e Svezia) insistono nel chiedere la sostituzione dell'attuale commissario tecnico Pavel Sadyrin. Secondo l'interista Igor Shalimov dovrebbe essere richiamato Anatoly Byshovets, esonerato nel 1992 dopo il fiasco agli europei in Svezia.

Romario miglior calciatore brasiliano. Il centravanti del Barcellona è stato riconosciuto miglior giocatore brasiliano del 1993 da 288 giornalisti sportivi. Il San Paolo e Telé Santana sono stati scelti come miglior team e miglior allenatore.

La Nigeria cerca allenatore. La squadra africana, sorteggiata nel gruppo «D» assieme a Grecia, Argentina e Bulgaria, è alla ricerca di un tecnico da affiancare all'attuale responsabile, l'olandese Clemens Westerhoff.

Parigi-Dakar, torna De Petri. Il motociclista italiano, nonostante il gravissimo incidente nell'edizione '92, è partito ieri per prendere parte al rally che scatterà domani per concludersi il 17 gennaio.

Hockey ghiaccio, Milan ko. Nella prima giornata delle finali di Coppa Campioni a Dusseldorf, i campioni d'Italia sono stati battuti dai finlandesi del Turku per 6 a 4.

LE PARTITE DELLA SERIE C

Le due squadre sempre più protagoniste del campionato di serie C La gloria non può attendere Spal e Perugia, avanti con brio

Spal e Perugia, poi dietro il vuoto. Sono le regine della serie C1, che è giunta ad un passo dal giro di boa. Due club gloriosi, scomparsi da anni dal giro del grande calcio, alla ricerca di una gloria persa nel tempo. Ma l'ultima giornata di campionato ha regalato un'altra bella notizia: il ritorno del Bologna. Scacciata la crisi, ora è terzo in classifica. La gestione Reja ha dato subito i suoi frutti



Edoardo Reja, 48 anni, ha rilanciato il Bologna portandolo al terzo posto, dopo un inizio di campionato disastroso

ROMA. Chiuso per ferie natalizie la serie A e B, il calcio ha lasciato spazio e gloria alla C. Un momento di gloria voluto dai grandi capi del pallone per non bloccare il Totocalcio e, nello stesso tempo, raggranellare un po' di spiccioli. Poche roba, quasi dodici miliardi di lire. Meglio che niente dicono al Coni... La giornata non ha offerto particolari emozioni e sorprese, confermando appieno il leit motiv del torneo: Spal e Perugia protagoniste assolute. Due ex grandi club alla ricerca di quei momenti di gloria ormai dimenticati da tempo. La loro superiorità è il frutto di un'attenta costruzione della squadra, dove nomi importanti si mescolano nella giusta maniera con giovani di belle speranze, e da una guida tecnica moderna. Sulla panchina della Spal siede Discepoli, un nome nuovo, un emergente, apparso sulla ribalta calcistica nel finale del campionato scorso, quando senza successo tentò di salvare la barca emiliana in balia dei flutti della retrocessione. Su quella del Perugia siede invece una vecchia co-

noscenza del calcio italiano, Ilario Castagner, che dopo essere andato molto di moda nel finale degli anni ottanta, era stato dimenticato dai manovratori del pallone. Concesso il giusto spazio alle due prime della classe, vediamo quali sono gli altri motivi di interesse del venerdì di calcio. La prima annatazione che viene spontaneo fare è il gran ritorno del Bologna. Passato dalle mani di Zaccheroni a quelle di Reja, i rossoblu si sono trasformati, al punto di fare bottino pieno nelle ultime tre partite, di cui due (Mantova e Carrarese) giocate in trasferta. Niente male per il nuovo tecnico. Nove punti che consentono al Bologna di installarsi in classifica al terzo posto. Sono a sette punti dalla capolista, ma la regola dei tre punti a vittoria è capace di produrre miracoli. Sempre nel girone A, merita un'elogio anche la Pistoiese. Ciaglia ha saputo fare il miracolo, riuscendo a trasformare una squadra, dandogli geometrie, carattere e consapevolezza dei propri mezzi, che sembrava dover mestamente riscendere in C2 da do-

I RISULTATI DI VENERDI

C1. GIRONE A
Risultati. Carpi-Prato 1-2; Carrarese-Bologna 0-1; Empoli-Como 1-1; Lefte-Fiorenzuola 0-0; Mantova-Alessandria 2-0; Pistoiese-Massese 2-0; Spal-Triestina 3-1; Spezia-Chievo 2-2.
Classifica. Spal 32 punti; Fiorenzuola 28; Bologna 25; Mantova 24; Chievo, Como, 23; Pro Sesto e Massese 22; Carrarese e Lefte 20; Carpi 19; Triestina, Empoli, Prato e Pistoiese 18, Alessandria 16; Spezia 15; Palazzolo 10.
Prossimo turno. Alessandria-Pro Sesto; Bologna-Carpi; Chievo-Carrarese; Como-Lefte; Fiorenzuola-Empoli; Massese-Spal; Palazzolo-Spezia; Prato-Pistoiese-Triestina-Mantova.

C1. GIRONE B
Risultati. Avellino-Matera 1-0; Barletta-Ischia 0-0; Casarano-Leonzo 5-2; Juve Stabia-Chieti 3-0; Nola-Lodigiani 1-2; Perugia-Salernitana 3-0; Potenza-Giarre 1-0; Siena-Sambened 1-0; Siracusa-Reggina scsp.
Classifica. Perugia 38 punti; Reggina 32; Salernitana e Casarano 28; Potenza 26; Sambenedettese 24; Juve Stabia 23; Lodigiani 21; Ischia 20; Avellino e Siena 18; Chieti, Leonzo e Barletta 16; Siracusa 15; Nola e Matera 14; Giarre 8.
Prossimo turno. Chieti-Perugia; Giarre-Nola; Ischia-Casarano; Leonzo-Siena; Lodigiani-Avellino; Matera-Barletta; Reggina-Potenza; Salernitana-Siracusa; Sambened.-Juve Stabia.

MONTEPREMI L. 11.770.839.242 QUOTE: ai +12 L. 2.955.900 agli +11 L. 165.200

2	CARRARESE-BOLOGNA	0-1
X	EMPOLI-COMO	1-1
1	LEFFE-FIORENZUOLA	0-0
1	MANTOVA-ALESSANDRIA	2-0
1	PISTOIESE-MASSESE	2-0
1	SPAL-TRIESTINA	3-1
X	SPEZIA-CHIEVO	2-2
1	AVELLINO-MATERA	1-0
X	BARLETTA-ISCHIA	0-0
2	NOLA-LODIGIANI	1-2
1	PERUGIA-SALERNITANA	3-0
1	SIENA-SAMBENED	1-0
	SIRACUSA-REGGINA	Sosp.

1*	1) Meadow Prophet 2
CORSA 2)	First Sid X
2*	1) Oflaly 2
CORSA 2)	IlPro X
3*	1) Ovada Luis 2
CORSA 2)	Omar 1
4*	1) WMarco Antonio X
CORSA 2)	Mad Di Jesolo X
5*	1) Legaspi X
CORSA 2)	Luppolo Dalva 2
6*	1) Adamesch 2
CORSA 2)	Ocean Night 1

MONTEPREMI: L. 2.492.582.900

Come ricevere gratis una carta di credito e pagare l'Unità per un anno in sei comode rate? Chi si abbona lo sa.

Se possiedi i requisiti richiesti e ti abboni per un anno a 7-6-5 giorni puoi domandare a l'Unità e ricevere gratuitamente

Unicard

la carta di credito che ti consente di pagare in sei comode rate, senza interessi, l'abbonamento annuale.

Per informazioni numero verde 1678-61151

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n° 297200 intestato a l'Unità SPA, via Due Macelli 25/15 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale

l'Unità

ABBONARSI A L'UNITÀ: RISPARMIARE, LEGGERE, VIAGGIARE.

CICLISMO

Il 14 gennaio Moser tenterà il record dell'ora sulla pista in altura di Città del Messico. Sembrava la provocazione di un quarantenne è divenuta una sfida carica di polemiche

Alla ricerca del tempo perduto

Diciannove giorni è sarà lì, sulla pista di Città del Messico a tentare l'impossibile, un altro record dell'ora di ciclismo a 42 anni d'età. Il 14 gennaio si avvicina ed intorno all'avventura di Francesco Moser crescono attese e polemiche. Dietro l'ingombrante figura del professor Conconi. Ma il trentino tira avanti per la sua strada ormai per lui conta solo il tempo della pista.

DARIO CECCARELLI

■ L'unico a non aver dubbi è lui. Che va avanti per la sua strada allenandosi tra le colline messicane. Ogni giorno tre ore. Un po' in pista un po' sulle strade che, ironia della sorte, sono più inquinate e trafficate della tangenziale milanese. Qui in Italia invece, nonostante le festività, il tentativo di Francesco Moser ha già creato due nuovi partiti che, neppure tanto metaforicamente, si tirano le pietre. Il primo gruppo è moderatamente favorevole. Aspettando gli sviluppi, si limita a dire: se Moser ha voglia di scormiare che lo faccia pure. È sempre stato uno sperimentatore perché tarpargli le ali?

Il secondo gruppo decisamente contrario, va giù con l'accento. Ma cosa vuol fare questo signore e di mezza età? Non vede la ruggine degli anni? Dice le preoccupazioni, una intrucchiata all'altra che insomma Moser pur di arrivare al record, vada oltre le sue possibilità fisiche. Preoccupazione alimentata dal fatto che dietro a Moser, lavori il professor Conconi, grande esperto di eritropoietina, cioè di quell'ormone che accresce la capacità di trasporto d'ossigeno del sangue suscitando però note-

voli riserve sui possibili effetti collaterali. Moser quindi pedala su una pista scivolosissima destino comune degli sperimentatori, condannati dalle loro scelte ad andare controcorrente. Anche dieci anni fa, prima di stabilire il suo record di 51.151, Moser venne criticato da addetti e non addetti per il suo esperimento. Ruote lenticolari? Frequenzimetro? Due mesi di acclimatazione? Via, queste sono stramberie. Quello è matto come può sperare di battere quel diavolo di Merckx?

Francesco invece ci riuscì e come spesso succede i grandi critici si riciclarono in esagerati cantori del nuovo corso moseriano perdonandogli anche l'autocritica. La discesa scura di mezza età? Il tempo del sangue che il trentino praticò fino a quando non fu vietata (1984). Dieci anni dopo la matassa è ancora più intricata. Da un lato, è vero, ci sono le normali reazioni d'invidia. Perché lui sì e io no? Dove sta il trucco? Possibile che non si rassegni a invecchiare come tutti? La prevenzione di

Francesco Conconi, il mago Merlino del ciclismo e dello sport getta altra benzina sul fuoco. Conconi infatti è anche membro autorvole della commissione antidoping del Coni e del Cio oltreché presidente di quella dell'Unione ciclistica internazionale. Un supremo controllore, quindi. Solo che, con queste ombre che gravano sul tentativo di Moser il controllo dovrebbe essere proprio Conconi. Insomma un gran casino. Che le paleliche rivalità tra le testate d'uovo della Commissione medica rendono ancor più complicato.

■ Moser? Lui non fa una piega. Lo «Sceriffo» è fatto così: le critiche gli entrano da un orecchio e gli escono dall'altro. Il suo obiettivo è migliorare il record (vecchio o nuovo), il resto conta poco o nulla. E se gli viene chiesto di sottoporsi a un controllo supplementare del sangue va subito in escandescenza. «Queste sono storie che non mi riguardano. I prelievi li faccio per me. Sono informazioni riservate. Perché io devo sottostare a delle regole che non sono state approvate da nessun organismo sportivo? Io rispetto le regole che ci sono. Questo è un confronto con me stesso per verificare come vengo cambiato».

■ Già come è cambiato Moser? Il problema non è da poco perché alla fine della fiera, anche se Moser si è mantenuto in attività, dieci anni sono pur passati lasciando sicuramente qualche segno. Quasi tutti i fisiologi su un punto sono d'accordo: dopo i 35 anni il fisico di un atleta comincia la sua parabola discendente. Particolarmente nella funzione respiratoria dove anche con l'allenamento, non è più possibile

alcun recupero della capacità polmonare. Quello che ha perso con l'età Moser dovrebbe guadagnarci con la nuova bicicletta che permette una posizione più aerodinamica e filante. Ma c'è anche un altro problema: quello della soglia di «sofferenza». Moser in attività aveva un altissimo margine

Quando andava in crisi riusciva a tamponare le perdite con una straordinaria capacità di reagire. Dopo alcuni anni di inattività, e di scarsa abitudine allo sforzo è probabile che si sia ridotta. Per esempio se nel 1984 Moser aveva dei valori intorno ai 52 km orari in caso di improvviso (vento disturbo fisico) riusciva a non scendere sotto i 51. Adesso pur disponendo di valori analoghi (52) non è affatto detto che andando in crisi riesca a ridurre i danni. Magari perde altri due punti. O peggio, si ferma. Ma in realtà queste sono tutte ipotesi. Il problema è che manca qualsiasi precedente con il quale confrontarsi. Questo comunque è il fascino di Moser che fa discutere, muove le acque stagnanti. Ma diventerebbe molto meno affascinante se, da esploratore si trasformasse in un tossicomane dell'azzardo.

Merckx: «Francesco può farcela ma non parlatemi di sport»

■ Quando terminò la prova, cadde a terra sconvolto. Era a pezzi. Il cuore batteva a mille, e dalla bocca segnata da due profondi solchi ai lati usciva un rivo di bava. Nessuno, in tanti anni l'aveva mai visto così provato. Eppure ce l'aveva fatto: 49.432 chilometri in un'ora dopo pochi giorni di acclimatazione. Era il settembre del 1972 un anno trionfale per Eddy Merckx. Ci vorranno 12 anni prima che in quella stessa pista Francesco Moser riuscisse a superare il suo record. Per l'esattezza un chilometro e settecento metri in più (51.151). In quel divario c'era tutto il cambiamento di un'epoca. L'epoca dell'improvvisazione romantica era finita. Non c'era più spazio per chi spediva una normale bicicletta all'aeroporto e ci saliva sopra a

Città del Messico sfruttando «solo» i benefici dell'aria rarefatta. Si apriva invece un'altra era caratterizzata da strani telai e bizzarre ruote lenticolari. Eddy Merckx 526 vittorie in carriera è nato a Meensel Kieffergem (Bruxelles) il 17 giugno del 1945. Ha quasi 49 anni, sei in più di Francesco Moser. Non è molto cambiato rispetto a quando correva. Qualche chilo in più, la faccia lievemente arrotondata. Per il resto è identico. Produce biciclette investe i suoi soldi e guarda con finta indifferenza suo figlio che corre da un anno tra i professionisti portandosi dietro un nome così pesante. Merckx pur avendo un conto in sospeso con Moser (fu lui a portargli il record) non riesce a prendere troppo sul serio il suo

nuovo tentativo. Moser è sempre meglio sottovalutarlo, però questa faccenda mi lascia perplesso. Non ci credo che Francesco pedali come dieci anni fa. A meno che abbia scoperto la pozione dell'eterna giovinezza. Inoltre l'inattività pesa parecchio. Uscire in bici è una cosa, puntare a un record è un'altra. Diciamo la verità: se non avesse a disposizione una bicicletta più aerodinamica, non ci riuscirebbe mai. Anche le resine della pista saranno molto più scivolose. Insomma farà ricorso a un mucchio di supporti tecnologici. Alla fine comunque vedrete che riuscirà a far qualcosa di buono. Migliorare anche il record di Boardman forse è davvero un'impresa impossibile. Il suo invece può toccarlo.

Moser è incredibile quando si mette in testa una cosa non è verso di fargli cambiare idea. Se Indurain avesse lo stesso carattere di Francesco sarebbe già arrivato a 56 chilometri. Ma lo spagnolo è un tipo diverso più calcolatore, più attento a dosare le forze. «Io comunque non mi entusiasmavo per questi tentativi. Questo non è più ciclismo non è più sport. Qui siamo in laboratorio in sella a delle biciclette che vengono da un altro pianeta. Non è giusto. Il record bisognerebbe farlo con una normalissima bicicletta da corsa. E senza prepararsi per due mesi. Pronti via e vada come deve andare. Questi o mai sono primati per speciali. Gente che la sola quello. Mi sembra veramente un discorso riduttivo».



Un'immagine del 1984 Francesco Moser impegnato durante il tentativo di record dell'ora sulla pista di Città del Messico. A quasi 43 anni il trentino ci riprova fra attese e polemiche

E Dal Monte promuove la nuova bici del trentino

MARCO VENTIMIGLIA

■ ROMA «Ho un solo rammarico non aver avuto io l'idea». Ce lo dice il professor Antonio Dal Monte, il più celebre «scienziato dello sport italiano. Fino a poco tempo fa chi avesse voluto scrivere una storia della bicicletta avrebbe potuto intitolarla *Dal velocipede a Dal Monte*. Adesso le cose sono cambiate. Sulla copertina occorrerebbe scrivere *Dal velocipede a Obree*. Se infatti Dal Monte inventò dieci anni fa la rivoluzionaria bici con le ruote lenticolari che consentì a Francesco Moser di frantumare il record dell'ora qualche mese fa lo scozzese Graeme Obree è riuscito nella stessa impresa utilizzando un bizzarro veicolo da lui stesso concepito. Una bicicletta fra le cui componenti figura addirittura un pezzo di elettrodomestico riciccolato, e che soprattutto realizza un vantaggio aerodinamico costringendo il corridore a «chiacciare il petto contro il manubrio». «È vero - conferma Dal Monte - la posizione alla Obree è certamente la migliore sotto il profilo aerodinamico. I risultati dei test svolti nella galleria del vento sono inequivocabili». Una constatazione che - secondo il professore - non è però destinata a relegare in secondo piano altre innovazioni specie le «ruote lenticolari». Rispetto ad una bicicletta tradizionale il vantaggio maggiore resta quello che può essere dato dalle ruote a composizione di elementi lenticolari. Su bito dopo viene la posizione del corpo umano

l'elemento su cui ha lavorato con indubbia inventiva Obree». Forza dell'atletica rivoluzionaria aerodinamica nel caso del record dell'ora l'efficacia di ogni componente si verifica in relazione alla velocità. È difficile quantificare un vantaggio che assai più la posizione alla Obree. Dipende anche dall'architettura dell'atleta che effettua il tentativo. Posso dire che nel caso di Moser il risultato dovrebbe essere estremamente positivo questo perché Francesco è già naturalmente predisposto a sfruttare al meglio l'aerodinamica. Infatti il professor Dal Monte sottolinea l'alto stacco di certe imprese. «Un tentativo di primato sull'ora richiede già di per sé grandi capacità di resistenza. E per sfruttare al meglio una posizione scomoda come quella ideata da Obree serve addirittura un atleta capace di un autentico apostolato della sofferenza».

Pedale, primati e doping: dieci anni trascorsi inutilmente

■ Come passa il tempo come volano gli anni. Al vecchio cronista di ciclismo i giorni in cui Francesco Moser fece clamore con i record dell'ora a Città del Messico sembrano dietro l'angolo. Forse perché certe testimonianze rimangono impresse nella mente. 50.808 il 19 gennaio 1984. 51.151 il 23 dello stesso mese. Merckx tradito dalla composizione del trentino. 49.432 del belga cancellati dalla potenza e dalla tenuta di Francesco Moser. Qualità impalpabile da una nuova tecnica di biochimico il biomeccanico dotto e professori specializzati su vari fronti al seguito di un campione vetacciato da una preparazione sofisticata. L'emotrasfusione (era permessa e oggi proibita), le gambe più i farmaci che non conosciamo in-

nocente al controllo antidoping comunque è probabilmente sarà così anche nella prossima verifica. perciò pensiamo pure alle diavolerie di vario genere ma per condanna occorre che le prove o, come osami approfonditi e laboratori all'altezza della situazione. Giorni fa ho ricevuto una lettera anonima dove un deprecabile «amico dello sport» si dichiara e lista professionista costretto a doparsi per non perdere la pagnotta un tipo che si vergogna nel sottornello al voler di medici senza scrupoli che chiede una crociata contro un mondo di loschi affari. Ma come aiutare un denunciante senza volto un conduttore che con la sua omertà veste i panni della vittima e del complice? Certo la que-

stione scotta perché non si affonda il coltello nel marciume perché troppi sanno e troppi tacciono perché non esistono strutture adeguate capaci di individuare e di colpire gli imbrogliatori e i disonesti. Vorrei citare il caso del dottor Ido Menearello un medico di Chiavari. L'ermo che da anni si batte contro abusi e strapuntieri che indica i mezzi per una bella ramazza e una bella pulizia che opera con coscienza e che per i suoi valori non è considerato un personaggio da tenere alla larga perché una volta sull'ammiraglia rovinerebbe i piani degli stregoni Menearello non demorde e altri scienziati indicano i metodi per debellare la cancrena perciò vogliamo augurarci il successo di coloro che si battono per difendere la salute dell'atleta e

dell'uomo e insisto anche su un problema di vecchia data sulla necessità di un calendario meno pesante più umano. C'è il bisogno di un metro intelligente. Il gigantismo dei mille traguardi distrugge la sua periferia può uccidere al pari delle pillole incrementate per ciò diamoci una regolata in tutti i sensi non dimentichiamo che una buona immagine deriva da un buon agonismo. Inutile nascondere che questi discorsi tirano in ballo Moser che di fronte agli interrogatori del passato e del presente così ha risposto: «Ho fatto un'infinità di controlli sulle urine in camera senza mai risultare positivo. Pronto a rispettare le regole vigenti che al momento escludono prelievi del

sangue. Il risultato del tentativo in programma il 14 gennaio sarà frutto di mezzi naturali sarà un confronto tra il Moser di adesso e quello del 1984. Risposta scontata a tanti dubbi a tante perplessità e di stizza in pista di un signore di mezza età data di nascita il 19 giugno 1945 vicino alle 43 primavere in un coro di voci i loro revoli e contrane. Dieci anni fa mi ero imbarcato per il Messico con scarso entusiasmo diciamo pure con scetticismo. L'avventura di Moser non mi tentava. Avrei scommesso sul fallimento del campione come tanti come la maggioranza dei tecnici e degli osservatori che non avevano la minima fiducia nella spe-

zione. Ricordo le discussioni prima della partenza la mia opposizione all'ordine di servizio. Anche i compagni di redazione erano d'accordo con le mie valutazioni ma bisognava andare bisognava essere fra i presenti. E potete immaginare lo stupore, la meraviglia mia e degli altri in rettili di fronte all'impresa di Francesco. Mezzo giorno in Messico ore 20 in Italia una stretta di mano al re. I compagni che guardandosi al telefono sembravano dire a tutti: «Voi uomini di poca fede» e di corsa a un telefono per avvertire il giornale per dettare a braccio contenuti ed emozioni del momento. L'addosso?

Adesso Moser ha fili d'argento fra i capelli e qualche ruga sul viso ma è rimaso un peso leggero non ha messo chili e panni come altri suoi

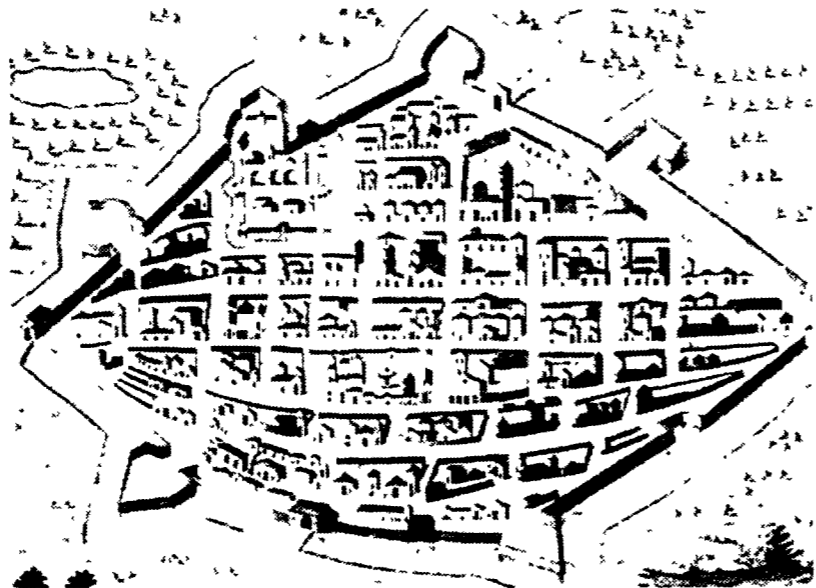
ex compagni di gruppo non ha riposto la bici in un cantuccio non ha definitivamente rinunciato al suo sogno a quel modo di essere un rompicapo che uno che si adatta che accetta pacificamente il cambio delle stagioni. È sempre stato e rimarrà uno di quelli che vanno controcorrente. Quando pedalava ne aveva per tutti. Parlava a voce alta senza peli sulla lingua. «Vieni trovami di buon mattino all'ora della colazione» mi diceva durante i Giochi d'Italia. Sfogliava i giornali soffermandosi sulle cronache sportive. Commentava che deva la mia opinione e andava avanti ma ai raduni con un avvertimento che per la era un vecchio fesso: «Cambiate nome al partito. I comunisti italiani si differenziano dai comunisti di altri paesi». Testardo cocciuto nelle sue espressioni ma il

GINO SALA

CONAZO

CONSORZIO NAZIONALE ZOOTECNICO

VIA GANDHI, 22 - 42100 REGGIO EMILIA
TEL. 0522/321300
TELEX 531312 - CONAZO I
TELEFAX 0522/321324



Speciale Reggio Emilia

Reggio Emilia: Comune e Provincia superano così le ristrettezze e pensano nel presente e per il domani alle esigenze sociali

Un Borsino tutto locale fa incontrare imprese e risparmio

Un Borsino tutto di provincia. Un'esperienza interessante è avviata a Reggio Emilia, dove la Camera di commercio, 11 banche locali della regione Emilia Romagna, hanno costituito un mercato mobiliare locale. Il focus è azzurro per la società di gestione e da oggi scende in campo il regolamento e le autorizzazioni della Consob. Entro l'11 gennaio del prossimo anno si dovrebbe partire. Già un centinaio di imprese emiliane romagnole hanno dichiarato il loro dispendio a farsi quotare e nei risparmiatori è un po' difficile mettere il modo "dunque" per far incontrare il risparmio e le imprese. Sono state fissate due regole: due anni di attività al spalle, almeno un 10% di capitale flottante (cioè, azioni in ammissione sul mercato), un patrimonio netto non inferiore a due miliardi e mezzo. L'ultimo bilancio in attivo e certificato.

Omi-Reggiane acquisite da un imprenditore «fai da te»

Reggio Emilia si è trovata in una situazione di crisi che le sono provati addosso con la liquidazione dell'Eni. La Omi Reggiane, che era stata di fatto la cassa integrazione dell'attività, ha trovato un acquirente in un imprenditore locale. Luciano Fantuzzi, già titolare di un'impresa di produzione di carrelli elevatori. Ha trovato un intesa e col commissario liquidatore dell'Eni. Per dieci per rilevare l'attività impiantistica di Omi Reggiane. Il settore ferroviario dovrebbe passare alla Breda (e poi a Immeccanica), ma non è escluso che l'attività possa continuare con Fantuzzi. Per i 500 lavoratori dunque, scatta il settore della cassa integrazione e della mobilità. Un settore che non ha avuto il coraggio di ammettere un pezzo dell'ex impero della Partecipazioni Statali.

La Reggiana vuol farsi lo stadio con l'aiuto dei tifosi

Una scommessa senza precedenti. La Reggiana calcio, neo promossa in serie A, prova a realizzare uno stadio in proprio con l'aiuto dei tifosi e degli enti locali. Il progetto è semplice: chiedere ai tifosi alle imprese alle banche di sottoscrivere abbonamenti plurimiliari alle partite in modo da raccogliere una cifra di almeno 8 miliardi. In attesa che ne metterebbe la società, mentre il Comune ha già messo a disposizione l'area di sua proprietà e ha chiesto un impegno per il parcheggio e la viabilità. In questo modo andrebbe in pensione il vecchio Mirabello e la città potrebbe contare su un nuovo stadio. L'idea è di Franco Duci, amministratore delegato della Reggiana. Ci vorrà. La raccolta è avviata a circa 3 miliardi. Si è in partenza.

L'oro delle campagne è il parmigiano-reggiano

L'oro delle campagne è il parmigiano reggiano. Tutta l'economia agricola di Reggio Emilia e dell'area di produzione di formaggio è in crisi. Le ragioni sono di natura economica e di natura politica. Dopo un paio d'anni negativi, con prezzi al ribasso, ora finalmente i produttori hanno un soprappiù di reddito. A parità di prezzo, il parmigiano reggiano sta uscendo dal tunnel. Le vendite sono in ripresa e di conseguenza anche i prezzi. Anche grazie alla politica del Consorzio di tutela, completata e rinnovata dopo anni di gestione, grazie all'adesione di un ex senatore della dc di Parma. Un nuovo dinamismo sta portando il formaggio tipico di Europa, campagne e colline, a un livello di produzione in crescita.

Un polo universitario sta crescendo in città

In corso di laurea in un'aula gestionale è iniziato il 5° anno di corso. È un altro corso in scienze e tecnologia alimentare partita a metà gennaio. Da anni ormai escono laureati in scienze della produzione animale. Anche Reggio Emilia sta impiantando il suo polo universitario con la collaborazione degli atenei di Bologna e di Parma. Un progetto ambizioso, che vede un'unità di ricerca di 100 docenti, associazioni imprenditoriali, singoli atenei. L'investimento complessivo è di 35 miliardi, ma non ha fatto. Anche Reggio Emilia ha scoperto la scoperta della presenza universitaria e punta in alto.

Una città per il 2000

Quando il mare si fa agitato, bisogna risolvere contemporaneamente i problemi della galleggiabilità della barca e quelli della rotta da intraprendere: è quanto stanno facendo Comune e Provincia di Reggio Emilia, muovendosi in una prospettiva che punta alla soluzione di grandi questioni strategiche, come il Piano regolatore e lo smaltimento dei rifiuti, ma con molta attenzione per le immediate esigenze sociali.

AMLETO SICURI

REGGIO EMILIA. Il «duemila» sta assumendo nell'immaginario collettivo le caratteristiche dell'«anno mille», ma costituisce comunque un traguardo di valenza superiore a quello affidatogli tempo fa dalla fantascienza. Ed ecco che, in una situazione che non è certo facile per gli enti locali, costretti a fare i conti con crescenti ristrettezze di bilancio, un Comune capoluogo e un'Amministrazione provinciale devono puntare, nello stesso tempo, sulla soddisfazione di esigenze sociali immediate e sulla prospettiva.

In questo quadro il Comune di Reggio Emilia ha avviato la fase di revisione della struttura del Piano regolatore generale, lo strumento urbanistico che, partendo dalle nuove acquisizioni e dalle nuove sensibilità sul piano urbanistico ed ambientale, disegnerà il modello della città futura. E questo da parte di una città che, nel corso del '93, è stata capace di concretizzare un progetto per

La scelta per la qualità della vita, come quella per i servizi sociali ed assistenziali, ha portato a stanziamenti per tre nuovi centri diurni, una casa protetta e tre centri sociali. Passando ai giovanissimi, è di rilievo la costituzione di una società pubblico-privata, la «Reggio Children», per valorizzare in tutto il mondo il patrimonio di esperienza delle famose scuole comunali per l'infanzia di Reggio Emilia. La pedagogia reggiana è ormai oggetto di culto in Usa e in Europa.

Il Comune si è mosso anche per la ricerca di strumenti finanziari innovativi con l'idea dei «Boc», i «buoni ordinari comunali» - idea «scopiata» poi in altre realtà dalla Lega Nord. Una convenzione tra Comune, Camera di commercio, Amministrazione provinciale e principali banche locali ha attivato linee di credito a tasso agevolato per le imprese che agiscono sul territorio.

L'Amministrazione provinciale è stata complice di queste e di altre scelte di rilievo nella programmazione economica e territoriale. Può sembrare riduttivo parlare, a proposito del ruolo della Provincia di rifiuti inquinanti e discariche. Ma tra le sue competenze questa è importantissima, poiché non può essere concepita una società che produca rifiuti in misura crescente

Cooperazione: la crisi è del Paese ma non c'è declino

REGGIO EMILIA. Tiene la cooperazione? Dopo la vicenda «Gigione» il gruppo cooperativo lattiero caseario passato sotto il controllo di Calisto Tanzi e Parmalat si teme un «effetto domino» sul sistema delle imprese coop? Giriamo la domanda a William Colli, presidente della Federcoop di Reggio Emilia e a Mauro Degola, responsabile del dipartimento economico-finanziario.

«Dieci Colli: «La situazione di difficoltà e di crisi in cui versa il Paese, ovviamente, ha delle conseguenze su tutti i settori dell'economia. E anche la cooperazione non può che risentirne. Però respingo decisamente la tesi, che la qua è la capolina secondo la quale la cooperazione è in declino». E poi continua Colli: «La cooperazione è un soggetto economico fatto di tanti comparti. Ognuno risente e reagisce in maniera diversa dall'altro alla fase congiunturale. Il settore alimentare, che non sentono più il fatto sul collo dei concorrenti europei. Anche i

produttori di parmigiano reggiano tirano qualche sospiro di sollievo dopo tre anni di prezzi sostanzialmente bloccati e un recupero. Per il vino si profilano delle difficoltà. La produzione è sovradimensionata rispetto ad una domanda in calo.

«Complessivamente», sotto linea, Colli «nonostante alcune zone d'ombra, si può dire che in questa situazione di crisi economica il sistema delle aziende cooperative tiene bene. Anche le grandi cooperative di produzione e lavoro grazie ai processi di ristrutturazione e riorganizzazione avviati negli anni scorsi si presentano come aziende forti in grado di reggere alle sfide del mercato senza andare ad intaccare le risorse patrimoniali e guardare al futuro con l'obiettivo di una crescita».

Secondo Degola, nella valutazione delle difficoltà congiunturali occorre tenere conto del fatto che oggi le aziende e i settori in crescita appaiono quelli orientati all'export che risentono dei benefici indotti dalla maggiore competitività della nostra moneta. E le coop, nella stragrande maggioranza sono fuori da questa orbita.

«Dunque tutto normale», risponde Colli e Degola: «Il processo nell'emergenza senza intaccare le grandi risorse della cooperazione».

E' conclusa la prima fase nella ristrutturazione del grande Consorzio; buoni i risultati '93 CCPL, la missione è d'impresa

Il CCPL, consorzio di cooperative operanti principalmente nel settore delle costruzioni, sta concludendo in questo scorcio del 1993 la prima fase di una ristrutturazione, in alto ormai da diversi mesi che lo porterà a concentrare la propria missione essenzialmente nelle attività industriali, le quali oggi si articolano nei settori degli imballaggi in poli-stirolo dei lapidei dei laterizi degli infissi in PVC e del legno. Ne parliamo con Romano Salsi, presidente del CCPL.

Presidente Salsi, ci può illustrare le principali caratteristiche delle modificazioni che avete messo in campo in questo ultimo periodo della attività di CCPL?

In realtà, CCPL ha ormai portato a termine la prima fase di una complessa operazione iniziata circa due anni or sono che comporta una modifica veramente sostanziale della missione e delle attività del Consorzio.

Per un certo periodo CCPL ha svolto una attività di servizio nel campo della acquisizione lavori e degli appalti: una di impresa industriale, poi due anni fa e venuta la decisione di porre ordine ad una progressiva chiusura delle attività di servizio tradizionali del consorzio e di potenziare invece tutto ciò che nella struttura è direttamente attività di impresa, ma fatturata e industriale. Questo è dipeso, soprattutto dalla modifica nelle necessità di cui le cooperative nostre associate erano portatrici, mentre nella fase precedente il consorzio veniva era indispensabile per fare fronte a situazioni di mercato che richiedevano la mes-

La scelta di chiudere la attività di servizio e di impegnarsi al massimo nella trasformazione in senso industriale da buoni frutti per il 1994, nonostante la crisi, si prevede un fatturato di duecento miliardi, e sono allo studio le nuove possibilità di sviluppo. A colloquio con Romano Salsi, presidente di CCPL. Le aree strategiche di presenza riguardano i settori dei laterizi e lapidei, dell'imballaggio, dei serramenti in PVC, con una dozzina di stabilimenti e oltre cinquecento dipendenti, una realtà ben radicata a Reggio Emilia che si è sviluppata verso altre zone mantenendo il senso delle proprie origini.

La scelta di chiudere la attività di servizio e di impegnarsi al massimo nella trasformazione in senso industriale da buoni frutti per il 1994, nonostante la crisi, si prevede un fatturato di duecento miliardi, e sono allo studio le nuove possibilità di sviluppo. A colloquio con Romano Salsi, presidente di CCPL. Le aree strategiche di presenza riguardano i settori dei laterizi e lapidei, dell'imballaggio, dei serramenti in PVC, con una dozzina di stabilimenti e oltre cinquecento dipendenti, una realtà ben radicata a Reggio Emilia che si è sviluppata verso altre zone mantenendo il senso delle proprie origini.

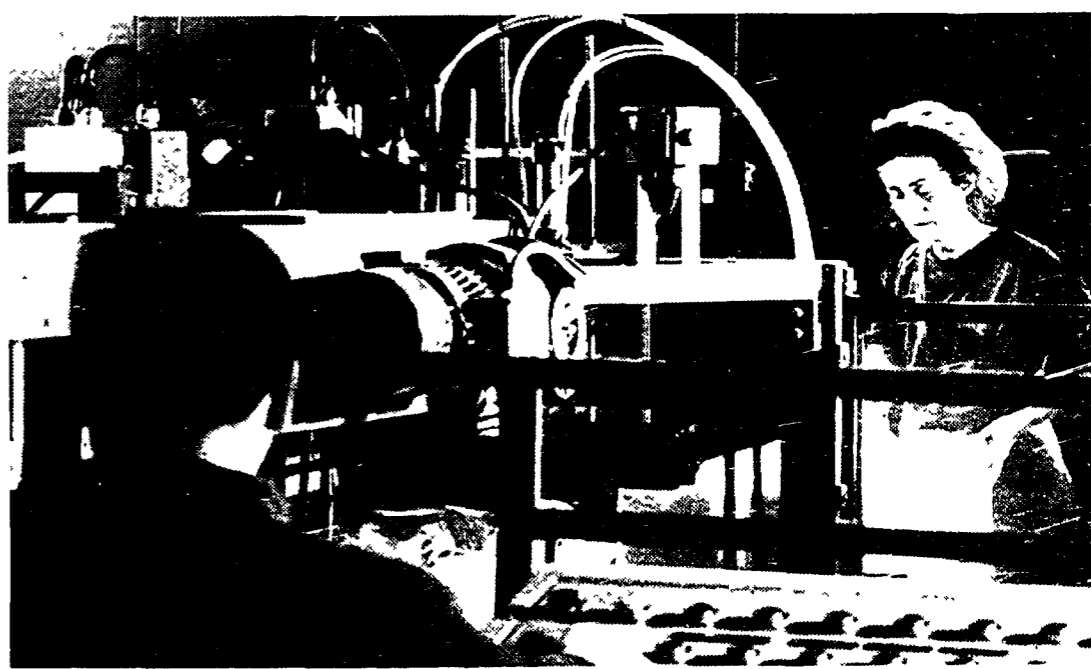
Quali sono attualmente le aree strategiche di presenza di CCPL?

Principalmente siamo impegnati con una dozzina di stabilimenti, circa cinquecento dipendenti e un fatturato previsto per il '93 intorno ai duecento miliardi per il settore industriale in quattro aree: imballaggi, laterizi e lapidei e nel quale siamo collocati tra i leader nazionali abbiamo impianti di produzione a Quattro Castella, Bressola, Vidonna e una parte a Salsola. Un portafoglio per i lapidei due importanti impianti a Parma due a Reggio e alcune parti e pozioni lapidei e laterizi svolgeranno nel '94 un fatturato di 80 miliardi. Il secondo settore che sarà potenziato con uno sforzo di ricerca per lo sviluppo di nuovi prodotti e per il

«Presidente Salsi, un'ultima domanda: come valuta l'andamento del '93, e quali previsioni sono possibili per il '94?»

«Abbiamo chiuso il '93 con un

discreto risultato economico che ci ha permesso di mantenere l'occupazione, di fare ammortamenti e realizzare utili anche se in misura inferiore rispetto al 1992. Certo la crisi si comincia a sentire e in parte soprattutto nella riduzione dei ricavi nella riduzione dei nostri margini. Fare proiezioni sui risultati del '94 è più difficile anche per le incertezze nella situazione economica e politica del Paese. Quello che è certo è che in alcuni settori assisteremo ad un calo degli ordini in altri ad un calo dei prezzi. La situazione insomma non si profila rosea, e ci prepariamo ad affrontarla con un '94 più difficile di quanto non sia stato il '93. A nostro vantaggio sta il fatto che siamo bene attrezzati con impianti moderni ed efficienti. Possiamo quindi di poter affrontare e superare le nostre difficoltà, anche se questa fase di gestione dovesse portare a una riduzione notevole degli utili. Molti prevedono una ripresa economica verso la metà o la fine del '94, certo non possiamo che augurarci che avvenga il più presto possibile. Quanto a noi, esistiamo ormai da novant'anni e abbiamo sempre svolto un ruolo importante sia nel mondo cooperativo che in l'economia reggiana e nazionale. Abbiamo affrontato le scende delle economie e i processi di ristrutturazione di introduzione di cambiamenti e abbiamo ogni ragione di credere che continueremo anche in questa occasione a svolgere un ruolo di sviluppo e di sviluppo e di lavoro sia della cooperazione sia della città del nostro Paese».



IL SUCCESSO NON SI IMPROVVISA

CCPL: UNA FORTE ESPERIENZA COOPERATIVA UNA SANA REALTA' INDUSTRIALE

CCPL è un Consorzio di cooperative operanti nel settore delle costruzioni, con stabilimenti in PVC, laterizi, imballaggi e polistirolo. Ha un fatturato di 200 miliardi e 500 dipendenti. È un'azienda che opera in tutto il territorio nazionale e ha una lunga tradizione di successo. CCPL è un'azienda che opera in tutto il territorio nazionale e ha una lunga tradizione di successo.



Speciale Reggio Emilia

Il nuovo centro commerciale per 400.000 utenti dà una risposta innovativa, di assoluto standard europeo, alle esigenze dei consumatori, con una offerta integrata di prodotti e servizi: è l'Ariosto di Reggio Emilia

La qualità, la quantità

Nel settore della grande distribuzione un obiettivo fondamentale è quello di abbinare vastità e completezza dell'assortimento merceologico alla massima convenienza. L'ambizione è di offrire servizi globali in una struttura architettonica d'avanguardia, attenzione per l'ambiente, facilità di accesso, orari adeguati a tutte le esigenze. Nel centro c'è un Ipercoop un Bricocenter tante attività specializzate

Ubicato alle porte della città nella immediata vicinanza del casello autostradale il nuovo Centro Commerciale l'Ariosto rappresenta una risposta altamente innovativa e qualificata alle richieste di qualità e assortimento nel campo della grande distribuzione.

L'obiettivo di fondo che i promotori del Centro si sono posti è dunque quello di abbinare vastità e completezza dell'assortimento merceologico alla massima convenienza. Una proposta che vuole andare incontro alle esigenze del consumatore tutelandolo e insieme rendendolo spettatore attivo nella dinamica del consumo.

Il bacino di utenza è composto da circa 100.000 utenti e l'ambizione del Centro è quella di offrire un servizio globale ai propri clienti: un servizio cioè dove ogni dettaglio in termini di qualità e di quantità dell'offerta è trattato e affrontato con serietà e massima attenzione.

L'Ariosto è dunque un Centro Commerciale dove all'offerta integrata di prodotti e servizi si aggiunge la calda e confortevole accoglienza dei locali, la elevata cortesia e professionalità degli operatori, la

zona di distribuzione dei punti vendita.

Lo stesso ambiente fisico, l'edificio, è stato infatti studiato per essere gradevole e accogliente, oltre che moderno ed efficiente.

Soluzioni architettoniche d'avanguardia ma insieme di estrema semplicità costruttiva e progettuale, rendono il complesso di assoluto standard europeo del moderno consumo.

Da parecchi anni infatti in tutta l'Europa i centri commerciali rappresentano la risposta prevalente alle problematiche del moderno consumo.

La stessa zona di ubicazione, di facile accesso sia dalla città che dalla provincia, fanno di Ariosto la soluzione più avanzata e insieme più collaudata per esigenze di consumo, dove negli anni '90 il meglio dire è di terzo millennio.

Orario di apertura continuo e prolungato (dalle 9.00 alle 21.00) costruzione su due piani per oltre 20.750 mq. di area utile di cui 2.900 mq. destinati alla vendita, 1.500 posti macchina, la maggior parte in parcheggio coperto, un Ipercoop un Bricocenter, una galleria di attività specializzate (commerci artigianali di servizio) che coprono uno

SCHEDA TECNICA CENTRO COMMERCIALE

- DATA DI APERTURA 7 novembre 1993
- SERVIZI bar torrefazione gelateria ristorante
- NOME DEL CENTRO Centro Commerciale l'Ariosto
- VERDE PUBBLICO 15500 mq
- UBICAZIONE Reggio Emilia - v.le R. Morandi (vicino al casello autostradale)
- POSTI AUTO totali 1.555 di cui 845 in parcheggio coperto 710 in parcheggio scoperto
- SUPERFICIE TERRITORIALE COMPLESSIVA 97.237 mq
- BACINO D'UTENZA 400.000
- SUPERFICIE UTILE Totale 20.750 mq di cui 17.400 mq al 1° piano 3.350 mq al 2° piano
- OPERATORI ED ADDETTI OCCUPATI NEL CENTRO oltre 400
- AREA DI VENDITA 12.900 mq
- ORARI DI APERTURA dalle ore 9.00 alle ore 21.00 giovedì dalle ore 9.00 alle ore 14.00
- GRANDI SUPERFICI Ipercoop 6.500 mq di area vendita
- IMPRESSE REALIZZATRICI Orion Coopsette Costruire
- MEDIE SUPERFICI Bricocenter 1.773 mq di area di vendita Calzature Pittarello
- PROMOTORI Coop Nordemilia Orion Coopsette Costruire
- ATTIVITÀ COMMERCIALI SPECIALIZZATE calzature abbigliamento camicie e maglieria pelle e pellicceria pelletteria abbigliamento e attrezzature sportive intimo orologeria e orficeria profumeria erboristeria telefonia giocattoli merceria foto dischi e video ottico tessile casa gadget
- PROGETTAZIONE Cooperativa Ingegneri e Architetti - Reggio Emilia Progettista e direzione lavori Architetto Nanni Ferrari Progettista e direzione lavori impiantistica e ambientazione interna Inres - Firenze Istruttura tecnica di Coop Italia)
- ATTIVITÀ DI ARTIGIANATO parrucchiere tacchi e chiavi lavanderia
- DIREZIONE Promocenter promozione centri commerciali - Parma
- ATTIVITÀ PARACOMMERCIALI agenzia di viaggi banca farmacia

spettro pressoché completo di settori merceologici, sono in estrema sintesi le caratteristiche dell'Ariosto.

Un Centro Commerciale che aspira a diventare rapidamente un punto di riferimento sicuro e costante anche nel panorama commerciale, ma prima di tutto sociale e di relazioni, dell'intera provincia di Reggio Emilia.

La collocazione urbanistica del Centro garantisce una im-

mediata accessibilità sia al territorio esterno che a quello interno, grazie al collegamento veicolare con la viabilità esistente, essendo il bacino di utenza del Centro di dimensioni almeno provinciali, riveste una particolare importanza specialistica per la committenza con la mobilità e i mezzi.

Il Centro è servito da uno svincolo a due livelli che permette il collegamento con via Morandi in tutta la sua estensione, e sempre nel senso di marcia, l'uscita di direzione dello svincolo e sta anche all'ingresso di quattro corsie di traffico.

Lo svincolo è previsto per tutti i tipi di traffico: automobili, trasporto merci, biciclette e di separata dimensione in funzione del traffico in atto ed in futuro.

Il parcheggio sono collocati su tutta l'area, in tre giunghe via Morandi al piano, era sotto l'edificio. La dotazione complessiva è 1.550 posti auto, e commisurati alle esigenze del Centro, sulla base degli standard di legge e di esperienze analoghe, sia per garantire una facile parcheggioabilità in orario normale, che per evitare un orario di parcheggio di chiusura artificiale tipico di molti realizzazioni analoghe.



Il primo spaccio cooperativo nacque a Massenzatico nel 1893 Una lunga storia di evoluzione economica e radicamento sociale

Attualmente Coop Nordemilia raccoglie oltre 160.000 soci di cui 78.000 nella sola provincia di Reggio. Se l'ultimo nato è il grande moderno Ipercoop inaugurato il sette novembre 1993, non è mai stata dimenticata l'esigenza di mantenere presenti tutte le tipologie di vendita. Molti gli interventi di sostegno ad attività sportive e culturali qualificate a fianco dei Comuni e delle Associazioni.

Nata a Massenzatico nel 1893, prima spaccio cooperativo, negli anni successivi creò una struttura in tutta la provincia.

Nel 1968 nasce Coop il primo grande magazzino Coop nel 1974 il grande centro Coop Reggio Ipercoop. La Coop Mantova e Società

cooperative e finanziarie di Reggio Emilia. Con l'inevitabile, negli anni, l'evoluzione del movimento cooperativo, nel 1970 viene inaugurato il primo supermercato moderno presso un centro di prodotti alimentari e non alimentari. Si tratta del Centro Commerciale Coop Comunità.

L'evoluzione continua e nel

1981 col Centro mercato Coop Reggio Est, arriva il supercentro integrato di oltre 600.000 metri quadrati, la seconda generazione dove la presenza di negozi non alimentari e non alimentari è aumentata.

Arrivano infatti i comuni nostri, il 7 novembre 1994 con l'apertura all'interno del Centro Commerciale l'Ariosto del primo Ipercoop di Reggio Emilia.

Una evoluzione continua e costante che però non ha mai abbandonato i nuclei sociali di riferimento, presenza con tutte le tipologie di vendita, supermercati, supermercati di quartiere, supermercati di quartiere.

Riordinato infine il Centro Commerciale Coop Nordemilia in questi anni è notevole. A questo proposito

numerosi sono gli interventi di Coop a fianco dei Comuni e delle Associazioni culturali e sportive, a sostegno di attività sociali, culturali, educative, di qualità per la nostra provincia.

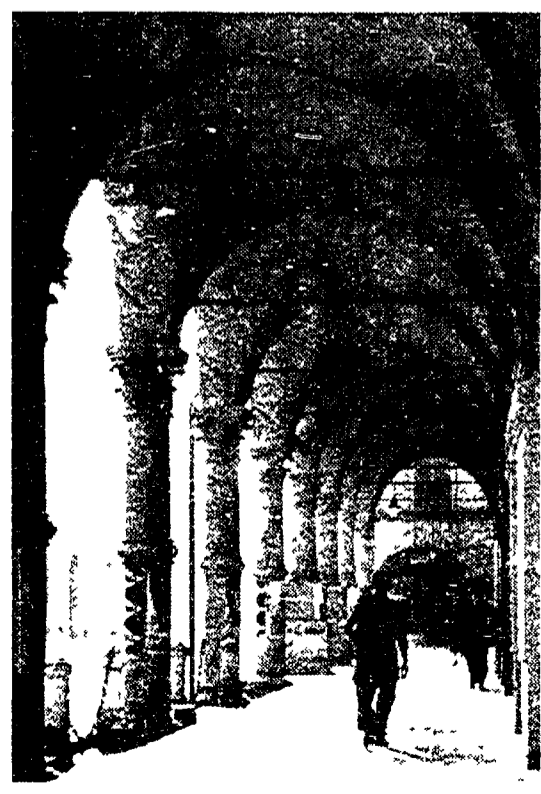
Tutto ciò è evidenziato anche dal numero di soci Coop nella provincia di Reggio Emilia, 78.225 di cui 25.38 nel comune capoluogo.

Il radicamento di Coop Nordemilia nella propria realtà è un dato altrettanto peculiare di tutte le zone dove si trova ad operare.

Il numero complessivo di soci Coop è infatti pari a 117.814 con distribuzione 78.225 a Reggio Emilia, 31.818 a Parma, 23.000 a Mantova, 5.592 a Ferrara, 20.290 nel Veneto meridionale, 1.241 a Montebelluna (Trento).

Le Cooperative aderenti alla Lega Coop di Reggio Emilia

	Quadro riassuntivo				
	1989	1990	1991	1992	1993
Coop.	311	309	308	310	301
Soci	186.102	215.926	222.786	235.630	261.052
Occupati	11.448	12.046	11.767	12.740	12.845
Fatturato	3.419	3.686	3.873	4.038	3.877
Trend % monet.	18,14%	7,80%	5,06%	4,26%	-3,97%
Valore aggiunto	669	718	793	835	837
Trend % monet.	23,24%	7,32%	10,54%	5,18%	0,35%



Fiocco rosa a Ccfr è nata Edit per la contabilità

Diretta da Ccfr Edit, la nuova società editrice di contabilità, nasce dal gruppo di lavoro che ha elaborato il manuale di contabilità per il piccolo e medio commercio.

L'evento è stato organizzato dal Ccfr, l'Associazione dei Comuni e delle Associazioni di Reggio Emilia, in collaborazione con l'Università di Parma.

La nuova società editrice è stata costituita con il capitale di 100 milioni di lire, di cui 50 milioni sono stati versati dai soci.

Il presidente della società è stato eletto il professor Roberto Cazzulani, che ha anche ricoperto la carica di direttore generale.

La società editrice ha sede a Reggio Emilia e opera in tutto il territorio nazionale. Il suo obiettivo è quello di offrire ai soci e ai clienti un servizio di alta qualità e a basso costo.

La nuova società PAR.CO fungerà da merchant bank

Il Ccfr ha creato la nuova società PAR.CO, che fungerà da merchant bank per i soci e i clienti. La società è stata costituita con il capitale di 100 milioni di lire.

La nuova società PAR.CO ha sede a Reggio Emilia e opera in tutto il territorio nazionale. Il suo obiettivo è quello di offrire ai soci e ai clienti un servizio di alta qualità e a basso costo.

Il presidente della società è stato eletto il professor Roberto Cazzulani, che ha anche ricoperto la carica di direttore generale.

La società PAR.CO ha sede a Reggio Emilia e opera in tutto il territorio nazionale. Il suo obiettivo è quello di offrire ai soci e ai clienti un servizio di alta qualità e a basso costo.

La società PAR.CO ha sede a Reggio Emilia e opera in tutto il territorio nazionale. Il suo obiettivo è quello di offrire ai soci e ai clienti un servizio di alta qualità e a basso costo.

PUNTI VENDITA COOP NEL TERRITORIO

Tipologia del Punto Vendita	Numero Totale P.V.	Numero P.V. a Reggio Emilia
Iper	3	1
Supermercati	—	—
integrati > 1.500 mq	7	4
integrati < 1.500 mq	7	3
non integrati > 400 mq	11	4
Superettes 200-400 mq	13	7
100-200mq	6	3

Coop Nordemilia è all'Ariosto con l'Ipercoop

L'Ipercoop di Reggio Emilia è la struttura di vendita più grande e moderna di Coop Nordemilia.

Situato all'interno di un Centro commerciale di oltre 100.000 mq, il nuovo Ipercoop di Reggio Emilia è stato studiato per offrire ai soci e ai clienti un servizio di alta qualità e a basso costo.

La politica commerciale dell'Ipercoop è quella di offrire ai soci e ai clienti un servizio di alta qualità e a basso costo, con un'offerta di prodotti e servizi di alta qualità e a basso costo.

In questi ultimi anni Coop ha ampliato notevolmente il proprio territorio di intervento, e sotto l'impulso dell'Ipercoop rappresenta la massima espressione di questa scelta.

All'interno del settore non alimentare troviamo infatti un notevole assortimento di settore merceologico, tra cui elettrodomestici, hi-fi, dischi, giocattoli, articoli per bambini, lingerie, tessili, profumeria, bicolore, libri e cartoleria.

L'apertura dell'Ipercoop rappresenta per Reggio Emilia un incremento occupazionale, sono infatti 280 i lavoratori che operano al suo interno. Di questi un quarto proviene dalla rete dei Supermercati Coop, un quarto dalle strutture mobili e un quarto da personale di nuova assunzione.

Il edificio, impiantato in un'area di 15.000 mq, è stato studiato per offrire ai soci e ai clienti un servizio di alta qualità e a basso costo, con un'offerta di prodotti e servizi di alta qualità e a basso costo.

La struttura è stata progettata e costruita da Orion Coopsette Costruire, la società di edilizia specializzata in opere di grande complessità.

Il nuovo Ipercoop di Reggio Emilia è stato inaugurato il 7 novembre 1993, e rappresenta un importante traguardo per la società e per il territorio.



Speciale Reggio Emilia

A dodici anni dal suo esordio, nel 1981, questo modo nuovo di produrre calore a Reggio Emilia è ormai affermato. Attraverso una rete sotterranea di 120 chilometri rifornisce 57.000 abitanti, e produce anche energia

Teleriscaldiamoci

I tecnici chiamano questo metodo «cogenerazione», ma si può anche chiamarlo uso razionale delle materie prime. In un unico processo infatti si sviluppano energia e calore, le emissioni sono controllate, e diminuiscono le caldaie di edificio, spesso fortemente inquinanti. La città è invece, così, avvolta in un caldo abbraccio. Ora è il momento di un ulteriore salto di qualità per un servizio in espansione

Quando il gas diventa elettricità. Il teleriscaldamento - un ragazzo cresciuto.

A 12 anni dal suo esordio, eravamo nel 1981, il teleriscaldamento reggiano è un «ragazzo» decisamente cresciuto e cioè può contare su una folta schiera di amici, formata da 57.000 abitanti equivalenti che in città si riscaldano con questo particolare sistema.

Immaginate una centrale che bruciando combustibili porta l'acqua ad una temperatura di circa 120°C, immaginate una ragnatela di tubazioni di varie dimensioni che si sviluppa sotto la città per 120 chilometri, immaginate gli edifici che da questa rete sotterranea di acqua calda assorbono il calore (circa 40-50°C) necessario per riscaldare gli ambienti e l'acqua per usi igienico sanitari.

Ebbene, se siete riusciti ad immaginare tutto questo, avete chiaro che cos'è un sistema di teleriscaldamento urbano.

Ma manca ancora un tassello importante: a completare il quadro della situazione energetica della città di Reggio Emilia, dalle centrali di teleriscaldamento si produce anche energia elettrica.

Bruciando un combustibile infatti, la centrale produce inizialmente vapore che ad altissima pressione, tramite una turbina, genera energia elettrica e solo dopo questa fase, ritornando dallo stato di vapore a quello di acqua surriscaldata, parte per il suo viaggio nella rete del teleriscaldamento verso la città.

I tecnici la chiamano «cogenerazione» potremmo chiamarla anche «uso razionale delle materie prime». In un unico processo energia e calore,

emissioni controllate e diminuzione di tante caldaie d'edificio ad olio denso fortemente inquinanti. Per Reggio Emilia un cerchio di calore che abbraccia la città.

Il turbogas. Un futuro pieno di energia.

Il nostro ragazzo cresciuto si trova oggi nella possibilità di compiere un ulteriore salto di qualità: il teleriscaldamento è un servizio in espansione. Si prevedono ulteriori allacciamenti per 15.000 abitanti equivalenti, un 8% in più di penetrazione del servizio. Non solo nuovi insediamenti, ma anche numerosi palazzi in Centro Storico, che per le limitazioni imposte dalle norme antincendio non è possibile riscaldare a metano. Tale crescita delle domande si incontra con una nuova possibilità offerta dalla legge 9/91 che liberalizza la produzione di energia da fonti rinnovabili o assimilate (quella prodotta da impianti di cogenerazione e teleriscaldamento). In parole povere: l'energia prodotta può essere ceduta all'Enel - addirittura con prezzi incentivanti (provvedimento Cip/12).

La volontà del legislatore in armonia con il Piano Energetico Nazionale è chiara: incentivare l'autoproduzione, il risparmio energetico e l'uso razionale delle risorse. D'altronde non potrebbe essere altrimenti per un paese che importa il 15% del proprio fabbisogno elettrico dall'estero.

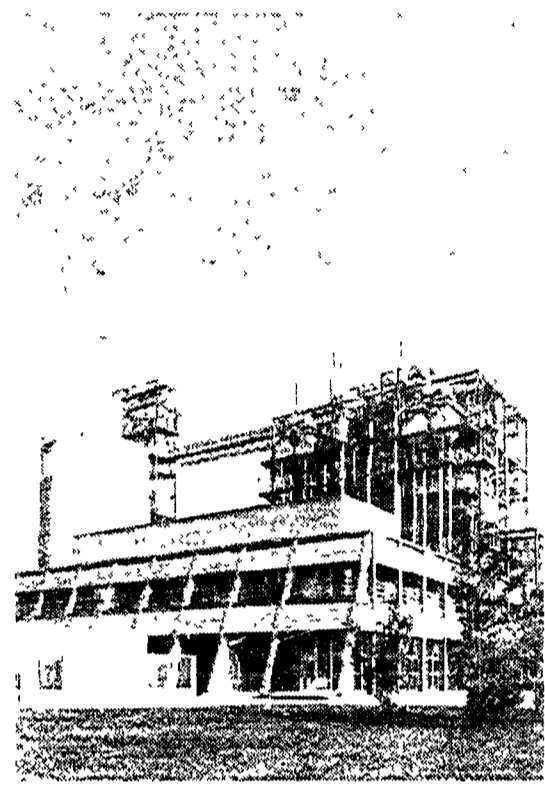
Si tratta allora di produrre il nuovo calore richiesto con un sistema che permetta un elevato rendimento elettrico e un nuovo impianto che rinnovi la filosofia che animava le prime scelte nel campo della cogenerazione (calore + energia).

Da qui nasce il Progetto Turbogas Agac.

Esso prevede la costruzione di un impianto a ciclo combinato alimentato a gas metano di alta potenza di 58,4 Mw in grado di produrre 650 milioni di kWh oltre al calore necessario per la rete di teleriscaldamento.

Un contributo elettrico notevole se pensiamo che il fabbisogno elettrico della città di Reggio Emilia è di 508 milioni di Mwh e significativo a livello nazionale che collocherà Agac insieme all'Aem di Milano l'Aem di Torino e l'Aem di Brescia fra le principali aziende pubbliche produttrici.

Per il servizio di teleriscaldamento invece si tratterà di una potenzialità termica complessiva tale da consentire una sicurezza per i possibili sviluppi del teleriscaldamento.



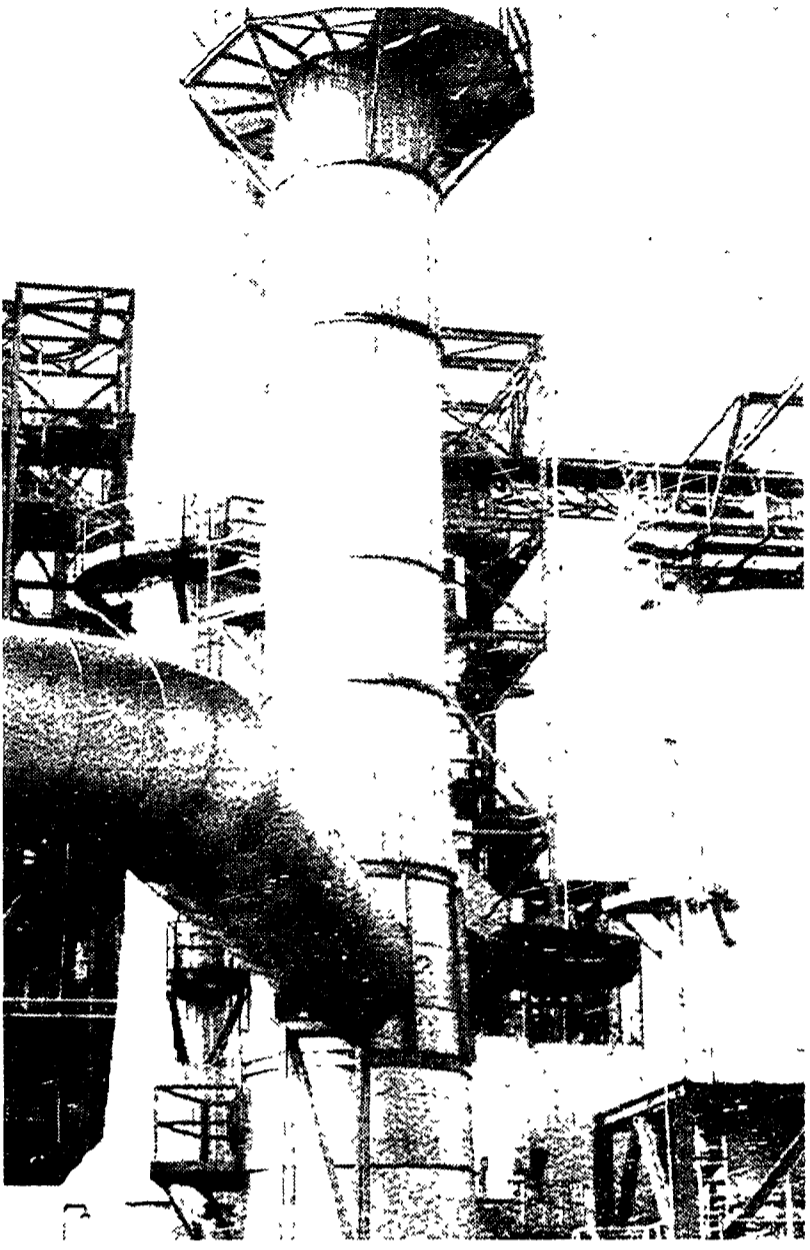
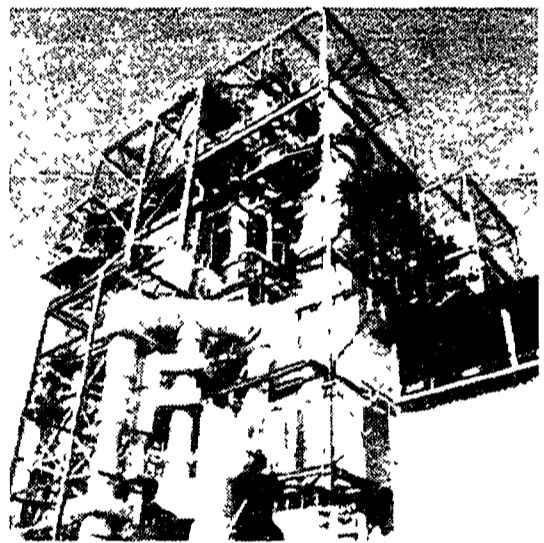
qui che il nostro ragazzo ha ancora molto da dire.

Per l'ambiente risultati concreti.

La tutela dell'ambiente è un obiettivo Agac di vecchia data, nato con l'Azienda. Si iniziò con il metano, quale sostituto «pulito» dei tradizionali sistemi di riscaldamento, si continuò con la scelta del teleriscaldamento che ha permesso l'eliminazione di numerose fonti di inquinamento diffuse grazie a un singolo punto di emissione avente emissioni limitate e controllate. Questa strategia fu particolarmente efficace per la riduzione degli SO2 e le cosiddette polveri, in un momento in cui i combustibili sostituiti erano principalmente costituiti da gasolio ed olio combustibili con tenori di zolfo superiori all'1%.

Con la nuova centrale Turbogas vi è spazio per un ulteriore miglioramento su tutti i tre principali inquinanti (NOx, SO2 e polveri).

Ad esso concorrono le caratteristiche tecnologiche dell'impianto, dovute a una approfondita ricerca di macchine di nuova generazione, particolarmente efficaci e la sostituzione di altri punti di emissione non controllati, garantita dall'espansione del teleriscaldamento.



Advertisement for Opservice featuring the slogan 'LA QUALITA' DEI SERVIZI INTEGRATI' and contact information for the company's legal and decentralized offices.

L'azienda si colloca tra le prime dieci società italiane nella gestione della ristorazione collettiva

CIR, il servizio sta vicino all'utenza

La Cooperativa italiana di Ristorazione può vantare una clientela fedele: è un fatto che testimonia della natura di CIR, una azienda affidabile, versatile, sicura con un pool attento ed elevate professionalità interne. Gli investimenti riguardano le migliori tecnologie, la formazione, l'autocontrollo. La qualità assoluta è l'obiettivo secondo la tradizione emiliana di attenzione scrupolosa ai servizi forniti.

Con l'accorpamento di affermate società di gestione della ristorazione, la Cooperativa Italiana di Ristorazione propone un significativo modello di autonomia gestionale e commerciale sul territorio di riferimento. Un governo centrale che coordina le strategie primarie. Ne parliamo con il presidente Ivan Lisetti e con il direttore commerciale e marketing Giuliano Gallini.

Cir. Un nuovo logo, una nuova ragione sociale, l'unificazione di alcune note società leader nella ristorazione collettiva. Siamo di fronte a una strategia economica e di funzionalità, a una politica di crescita?

azienda. Ci vogliamo identificare come un pool parteolarmente attento alla qualità, come azienda estremamente affidabile, versatile e sicura. La nostra storia è storia cooperativa, in cui i soci oltre che lavoratori sono anche utenti del servizio. Il fatto specifico ci ha sempre obbligato a considerare in primis la qualità. C'è coerenza nel nostro operato, esiste una proprietà di tipo collettivo che ha delle regole che sono quelle della trasparenza della massima attenzione al consumatore di innovazione e ottimo livello nel servizio che offriamo. Il nome stesso che ci siamo dati richiama il tipo di proprietà (cioè cooperativa) e la ristorazione di casa nostra perché desideriamo essere identifiati come azienda che fornisce e comunque qualcosa che porta diritto a un prodotto superiore e legato alle migliori tradizioni. Insomma abbiamo scelto un logo e una ragione sociale che già anticipano come ci vogliamo collocare. La qualità e l'affidabilità non si possono improvvisare. Siamo nati in Emilia dove esiste da parte del consumatore una sensibilità ai servizi che viene da molto lontano. Una palestrina che ha costretto ad avere scrupolose attenzioni. Ci occupiamo di un lato un punto di forza in quanto ha portato un servizio di alta qualità e un'ottima esperienza d'altro lato è un punto di forza un modello attuale. In realtà siamo riusciti a realizzare molto. I clienti? A consuntivo a fine anno scopriamo che di clienti ne perdi-

mo pochissimi. Costantemente CIR questa fedeltà è il risultato di tutta un serie di servizi e qualità rivolti all'utenza: servizi commerciali, didattici, informativi.

Sul piano pratico operativo, quali sono i settori prevalenti dell'attività aziendale?

Callini. Il cuore della nostra attività è dato dalla nostra rete di servizi. Ne abbiamo 45, realizzati sia con il modello di distribuzione self service in linea sia col modello free flow. Molti sono situati in posizioni prestigiose e in pieno centro storico. Quelli locali rappresentano il 50% del nostro fatturato. La clientela è mista, con vocazioni turistiche e di passaggio. Sono aperti, ingenerosi, non disponibili per iniziative programmate. Sono i servizi di nostra proprietà per licenza ad altri. In alcuni casi anche per gli immobili. Questa rete non ha un unico marchio locale. In un unico marchio non concentrato in Emilia Romagna. In futuro però svilupperemo sicuramente una logica di rete se non proprio di catena per questo tipo di locali introducendo e mettendo a disposizione il committente servizi più o meno appartenenti al Cir. Per quanto riguarda il resto del fatturato un 11 per cento circa è rappresentato dai nostri centri di cultura dove si producono soprattutto corsi per mensa aziendale e lezioni scolastiche. Un altro 10 per cento corrisponde alle gestioni di

cucine scolastiche (un 10 per cento) le gestioni di case di riposo, ospedali e varie comunità. Infine un ulteriore 10 per cento del fatturato è costituito dalla gestione di mense aziendali. Vantaggi competitivi e forza d'impresa ci derivano in particolare dalle strutture che sono nostre dove possiamo più facilmente impostare un discorso di qualità e di fidelizzazione con il cliente cosa per noi fondamentale. Una realtà di fatto è rappresentata anche dal nostro personale. Abbiamo gruppi di lavoro che stanno in azienda da anni. Le possibilità di successo di una azienda dipendono molto spesso dalla professionalità di chi lavora. In questo tipo complesso di realtà - tipico per un'azienda di ristorazione - abbiamo un patrimonio di un'immobilità che nel nostro bilancio (110 miliardi di euro) sfiora i 10 miliardi per attrezzature immobili eccetera. Abbiamo speso molto in passato solo nel 1992 10 miliardi in quali se ne aggiungiamo oltre 2 anche nel corrente anno. Investiamo pesantemente in migliori tecnologie nella formazione del personale, in autocontrollo (analisi e campionatura su tutti i prodotti), in rilevamenti sul gradimento del servizio, in reinvestimento di conseguenza per una qualità globale sempre più alta.

In chiave di marketing, c'è un'utenza mirata, per l'oggi e il domani, cui puntate con indirizzo preferenziale?

Stiamo impegnando il fondo sulla ristorazione commerciale. In molti paesi europei lo «scorporamento» è realizzato in forma di impresa e molto avanzato e diffuso. In Italia al contrario deve ancora crescere e di molto. Noi siamo già ben piazzati con una solida esperienza. L'attuale unificazione di impresa ci offre la possibilità di meglio studiare formule moderne e innovative per sviluppare i nostri servizi. Come evidenzia il rapporto del nostro fatturato nel campo pubblico siamo invece ancora poco appiattiti. Ci sono problemi da approfondire e risolvere. Il meccanismo dell'appalto pubblico è legato all'unico modello: il prezzo. Proprio in questi mesi per di più esiste un diverso orientamento, «arrivare» anche in grosse realtà - con l'unico criterio di massima riduzione. I criteri di prezzo non ci interessano. Preferiamo stare fuori. Lo facciamo con alcuni modelli innovativi di servizi. I prezzi dei complessi e delle parti dal punto di vista sociale e prezzi che non sono ritenuti etici e che costringono a fornire un prodotto servizio che non è nell'ottica di una nostra attuale strategia. Un'altra cosa che noi e la nostra chi è in sintonia in termini di qualità, ascolta parzialmente nel bene, anche se penalizzata sul mercato al massimo ribasso. Siamo tuttavia convinti che la qualità sarà presto il vero vantaggio competitivo del nostro gruppo.

Advertisement for RISTORAZIONE ITALIANA CIR, featuring the slogan 'PER MANGIARE OVUNQUE, PURCHÉ VOGLIATE MANGIARE BENE!' and contact information for the company's legal and decentralized offices.

«Credete voi che il buon Dio sia cattolico?». G.C.LICHTENBERG

LA TRAGEDIA JUGOSLAVA: pacifisti italiani a Zagabria e poi Janigro. Bianchini, Cviic. POLEMICHE: l'ordine naturale delle cose mafiose. POESIA: gli scrittori contemporanei traducono i latini. QUESTIONI DI VITA: il ritorno dell'etica. PARTERRE: la sfida economica dell'Est Asia. SOMADEVA: l'oceano dei racconti. SEGNI & SOGNI: fantasmi a base di pesce fritto. IL CULTO DEI MORTI: Fofi e le anime napoletane.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

POESIA: FLEUR ADCOCK

CONSIGLIO A UN AMANTE PIANTATO

Pensa a questo, ora, se hai trovato un uccello morto Non solo morto, non solo caduto, Ma pieno di vermi, che cosa provi - Più pietà o più repulsione?

La pietà è per il momento della morte, E i momenti che la seguono Cambia Quando sopravviene il disfacimento con il puzzo ammorbante E i vermi sul cadavere che si contorcono e si ingozzano

Ritornando più tardi, però, vedrai La forma di un osso ripulito, qualche piuma Un simbolo inoffensivo di qualcosa Un tempo viva Niente che ti faccia fremere il disgusto

È chiaro, allora. Ma forse trovi L'analogia che ho scelto Per la nostra morta relazione un po' rivoltante Un confronto eccessivamente sgradevole

Ma non è casuale. In te Vedo vermi che salgono alla superficie Divorato come sei dall'auto-commiserazione Formicolante di pathos repellente,

Se mi capitasse di toccarti sentirei Sotto le dita l'impressione di grassi, umidi vermi Non mi chiedere pietà adesso - Vattene finché le tue ossa non sono ripulite

(da Tigers - Inca d'Ombra)

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

I baffi finti del Teatro Italia

Una riflessione di fine anno? Per esempio questa il rapporto degli italiani con la cultura (non solo dell'italiano medio, se esiste, ma degli stessi intellettuali) sembra essere irrimediabilmente grottesco. Cioè innaturale, poco credibile. Fa pensare a qualcosa di appiccicato il con una colla che non tiene.

La recita culturale deve sempre durare poco. Basta aspettare un paio di minuti in più e la truffa è evidente, il belletto cola sulle guance, i baffi finti cascano giù.

Nessuno riesce a prendere sul serio qualcosa di serio quando dicono bugie per una ragione elementare: non si rendono conto di dire bugie. Oppure non riescono a immaginare che gli altri lo capiscano. Gli altri forse non esistono.

La recita è impertinente. Nel raccontare ballo nessuno ci batte. I mafiosi e i politici sono sempre stati al primo posto. Ma hanno fatto scuola. Gli italiani non arrossiscono quando dicono bugie per una ragione elementare: non si rendono conto di dire bugie. Oppure non riescono a immaginare che gli altri lo capiscano. Gli altri forse non esistono.

Quello che sto dicendo si chiarisce meglio se si pensa a un attore nello stesso tempo eccellente e pessimo come Vittorio Gassman. Quando crede di dover fare cultura, Gassman gonfia il petto e si fa uscire dalla gola una gran voce solenne e vibrante e qualsiasi cosa reciti (magari come in questi giorni la Dina Commedia in televisione) cade nel ridicolo senza accorgersene. E questo è tanto più meraviglioso per il fatto che Gassman è uno straordinario attore comico. Quando fa il comico è perfetto. Quando fa il tragico (il sublime e severo) allora è ridicolo. C'è in lui una curiosa scissione della personalità, per cui un Gassman comico non riesce a vedere quanto involontariamente comico sia il Gassman tragico.

Questo potrebbe significare una cosa che nella nostra cultura il tragico non esiste, è sempre stato difficile e oggi è sparito. Insieme a molte cose comiche, avvengono anche qui da noi cose tragiche. Ma noi non sappiamo riconoscerle, nominarle e rappresentarle. Se lo facciamo succede sempre che cadiamo nel patetico e nel retorico. La rappresentazione moralmente seria dei conflitti quotidiani (né comici né patetici) sembra che ci sia preclusa.

Lo stesso avviene quando in televisione o sui giornali si deve parlare di cultura e di libri. Non in tutti ma in molti giornali, i capi redattori, i capi servizio quando sentono la parola cultura si spaventano subito e diventano implacabili. Appena si esce dalla vecchia e rispettata forma della recensione (ecco la paura di annoiare i lettori o gli spettatori, ecco il terrore di perdere l'audience) si deve inventare il «caso» lo scoop il particolare piccante. L'indiscrezione eccitante la battuta irriverente.

Rilascio a un giornalista culturale del «Messaggero» un'intervista su Elsa Morante (il giornalista è anche scrittore e non è affatto uno sprovveduto) e dopo qualche giorno mi ritrovo in un articolo in cui Elsa Morante viene contrapposta a Alberto Moravia (che novità!), io vengo contrapposto a Enzo Siciliano: il tutto viene rimesso alla brava e battezzato con il raffinato titolo di «Penne al l'arrabbiata».

Ci facciamo tutti così. Siciliano e Renato Minore che ci ha intervistato. La figura degli scenzi. Ma (penso) il responsabile culturale del «Messaggero» si è messo su un bel caso.

Tutto è un po' falsato un po' travisato e condito troppo e male applicato il per la volgare messianismo con una colla che non tiene. Se ne esce avviliti e in più con la certezza di non avere né di verità né di commo. Incominciato e informato nessuno.

La televisione di Berlusconi e la cultura dominante nell'Italia di oggi non è nata dal nulla. È solo l'ultima puntata di una lunga storia.



Valentina e le bombe, Firenze, Roma, Milano. Nel disegno di Guido Crepax per i Libri l'immagine di un anno che si chiude. Altre «immagini», fotografie di eventi pubblici o personalissimi ricordi, testimonianze di avvenimenti

che hanno sconvolto il mondo o segni della nostra quotidianità, troverete all'interno dell'insero. Hanno scritto la «loro» immagine del Novantatré Marisa Bulgheroni, Grazia Cherchi,

Giampiero Comolli, Enrico Deaglio, Giulio Ferroni, Marco Fini, Giovanni Giudici, Daniele Gorret, Maurizio Maggiani, Giancarlo Majorino, Sandro Onofri, Piergiorgio Paterlini, Davide Pinardi, Oreste Pivetta,

Cosimo Ortesta, Franco Rella, Clara Sereni, Cesare Viviani. I disegni sono di Elfo, Matticchio, Munoz, Scarabottolo.

ALLE PAGINE II E III

POST NATALE - Come può comportarsi un laico, per di più di sinistra, in occasione di una ricorrenza religiosa su cui s'è innestata una colossale operazione commerciale? Dove ritrovare qualcosa di «divino»?

Nuove Feste

MARIO BARENGHI

Di questi tempi non sono in molti a porsi problemi troppo astratti. Io però trovo che il Natale sia una ricorrenza ideologicamente imbarazzante. Festa somma dal punto di vista dei cristiani credenti, ma non per i non credenti. È una festa di altri, di altri agnostici, di altri dubitanti, agnostici, ci pone un problema di principio non banale. Come deve comportarsi un laico, per di più di sinistra, in occasione di una festa religiosa su cui s'è innestata una colossale operazione commerciale?

Il tempo e la nascita di un bambino. Anche qui la religione cristiana non detiene la parola. La situazione di emergenza (la condizione di miseria e povertà) che si presenta al cenno di un bambino, è un fatto che si ripete in ogni cultura. Il tempo e la nascita di un bambino. Anche qui la religione cristiana non detiene la parola. La situazione di emergenza (la condizione di miseria e povertà) che si presenta al cenno di un bambino, è un fatto che si ripete in ogni cultura.

Un po' per Celia. Grazia Cherchi. «L'anno scorso ci die' un morso». Buone notizie. Anzitutto la sentenza del processo Calabresi che da un deciso colpo di spugna alle precedenti mostruosità giudiziarie. Lode alla resistente fibra degli imputati e a chi li ha seguiti sostenendo in questo cammino di anni.

Omaggio a Maccari. Bene il fatto il Mulino a dedicare un numero della sua collana «Con i papaveri al pittore» e scrittore Mino Maccari. Dedicato a Carlo e a sua opera. «Parlando» (1970) viene offerto (in una collana di Nello Ajello) un'antologia degli scritti suoi e di quello soprattutto è un'aggiunta di un'antologia di Maccari. «Parlando» (1970) viene offerto (in una collana di Nello Ajello) un'antologia degli scritti suoi e di quello soprattutto è un'aggiunta di un'antologia di Maccari.

POLEMICHE/SCIASCIA

L'ordine naturale delle cose mafiose

PAOLO PEZZINO

Si comincia a parlare de Il Corno e si finisce a discutere stabilmente di Sciascia. Ma tant'è la lingua batte dove il dente duole fuori di metafora mentre del romanzo di Vasalli si è parlato fin troppo è evidente che l'opera di Sciascia rimane in qualsiasi modo la più valutata un punto di riferimento della letteratura contemporanea. Da qui le polemiche dei giorni scorsi sulla stampa. Riassumendo - schematicamente le posizioni in campo direi che a chi come Arlacchi rimprovera a Sciascia «la magnificazione del potere mafioso una visione nichilistica e profondamente cinica sulla possibilità di sconfiggere la mafia» («La Repubblica» 11-14 e 23 dicembre 1993) si contrappongono coloro (Bulfino e Siciliano su «La Stampa» del 12 dicembre ancora Siciliano e Conolo su «La Repubblica» del 15 dicembre) che sottolineano il valore non solo letterario ma anche civile dei suoi romanzi rivendicando comunque la piena libertà di ogni autore di trasfigurare la realtà in una propria visione del mondo. Peraltro nessuno ha affermato che Sciascia sia letterato mediocre, né che ad un narratore si debba richiedere fedeltà alla realtà storica e d'altra parte «si può leggere ed apprezzare Sciascia e non concordare con la sua concezione della mafia, rappresentata per usare una efficace espressione di Siciliano su «La Repubblica» del 15 dicembre, come «vischiosità di cose e sentimenti dentro cui sembra non esservi possibilità di distinzione».

In realtà dietro la contesa sta qualcosa di molto rilevante del quale molto si è in passato parlato e che si ha un certo pudore a ritrarre fuori la questione dell'impegno civile dell'intellettuale. Certo appare oggi scontata la constatazione che è un terreno improprio per giudicare del valore di un'opera o di un autore ma anche a chi, come Salvatore Vertone sul «Corriere della Sera» del 13 dicembre sente subito puzza di zdanovismo culturale ogni qual volta si parli di impegno bisognerebbe far presente che, nel caso della battaglia antimafia non si tratta di difendere né ideologie né visioni totalizzanti e settarie del mondo, ma semplicemente e puramente i valori fondamentali sui quali si basa la convivenza civile il diritto a non essere ucciso a poter esercitare un lavoro a potersi associare ed esprimere liberamente le proprie opinioni.

E d'altra parte presentare Sciascia come puro letterato intento ad elaborare metafore del potere in un gioco sottile di «realità e finzione, intelligenza e fantasia» (Bulfino) mi pare parziale. Sciascia ha svolto un'intensa attività pubblicistica che lo ha portato a intervenire direttamente nel merito di fatti e avvenimenti valutandoli e interpretandoli in chiave politica e sociologica. Ho letto varie volte il famoso articolo del 10 gennaio 1987 sui professionisti dell'antimafia alla ricerca di un qualche elemento che potesse nobilitarlo, assegnandolo al nobile campo delle idee secondo che un intellettuale può giustamente ritenere di dover professare anche nel momento meno opportuno devo confessare che forse per mia ristrettezza culturale non ci sono riuscito e mi si ripresenta ogni volta come un intervento culturalmente e civilmente irresponsabile. Ritengo che la storia degli anni successivi abbia dimostrato come quello e gli articoli successivi dello scrittore si inserissero in un attacco condotto da più parti contro un opo antimafia che bene stava operando a tutto pieno e non riuscendo che portò allo smantellamento del pool e all'isolamento di magistrati come Falcone e Borsellino la cui opera era rivoluzionaria perché con i successi ottenuti sul terreno giudiziario portava a conclusione che la mafia non era un potere misterioso e onnipervasivo nel quale «perdersi come in un labirinto ma una organizzazione segreta che si poteva individuare e combattere nonostante l'adesione di potenti complici».

Così ritengo che il garantismo che ha oscillato per decenni non tanto l'approvazione di leggi eccezionali (nessuno ha mai chiesto né pene di morte né stati di assedio) quanto l'ordinario funzionamento della macchina repressiva e giudiziaria nascente in ultima analisi un'estraneità di Sciascia (e più in generale degli intellettuali italiani) ai valori di legalità incarnati nello Stato (e sia pure uno stato visuale più come tensione ideale che come compiuta realizzazione di quei valori) e davanti ad altri morla di verton dello Stato caduti nella lotta alla mafia e a

L'albero della mia vita

Dal fondo dell'anima mia sale un grido di dolore che dovrebbe essere sentito da tutto il mondo. Voglio che mi siano restituiti il mio mondo color di rosa, la mia gioia, la mia felicità. Nel mio piccolo mondo color di rosa vivevano tutti felici le mie amiche io e le mie bambole. C'era un fiume nel mio mondo e era un leprotino e erano innumerevoli libri e il cuore del mio mondo era puro. All'improvviso tutto è diventato nero nel mio mondo lo sono rimasta sola, intorno a me il buio, le tenebre e la tristezza. Non vedo nulla eccetto un ramo e corro verso l'albero mio l'istato abbattuto anche quello spezzato povero albero della mia vita! Lo trasci

no nella realtà ma la realtà è ancora peggiore. La gente muore la favola peggiore la favola di una vita migliore. Ma sento ancora la sua scintilla e coltivo una speranza segreta. Per essa vivo e per la mia casa. KOSJENKA BRAJIDIC dodici anni Bjelovar

Mi copro le orecchie per la paura lo mi chiamo Tanja e ho nove anni. Ho terminato la prima classe elementare ma la guerra non mi ha permesso di continuare perché continuamente cadono le bombe. Io ho molta paura. Tremo tutta e mi copro le orecchie fino a quando cessano i colpi di cannone e di mortaio. Vado spesso in rifugio dove c'è buio e freddo. Sogno allora di passeggiare lungo una spiaggia sabbiosa sogno che la pace è arrivata e che tutti i bambini vivono in libertà. TANJA BLAZEVIC

Ma perché succede tutto questo? Molti bambini sono rimasti senza i loro papà. Molti fuggono abbandonando le loro case. A causa della guerra i bambini sono privati della loro infanzia. Ma perché succede tutto questo? Perché la gente malvagia ha cancellato la fantasia dei bambini perché hanno spaventato tutte le fate e gli gnomi? Perché fanno queste cose? Ma la guerra passa

Tomerrano i giochi dei bambini tutte le fate e gli gnomi, e di nuovo sentiranno le allegre risate dei bambini. Vorrei però sapere quando verrà quel giorno. IDA CRNIC Sesta elementare Trogir (Dalmazia)

Ogni giorno si spara. Molte persone non hanno più le loro case. Molti bambini non hanno niente da mangiare. Molti bambini sono rimasti senza mamma. Molti bambini non possono andare a scuola. SEBASTIAN PREBEG Seconda elementare scuola S. Nicolò (da «Non si trova cioccolata»)

LA TRAGEDIA JUGOSLAVA - Da oggi al 3 gennaio i pacifisti italiani andranno a Zagabria, Belgrado e Sarajevo per manifestare assieme alle forze locali contro i «signori della guerra». I bambini scrivono dal fronte

Popoli contro

GIULIO MARCONI

1. Ex Jugoslavia, un secondo inverno di stenti di morte e di sofferenza. Una guerra europea che si vuole recitare in remote e improbabili distese pannoniche o esorcizzare in claustrofobici labirinti balcanici ma che si trova a pochi chilometri da noi. Una guerra che riguarda il futuro dell'Europa, che è crocevia dei conflitti del dopo guerra fredda. Il conflitto jugoslavo ci interroga rimescola vecchie certezze, fa navigare a vista le diplomazie occidentali. Le cifre macabre si affastellano negli annunci di speaker televisivi e nei resoconti di cronisti assuefatti. L'Unicef parla di duecentomila bambini in pericolo di vita e il World Food Program (agenzia legata alle Nazioni Unite) preannuncia nuovi ottocentomila derelitti - anziani, donne, bambini - condannati al rischio di morte nei mesi invernali. «La guerra non è ancora finita e nei bambini lo sappiamo bene perché le scuole non si sono riaperte, non si vede e manca la cioccolata» (lettera di Amar Jhaic 9 anni di Mostar in «Manca la cioccolata»). A Mostar ora mancano anche i sacchi per i cadaveri. Un mese fa - quando siamo andati a consegnare un convoglio di aiuti - di sacchi ce ne hanno chiesti trecento.

Condizioni umane insostenibili, disperate, che hanno dato vita a un grande moto di solidarietà. Lo testimoniano i gruppi e le associazioni pacifiste e di volontariato (Consorzio italiano di solidarietà «Dossier sugli aiuti umanitari alle popolazioni della ex Jugoslavia») con i loro numeri più consolanti: diecimila volontari italiani - nel 1993 - sono andati a lavorare nei campi profughi e nelle zone di guerra, più di cento miliardi di aiuti sono stati raccolti e migliaia di profughi sono stati accolti in Italia. Solidarietà politica e contenuti di pace è quella del volontariato nella ex Jugoslavia: solidarietà che è non solo la confezione e il trasporto di pacchi ma anche interposizione non violenta diplomazia popolare, monitoraggio e difesa dei diritti umani. «Disarmiamo l'inverno» è l'appello del pacifismo italiano contro il nuovo massacro che si preannuncia.

Il fatto è che gli intellettuali facevano parte a pieno titolo delle classi dirigenti siciliane ne erano organica, e l'atteggiamento di queste nei confronti della mafia è sempre stato rivolto a negare la capacità di istituire legami col mondo dei potenti e delle istituzioni la stessa esistenza. La visione di Pirù ed Orlando di una mafia come consapevolezza del proprio essere autogestita, senso dell'onore particolarmente sviluppato (anche se si arrivava a concedere esasperato) contrabbandava per comportamento onnicida quella che era invece una struttura di potere criminale in grado di stringere relazioni con i potenti legittimi.

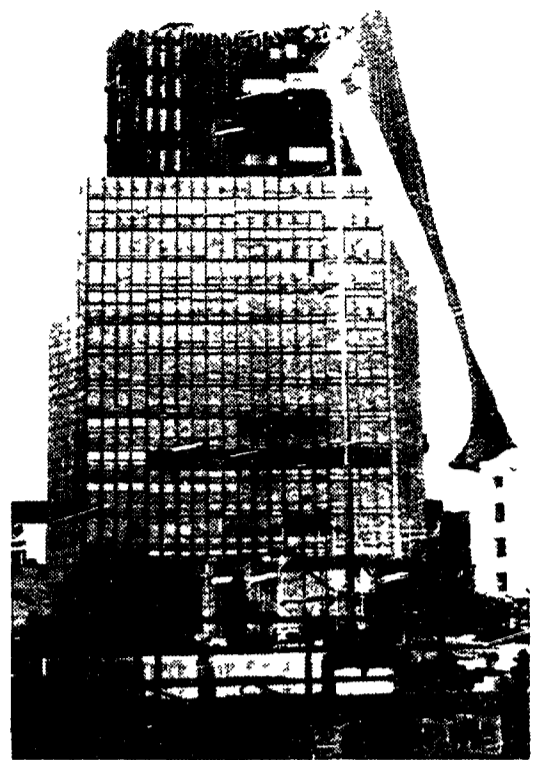
Quanto a Sciascia a me sembra che la sua concezione della mafia abbia molti punti di contatto con quella sopra esposta nei suoi articoli di giornale compare spesso l'immagine di una mafia che delinea «natura le» espressione cioè di sedi, metodi antichi di una cultura antropologica del roman, il capitale del carabiniello Bellodi dopo essere ascoltato da don Mariano la sua personale filosofia dell'umanità suddivisa come è noto in «uomini mezz'uomini pigri» e «uomini mezz'uomini non può fare a meno di manifestare al suo interlocutore un istintivo senso di ammirazione per l'uomo che ha trovato in lui («si pure» provando un senso di «disagio» in quel «saluto delle armi scambiato con un capo mafioso»). Anche di tutto ciò si nutre il garantismo di Sciascia, nella convinzione che in ultima analisi la mafia non potesse essere penalmente individuabile non si può procedere un modo di essere.

4. L'intervento a cose fatte è la costante di questi mesi nella condotta della comunità internazionale. «Jugoslavia o Jugoslavi» sono quasi parole impronunciabili in questi tempi, sono quasi un insulto. Ma l'idea jugoslava è radicata nei secoli - nei circoli intellettuali e politici di Serbia, Croazia, Slovenia e Bosnia degli ultimi due secoli - e la creazione dello stato jugoslavo nel primo dopoguerra e la sua ri-

nata in un rapporto maturo tra identità e convivenza, autonomia e integrazione. Inoltre era finita la capacità di iniziativa (qualcuno ha parlato di rendita di posizione che gli garantiva attenzione e aiuti dall'Ovest) del non allineamento una volta entrati in crisi i blocchi. Come ricorda Jozef Pribec «La Jugoslavia uscì gravemente indebolita da questi eccezionali avvenimenti che sconvolsero i rapporti internazionali come si erano costituiti dopo Jalta» («Il giorno di San Vito»). Tutto ciò ha favorito l'accelerazione di un processo disintegrativo in cui l'identità nazionale è stata

mo anello della catena. Hanno male a piangere i larsoi. Di strutta la convivenza nella ex Jugoslavia era prevedibile che venisse annientata in Bosnia (la «piccola Jugoslavia») e che oggi possa venire definitivamente cancellata a Sarajevo, sulla multietnica dei Balcani. Il muro di Berlino crolla, si alza quello dei nazionalismi. Non è in questione il principio di autodeterminazione ma appunto la sua attuazione nel rispetto dei diritti umani delle minoranze e del carattere non violento della sua praticabilità in un contesto di interdipendenza in relazione all'altro - quando si tratti di separazione da uno stato preesistente.

5. La guerra continua. Oggi in Bosnia E domani? «L'effeto» «domani» non sembra inarrestabile. Per Nicola Janjig «La guerra in Jugoslavia è cominciata nel Kosovo e terminerà nel Kosovo». I primi a denunciare nel 1981 (durante la rivolta in Kosovo) la pulizia etnica e gli «stupri etnici» furono i nazionalisti serbi. «Ironia della storia sono proprio gli albanesi a parlare per primi di un Kosovo etnicamente pulito» (Janjig). Nel caso di una guerra in Kosovo la polveriera scoppierà Bulgaria, Macedonia, Albania, Grecia e Turchia sono pronti a scendere in campo per una nuova guerra balcanica. Per Ropotulov «Il domino seguirà il percorso inverso: sarà una nuova guerra serbo-croata» (World Policy Journal). Secondo Rizopoulos i croati hanno bisogno di sicurezza sul loro territorio i serbi per le loro minoranze, due interessi sul medesimo pezzo di terra che porteranno ad una nuova guerra. Dietro l'angolo è forse anche la pace che non è quella temporanea (e comune) quale auspica il Owen e Stoltenberg e dello scambio di tre o quattro per cento dei territori tra Musulmani, Croati, bosniaci e Serbi bosniaci. La pace giusta e duratura segue altre strade. La prima è la sconfitta culturale e politica delle ideologie nazionaliste che ne è il motore. La seconda è la costruzione di un'Europa oltre Maastricht che sia capace di integrare e di appropria. La terza è che questa nuova Europa sia capace di coniugare interdipendenza ed identità globalità ed autonomia. Tutto questo impone istituzioni e regole nuove. «Lo Stato nazione è nello stesso tempo troppo piccolo e troppo grande, troppo piccolo per affrontare l'interdipendenza troppo grande per tener conto della diversità dell'identità culturale». Lo dice Mary Kaldor. L'integrazione dei paesi dei balcani è «per corso obbligato». E non si si rina con l'ideologia degli stati etnici che non assicurano nemmeno l'integrazione economica in quell'Europa cui mirano Pradolovskimi. La Croazia (per non parlare della Serbia) come i vecchi regimi di «socialismo reale» sta minacciando industrie private e stabilizzando (imballaggio dollaro) l'informazione. Ma a Zagabria Belgrado e Sarajevo non ci sono solo i nazionalisti come inchiostro delle forze democratiche e di pace. Ecco un campo il disastro era fatto. Di spregio delle minoranze e pulizia etnica nel peggiore dei casi, sono conseguenze prevedibili e Sarajevo è l'ulti-



TRE CITTÀ, UNA PACE

«Tre città, una pace». Questo lo slogan dell'iniziativa promossa dal Consorzio italiano di solidarietà che si terrà a partire da oggi e sino al 3 gennaio a Zagabria, Belgrado e Sarajevo. Nella capitale di Croazia e Serbia si organizzeranno in modo analogo una manifestazione contro la guerra, la visita ad un campo profughi degli incontri tematici (media e informazione, donne vittime di violenza, diritti umani, aiuti umanitari, dialogo e convivenza) e un forum delle forze democratiche e dell'opposizione pacifista. Dal 31 dicembre a Sarajevo una delegazione organizzerà incontri e iniziative contro la guerra mentre contemporaneamente altre delegazioni si recheranno a Subotica e a Novi Sad nella Vojvodina per incontri con le forze pacifiste. L'appuntamento promosso dal Consorzio italiano di solidarietà vuole costruire insieme alle forze democratiche e di pace presenti nelle tre città un'iniziativa contro i «signori della guerra» e la pulizia etnica per aprire nuove strade alla convivenza multietnica, alla pace e alla solidarietà.

NELLA POLVERIERA DEI BALCANI

Sono ormai numerosi i libri che possono aiutarci a capire il dramma della Jugoslavia analizzandone anche le radici storiche. Nicole Janjig, giornalista di Zagabria ha scritto L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo (Feltrinelli pagg 215 lire 23.000) un'opera che narra la storia del suo paese come un mosaico di vicende personali con frequenti richiami alla cultura letteraria e cinematografica jugoslava. Di carattere più storico è invece il volume di Stefano Bianchini Sarajevo le radici dell'odio (Edizioni Associate pagg 350 lire 29.000) che ripercorrendo la storia dei nazionalismi balcanici negli ultimi due secoli cerca di comprendere la «logica profonda» della guerra jugoslava e la dimensione del pericolo insito nel riproporsi oggi della «questione d'Oriente». Di tutt'altra natura sono due titoli arrivati di

recente in libreria. Il primo è non si trova cioccolata (Tullio Pronti editore pagg 191 lire 18.000) un volume che raccoglie lettere scritte da bambini jugoslavi nell'orrore della guerra. Il secondo titolo è «Racconti di Sarajevo» una raccolta di scritti di Ivo Andric dal sapore quasi profetico (Tascabili economici Newton pagg 93 lire 10.000). Altri libri e documenti recenti sulla Jugoslavia sono: Anton van Dossier ex Jugoslavia Elea Press 1993 Jozef Pribec Il giorno di San Vito Nuova Era 1993 Christopher Covic Rifare i Balcani Il Mulino 1993 Bozidar Stamic I buchi dei Serbi Sarajevo e altri racconti Mgs press editrice 1993 Labour focus on eastern Europe 1993 Consorzio italiano di solidarietà Dossier sugli aiuti umanitari alle popolazioni della ex Jugoslavia Roma 1993 World Policy Journal 1993

3. «Essere un pazzo è un onore nei Balcani». Grazie! - Aveva risposto ed era uscito (Bozidar Stamic, I buchi dei Serbi) un verbo non sarebbe tale se non fosse, eccessiva e un rai-

desidero e il sospetto che si nutrono nella donna prima di sposarla» (Nicole Janjig «L'esplosione delle nazioni») un'Europa usata per internazionalizzare le proprie ragioni nazionali. Si vuole entrare in Europa con la cittadinanza etnica nel passaporto. Ricompaiono i nemici e la distinzione del «sé dall'altro» e si affaccia l'uso politico della storia. Si cercano conferme si rispolverano eventi si rinvagano vicende del passato per contrapporre rivendicare condannare nel percorso di un'affannosa ricerca di identità. Il Memorandum dell'Accademia delle Scienze Serb-

nascita dopo l'occupazione hitleriana non furono un venenzione delle cancellerie occidentali. Quell'esperimento e quel paese pluri nazionale sono per il momento un capitolo chiuso il nazionalismo - il primo quello del serbo Milosevic a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta poi gli altri - ha dato il colpo di grazia a un sistema che aveva smesso di funzionare per mancanza di democrazia di pluralismo e per la grave crisi economica. E per l'incapacità di affrontare - in modo democratico e non per via autoritaria - la questione delle nazio-

L'ottavo della Associazione per la pace

1993, immagini per il futuro

Tre uomini senza «il Nemico»

CLARA SERENI

Un'immagine, tre protagonisti. Rabin, Arafat, Clinton. Porgendo la mano da stringere Rabin non sorride, e nelle rughe del suo viso, nel suo collo invecchiato, c'è la slanchezza di un paese e di un popolo, la fatica dolorosa di chi per una volta sta provando a fidarsi ma intanto non toglie la mano dalla pistola. Invece Arafat lo ostenta, il suo sorriso, entusiasta per scelta politica ma fragile e sfuggente contraddittorio come i suoi occhi la sua divisa, nel confronto con il grigio abito borghese di Rabin, racconta lo sforzo che gli costa tentare di presentarsi intero all'appuntamento con la storia. Alle loro spalle quello di Clinton è il sorriso largo, smemorato facile di un giovane masticatore di chewing-gum, forte di tutti i benefici che la sorte gli ha servito su un piatto d'acciaio.

Un'immagine storica, seppure i tre personaggi che la animano difficilmente possono apparire «simpatici». Ma il loro essere lì, tutti e tre insieme, testimonia che la politica può tornare ad essere l'arte del possibile, e che la caduta delle ideologie e dei muri può portare fra tante macerie, anche questo la speranza di un mondo in cui l'altro possa tornare ad essere persona. Magari non simpatica, magari con una faccia che non ci convince del tutto, ma mai più soltanto «il Nemico».

La sua vita per un gettone

GRAZIA CHERCHI

Sono in una via centrale di Milano, con l'amico Stefano B. Mentre ci accingiamo ad attraversare, proprio di fronte a noi un giovane con i capelli biondi e un giubbotto blu, appoggiato a una farmacia chiusa, prende a vacillare, oscillando avanti e indietro. «Quel ragazzo sta male» dice Stefano. Attraversiamo mentre si affloscia esanime a terra. «Vado a chiamare un'ambulanza» Stefano corre nel bar atteso alla farmacia. Intanto i passanti continuano a passare per lo più fingendo di non vedere. Stefano esce dal

Disegno di Elio. Sotto disegno di Maticchio



Il nostro padre di Altamura

GIAMPIERO COMOLLI

Le stalagmiti gli sono cresciute tutt'intorno al corpo rinverandolo in un abbraccio protettivo. Ma il volto sia pure a stento emerge ancora fra le ramificazioni dei sali di calcite, fra le infiorescenze minerali che celano le sue guance, mentre un profluvio di sferule cristalline è andato a depositarsi sulle arcate sopraccigliari, sui denti, sul setto nasale, facendolo simile a una maschera ingioiellata. La nicchia in cui se ne sta seduto è costituita da due grosse colonne di calcite che sorgono dal pavimento di roccia calcarea, mentre una cortina di alabastro si erge alle sue spalle.

È questo il più antico scheletro umano che sia mai stato rinvenuto nella sua interezza. Alto un metro e sessantacinque ha circa duecentomila anni viene dal Pleistocene da prima dell'uomo di Neanderthal. L'hanno trovato appena due mesi fa in una grotta della Murgia barese vicino ad Altamura. Il cosiddetto «uomo di Altamura» quindi è anche il più antico «italiano» conosciuto. I «padri della patria» più vecchio che ci sia. Nostro padre probabilmente mentre passeggiava da solo fra i campi delle Murge è ruzzolato per sbaglio dentro una grotta profonda dieci metri, dove parenti e amici non l'hanno mai trovato. Lui allora, quando ha capito che da quella fossa non sarebbe uscito più è andato ad accucciarsi contro una parete rocciosa e lì è rimasto in un po' inclinato verso destra, con le gambe raccolte e le braccia conserte. È rimasto così fino all'8 ottobre del 1993. Nessun uomo, mai, ha atteso tanto a lungo. Aveva quindi e scomparso appena una trentina d'anni.

Belle contrade un altro addio

DANIELE GORRET

Confusi e umiliati sull'impiantito tra pozze d'acqua e relitti di scaffali fogli sembrati costole di volumi «in ottavo» dai nervi scoperti codici lenti a morte visceri d'incubabili. A destra un soccorritore mostra lo stato di un libretto sfasciato. Se gli occhi fossero acuti abbastanza, ancora leggeremmo sulla pagina aperta.

Come rida il giardino d'ogni stagione. Qui sono i migliori di quali i più rei.

La Coltivazione di Luigi Alamanni. Sentiremmo questi in decedibili miti e non famosi lamentarsi nella sala squarata per la primavera fiorentina. La luce che all'ora da la strage viene da lontano dalle contrade dove si vedono bruciare boschi di Sardegna a cendersi colline liguri schiantarsi dai saldi macchinari d'erranza.

Questa foto non è apparsa su nessun giornale non è stata diffusa da nessuna agenzia. Anche perché non è una foto è solo un incubo. Un incubo di chi ha sentito che per ogni pagina massacrata ai Georgioli per ogni frammento di tela sbriciolata agli Uffizi la notte del 27 maggio 1993 sarebbe stato saccheggiato un pezzo del paesaggio italiano. Come in un mirato è Armi-ido. La pelle del paese è fatta delle sue memore del suo tesoro di grandi e minime bellezze raccolte dalla fatica delle generazioni del lavoro e dei sonni passati in parole linee color il 93 generoso di stragi di corpi e di anime. Ci ha regalato anche questa. Sempre di più negli anni a venire per vedere le belle contrade, dovremo forzare Memoria e Immaginazione.



Quell'Andreotti scriba egizio

MARCO FINI

Al tempo del colera era intitolata letterariamente la grande foto pubblicata dal londinese «in dependent» il 30 maggio scorso. Un giovane in diano di Calcutta camminava sotto la pioggia reggendo sulle braccia magre il corpo della moglie bellissimo abbandonato come un corpo morto o prossimo alla morte. Quel mese, il colera uccise più di 20 mila indiani a Calcutta se ne ammalavano almeno 700 al giorno. Un istintiva che mi è rimasta nella memoria per l'inquietante miscela di seduzione della forma e tristezza del reale. Un patos primo nella vita e la morte.

Ali di morte sulla metropoli

COSIMO ORTESTA

Le prime immagini di America oggi di Robert Altman. Mentre scottano le didascalie di testa la sedili ben comodi nelle confortevoli poltrone di un cinema di prima visione. Dapprima siamo lievemente turbati ma subito dopo gradualmente rassicurati dal suono profondo e perfettamente calibrato di quello che ci sembra incontestabilmente essere il rombo di uno o più aerei. Al suono si accompagna

Perchè non uccidano anche Miss Sarajevo

ENRICO DEAGLIO

La mia immagine dell'anno. Ho visto casualmente al giugno sull'«Herald Tribune» una mazzetta di giornali. La foto su tre colonne era nelle pagine interne e mostrava dodici ragazze in costume da bagno e taccchi a spillo in un teatro pieno fino all'orlo. Erano prese di spalle mentre sfilavano sul palcoscenico e riflettori illuminavano i loro capelli ondulati le belle

schiena le belle gambe. Te nevano tutte insieme un lungo striscione su cui era scritta per il pubblico internazionale la più seducente e impegnativa delle proposte: «Don't let them kill us». «Non permettete che ci uccidano» o meglio «Non permettere che loro uccidano noi». La didascalia di cava che la foto era stata scattata dal fotografo Jerome Delany per l'agenzia Associated Press in occasione della finale del concorso di bellezza

Proiettile a carica cava

DAVIDE PINARDI

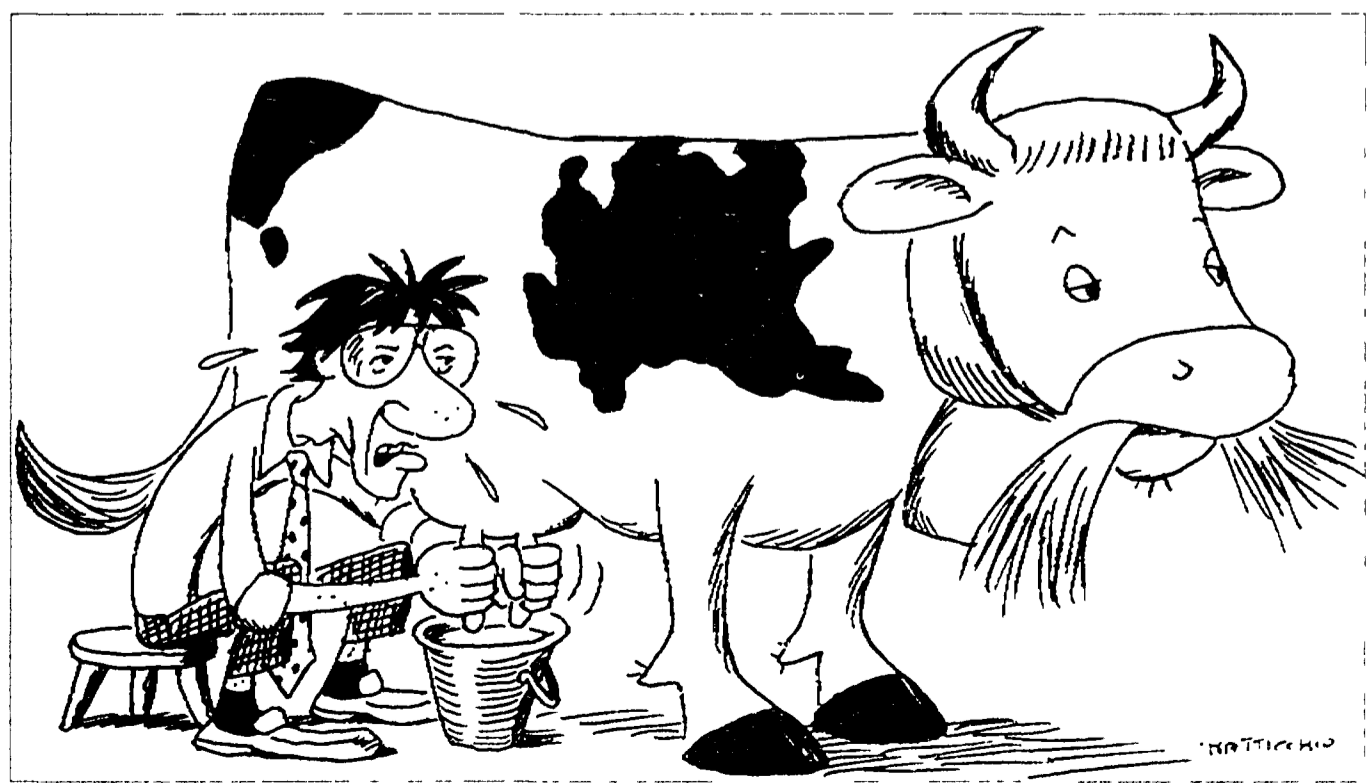
Una notte serena. Fresca non fredda. Un cielo terso apparentemente color cobalto. I grandi viali alberati vuoti e illuminati qua e là da alti lampioni e da potenti fanalini in fondo alle file di tralicci, dove prima si sventolavano contro un palazzo buio poi si impenna verso il cielo e vanno a perdersi chissà dove. Le armi sono in mano a reclute mesperte probabilmente. Qualche lagotto di stracci per terra sulla spalla e dentro giovani corpi inanimati.

Possano le ore venire l'alba. Arriva un reparto di autoblindo pesanti. Tre si fermano sotto a un muretto che regge un gran

A capofitto nel Medioevo

MARISA BULGHERONI

I dati sono forse imprecisi. L'immagine si è incisa nella mente con la virente precisione di un'allegoria medievale. Carlo terra e inferi acquitrino i dove proliferano mostri e sibili solo di immagini crolla. È accaduto nell'America al soglio del duemila mentre gli artigiani spaziali riparatano gli osservatori del cosmo. Un feroce illuminato nella notte sta per giungere alla fine della sua corsa turistica da cosa a cosa. I viaggiatori dopo una giornata con l'occhio al paesaggio che si stacca come un'immagine, balzina variegata ripropone su una striscia di arrivo in Florida. Con il suo sorriso gli proietta di più. È fragile. Reggeva da più di un secolo non ha fatto a quel



Pronto soccorso per Natascia

ORESTE PIVETTA

«S»algono insonna lungo lo scolo nero illuminato di non nel Pronto Soccorso. Un bozzolo e largo nel cappotto stretto. La sciarpa quasi lo soffoca. Anche la faccia è tozza e larga e i capelli sono fitti e duri e ondulati all'indietro. La commo a guardarlo il biondo dai piedi che frastuono. Possono e quelli che sono uniti e le cadone davanti appiccicati alle tempie e alla fronte. Poi le mani intanto sporgono ma appena le solleva scopre una piaga per un'ora ferita per altro forse una cicatrice. Quando s'avvicina mi inchiostro e aspetto. «Si aspetta. Attendo una signora». Non fu mai. «Ma non è ancora il mio». Grazie allora. «Ma chi è mio Vincenzo. Prendi un

Qual è il fattore, per certi versi imponderabile, che spiega il recente successo dell'economia giapponese? E, più in generale, che rende tendenzialmente vincente la sfida portata sui mercati globali delle emergenti economie dell'Asia orientale?

vincolo sociale» e alla percezione della «comunità», in una parola, al terreno della «mentalità».

PARTERRE

MARCO REVELLI

Confucio profeta del capitalismo

Il sistema nel suo complesso. Certo, l'orguare non basta, di per se stesso, a determinare il livello di sviluppo di una civiltà, il quale dipende anche dalla dotazione di hardware e di software.

re la sfida dei mercati globali. E cioè l'area culturale influenzata dalla millenaria civiltà cinese a possedere la mentalità, la struttura di valori, l'atteggiamento «morale» più efficaci nell'orientare i comportamenti produttivi richiesti dall'attuale livello di sviluppo capitalistico.

relazioni prevalentemente «fiduciarie», flessibili, incentrate su criteri di dignità sociale, e garantite da sanzioni collettive come la disapprovazione della comunità, la perdita della rispettabilità, assai più efficaci. Sullo sfondo la differenza tra l'universo etico giudaico-cristiano (dominato dall'idea di trascendenza, dalla separazione tra Divino e mondano, dalla tensione tra uomo e mondo, e dal valore astratto della Legge) e quello segnato dal confucianesimo.

luppo. Qui, infatti, confucianesimo e capitalismo costituirebbero la «sinergia» culturale e produttiva vincente, mentre lo spirito protestante (in quanto radicalizzazione dell'etica individualistica cristiana) si trasformerebbe in un suo limite.

Come difendersi, da questa che appare come una vera e propria sfida «epocale»? La risposta di Fodella è sorprendente e provocatoria, come d'altra parte la sua analisi. Soprattutto si pone in controtendenza rispetto alla cultura capitalistica dominante, affascinata dal laissez faire fino all'estremo del cupio dissolvi.

Gianni Fodella. La sfida economica dell'Est-Asia. Garzanti, pagg. 139, lire 25.000.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Sotto il segno dell'etica

Temo di incappare nel Codice Penale per «interesse privato in atti d'ufficio», il reato che commette chi abusa della propria posizione al fine di ottenere vantaggi personali, per i due testi che segnalano oggi, in quanto essi contengono anche miei contributi. Ma ho già deciso che se sarò imputato addurrò la loro irrilevanza in rapporto al valore globale dei prodotti, e chiederò su questa base le attenuanti. Il testo maggiore è *Questioni di bioetica* che contiene le relazioni delle «Assisi internazionali di bioetica» organizzate a Roma, nel maggio 1992, dalla Fondazione Basso con il contributo (ma senza interferenze) della Farmindustria. Il testo minore (per numero di pagine) è il *Dossier n. 3* del Centro di bioetica della Fondazione Gramsci, dedicato alle risorse per la salute.

gono a confronto le elaborazioni italiane con numerose relazioni di specialisti stranieri, dall'Australia al Brasile agli Stati Uniti, partendo da temi che sono ben radicati nella nostra esperienza culturale e direi pure negli aspetti migliori della nostra storia politica. I contributi sono raggruppati intorno a quattro temi: quelli della cittadinanza, della privacy e della salute; quelli delle relazioni fra il corpo, l'etica e il mercato; quelli dell'ambiente, in rapporto alle responsabilità verso le generazioni future; quelli infine dei codici, delle regole e dei modelli culturali che vengono proposti per affrontare le affascinanti e sconvolgenti novità emerse alla fine di questo secolo.

È già molto interessante che due delle tre fondazioni (la terza è la Feltrinelli, con sede a Milano), che sono nate dalla cultura che ha saputo esprimere il movimento operaio italiano e dall'esigenza di approfondire l'analisi della realtà contemporanea, abbiano rotto le barriere che separavano la loro visione della storia, dell'economia e della filosofia dal mondo della natura e delle sue scienze. Un altro fatto significativo è che questo congiungimento tra culture avvenga sotto il segno dell'etica. Alla fine del nostro secolo si assiste infatti in molti campi - dalla politica all'economia, dal diritto alle scienze - a un risorgimento dell'interesse per l'etica: questa, a sua volta, ha indubbiamente come settore trainante le novità assolute che le scienze biomediche, capaci ormai di alterare profondamente la vita, la morte, il destino degli esseri umani e di tutte le specie viventi, presentano alla morale quotidiana e alla riflessione filosofica. È da rilevare infine che grazie a questo impegno la bioetica italiana si arricchisce di contributi laici e progressisti (la politica sta rimettendo in circolo quest'ultima parola, considerata a lungo una bestemmia), integrando e superando così la situazione di monopolio chiuso, creata in Italia dal personalismo cattolico, e contribuendo ad avviare una vivace polemica di idee che può giovare a tutti.

Le *Questioni di bioetica* portano a confronto le elaborazioni italiane con numerose relazioni di specialisti stranieri, dall'Australia al Brasile agli Stati Uniti, partendo da temi che sono ben radicati nella nostra esperienza culturale e direi pure negli aspetti migliori della nostra storia politica.

POETI LATINI - Un'ampia antologia di opere tradotte da scrittori italiani. Per l'autore delle Satire anche una versione in dialetto milanese. Una letteratura intesa come strumento di testimonianza storica

Orazio lumbard

LUIGI AMENDOLA

Emarginato nella didattica, il Latino si prende la rivincita nell'editoria. Sono ben tre e importanti le uscite librerie di questa stagione. Anzitutto il nuovo «Campaniani Carboni» (Paravia), il leggendario vocabolario di Latino con le famose pagine bordate di rosso, che appare nella cura di Paolo Focchetti, poi un'Antologia di poeti latini (Mondadori) curata da Luca Canali, Ambedue gli usciti.

Ben 183 autori latini rivisitati da oltre 160 autori contemporanei (in gran parte poeti), che hanno interpretato a modo loro antenati più o meno illustri. Li propone l'antologia di «Poeti latini tradotti da scrittori italiani» (Bompiani, pagg. 1.113, lire 36.000); un'opera in due volumi curata da Vincenzo Guarracino.

scrittori contemporanei, i quali scelgono secondo le proprie preferenze, prescindendo, a volte, da una metodologia rigorosa. I testi che preferiscono, naturalmente, quelli che fanno una scelta originale, con autori poco frequentati, coprendo un vasto arco di tempo della classicità. Ed è ciò che ho cercato di fare con la mia Antologia dei poeti latini, appena uscita.

prevale l'impronta inografica su ogni altro genere letterario, «salotti, inni e cantici spirituali», soprattutto dalla penna di Irenede di Poitiers, Mario Vittorino e Ambrogio, che è considerato il più valido esponente di questo nuovo corso.

Vasta e articolata è, dunque, la disamina che affronta quest'opera per mano dei letterati di oggi. Certo, leggendo Orazio tradotto da Franco Loi in dialetto milanese (in modo pregevole, peraltro), qualcuno potrebbe arricciare il naso, confinare tutto ad una logora «battaglia di retroguardia» o di «linguaggio regressivo», ma in realtà, le lingua classiche, i dialetti, sono punti fermi dell'evoluzione culturale con cui bisogna sempre fare i conti.

poeti, ma importantissimi solo quattro, Lucrezio, Orazio, Catullo e Virgilio (di cui amo più *Le Georgiche* che l'*Enide*), poiché non sono altri stimolanti. Come Claudiano che ho tradotto per questa antologia curata da Guarracino. La poesia latina è molto bella quando non è monotona, quando non c'è linguaggio artificiale, come in Lucrezio, Catullo e Orazio, appunto. I quali sono meno legati di altri alla tradizione greca.

Come i poeti e i narratori contemporanei (ma ci sono anche pittoni: Bai, Isgrò, De Fi-



Publio Virgilio Marone

Stefano Rodotà (a cura di) «Questioni di Bioetica», (con la collaborazione di Margherita Pelaja e Gabriella Bonacchi), Laterza, pagg. 444, lire 38.000

Il libro, un cofanetto con due volumi arricchiti da una cinquantina di deliziose illustrazioni, tratte da miniature che raffigurano scene e episodi mitici. Ma oltre a essere un bellissimo libro, *L'oceano dei fiumi dei racconti* è anche un libro di livello eccezionale, una delle vette della cultura indiana e della letteratura fantastica di tutti i tempi.

Il lavoro di Guarracino, però, ad un esame attento, sembra rispondere anche alle aspettative di uno specialista esigente come Canali. La stessa composta prefazione del curatore sottolinea quanto siano importanti figure spesso trascurate, come Livio Andronico che già agli inizi della poesia latina (290 a.C.) evita un'epopea di Roma gonfia di enfasi e di retorica. Ed il *Bellum Poenicum* di Nevio o gli *Annales* di Ennio, votati a designare il canto di un popolo e dei suoi eroi, attraverso una grande tensione morale. Più avanti, l'*Enide* di Virgilio consacrerà il mutamento in corso nella letteratura, cercando di esprimere i valori della romanità e, al tempo stesso, coniugare in-

tenzioni etiche e qualità estetiche. Saranno, però, le *Metamorfosi* di Ovidio a decretare l'affermarsi di una visione frivola e disimpegnata nel celebrare Roma e il suo Impero. Attraverso queste tappe assistiamo, parallelamente, al mordace anticonformismo di Nevio, alla comicità esilarante di Plauto, alla demistificazione degli stereotipi aristocratici nel *Satyricon* di Petronio; alla poesia didascalica che annovera una schiera di seguaci: Valgilio Rufo, Emilio Macro, Nemesiano, Sereno Sammonico e Avieno, oltreché Ovidio, con testi, per lo più, inerti materie specialistiche tra medicina e botanica; al metro elegiaco (distici di un esametro più un pentametro) che partendo da Cornelio Gallo, passa per Tibullo, Propertio, Ovidio stesso, senza dimenticare i precursori neoterici, Varone Atacino, Licinio Calvo, Elvio Cinna e soprattutto Catullo. La lirica, intesa nel senso ortodosso, nasce verso la fine del II secolo a C. e viene praticata da una cerchia di poeti raccolti nel circolo di Lucrezio Catullo; carattere distintivo di questa nuova forma poetica è l'individualismo dell'autore e la pretesa di un'originalità. In seguito alla scomparsa di Virgilio e Orazio, la storia della lirica sembra bruscamente interrompersi per cedere la strada ad altri generi più convenienti alle esigenze del tempo. Con l'avvento del Cristianesimo,

le (incarnata in un dio, Kama, cioè «Desiderio», affiancato dalle due mogli, Rati e Pnti, «Voluttà» e «Affetto»), che detta alcune delle pagine più belle del poema, che si riverbera nella «denuncia della natura e delle stagioni», e che ignora il senso della colpa e della vergogna che il cristianesimo ha inflitto all'Occidente.

Questo recupero d'attenzione mi sembra importante. Ho sempre avuto un alto concetto della lingua e della letteratura latina. I poeti importanti sono

E naufragar m'è dolce in queste onde indiane

PAOLO BERTINETTI

Innanzitutto bisogna subito dire che *L'oceano dei fiumi dei racconti* è un bellissimo libro, un cofanetto con due volumi arricchiti da una cinquantina di deliziose illustrazioni, tratte da miniature che raffigurano scene e episodi mitici. Ma oltre a essere un bellissimo libro, *L'oceano dei fiumi dei racconti* è anche un libro di livello eccezionale, una delle vette della cultura indiana e della letteratura fantastica di tutti i tempi.



Baldissera, Vincenzina Mazzarino e Maria Pia Vivanti, è in prosa; com'è giusto che sia, perché la densità e la struttura linguistica dell'originale non consentono di fare altrimenti.

Ma al lettore italiano, che dovrà assai spesso ricorrere al glossario e alle note per orientarsi tra delti, miti, leggende, trovate retoriche e artifici linguistici lontanissimi dalla sua cultura, sarà possibile gustare davvero il fiume di racconti con cui Somadeva si proponeva di intrattenere la regina Suryavati? All'inizio sarà certamente disorientato e spensato, e per un po' sarà preso da un senso di vertigine di fronte al turbinio di nomi e di parentele, di riferimenti mitologici e di credenze che gli si affollano intorno. Ma già con la storia della bella e saggia Upakosa - che incontra quasi subito, nel quarto *taranga* del primo libro - potrà farsi felicemente trasportare sulle onde di questo mare di racconti.

ogni *taranga*, esordisce dicendo che «l'ambrosia dei racconti» che consegna al lettore era emerso «dall'oceano della bocca del dio Siva, a cui quindi imprecisamente si paragona. In realtà, come hanno poi fatto Rusdhe e i narratori dell'India moderna, Somadeva rielabora una massa di materiali narrativi propri di quella letteratura orale che tradizionalmente ha rappresentato l'inesauribile «cigno dell'invenzione fantastica del mondo indiano».

Questo mondo, con le sue storie di esseri soprannaturali e di furbi mercanti, di animali portentosi o di semplici uomini, e poi di viaggi, di incantesimi, di enigmi, di belle, viene offerto al lettore nella sua protettiva velleità da una narrazione che utilizza una storiografia per poi lasciare fluire i suoi mille racconti, le continue digressioni, le nuove storie che irrompono nelle precedenti e che naprono instancabilmente le possibilità dell'affabulazione. Nella grandissima varietà di personaggi risultano soprattutto certe figure femminili, fanciulle innamorate e splendide cortigiane a cui è affidata, ben più che agli uomini, la capacità di consentire all'amore di manifestarsi in tutta la sua forza. Una forza invincibi-

l'«ambrosia dei racconti» che consegna al lettore era emerso «dall'oceano della bocca del dio Siva, a cui quindi imprecisamente si paragona. In realtà, come hanno poi fatto Rusdhe e i narratori dell'India moderna, Somadeva rielabora una massa di materiali narrativi propri di quella letteratura orale che tradizionalmente ha rappresentato l'inesauribile «cigno dell'invenzione fantastica del mondo indiano».

visione e caduco, si giungerà alla fusione finale nella beatitudine dell'Assoluto.

Tutto questo ci è molto lontano. Ragion di più per lasciarsi trasportare dalla freschezza e dalla fantasmagoria di questi racconti; anche perché la ricompensa è immediata. Come dice la strofa iniziale che apre il primo libro, il *Pradistallo della Storia*, «coloro che assaporeranno pienamente» l'ambrosia di questi racconti già in questo mondo «etteranno oron dnam». Con il lavoro di Siva, naturalmente.

Somadeva «L'oceano dei fiumi dei racconti», Einaudi, pagg. 1.544, lire 200.000

I REBÙSI DI D'AVEC

- (bestiario 3)
puliedro il puledro versatile
pollaroid il pollo fotografico
oscerino il moscerino osceno
vispera la vipera vispa nel vespero
ringhiovanito il cane che torna a ringhiare come un tempo
sgombrich il pesce che s'intende d'arte

LE STELLE SONO TANTE, MILIONI DI MILIONI, LA STELLA BERLUSCONI VUOL DIRE QUALITÀ: Silvio la l'oroscopo a Silvio «Mi sono svegliato e... e sto pensando a te» (29 settembre, Equipe 84) «Mi sono svegliato e... e sto pensando a me» (Silvio Berlusconi, Milano 29 settembre 1993)
AMORE - '93: Quando spendo sento un senso di vedovanza/ '94: Sempre meglio andare in nero che in rosso. O in bianco
SALUTE - '93: La preoccupazione riguarda il funzionamento del sistema, che non può camminare su una gamba sola, e per di più la sinistra/ '94: La preoccupazione guarderà il funzionamento della gamba destra. Forse sarà il caso di sedersi
RELIGIONE - '93: Io sono il Bene, sconfliggerò la tvù del Male/ '94: «Io sono Carmelo Bene e ti denuncio»
SPORT - '93: Arrivare secondi è poco/ '94: Arrivare coi secondini è poco piacevole
ECONOMIA - '93: Vorrei essere pagato con un bulldog, che si attacca alla gola di un toro e non molla la presa finché il toro non cade a terra disanguinato/ '94: Per non fare la fine del Toro, evitate le assicurazioni.
POLITICA - '93: Il centro ve lo fondo io/ '94: Kraft, cose buone dal mondo
TELEVISIONE - '93: Gene Gnocchi: «Berlusconi in nero? Non condovido»/ '94: Berlusconi: «Gene Gnocchi al ragù? Non Condovido» (Fitti & Vespa)

SEGNi & SOGNI

ANTONIO FAETI

Fantasma a base di pesce fritto

Ci sono sempre buoni motivi, per scrivere a proposito di Dylan Dog. È come uno che proviene da un ottimo servizio pubblicato dal "Corriere della Sera" di domenica 19 dicembre 1993. Qui si allude alle 500 lettere di giovani lettori che ogni mese arrivano in redazione e ne viene tralasciato uno proprio in grado di rispondere alla domanda "perché è scuro?". Perché in tutte le storie della serie capita che proprio il perfino lì ci sia uno come Bonelli. Sotto l'articolo in cui si allude a Dylan Dog è un saggio di Viviana Kusan intitolato "La sindrome da cattiva notizia. Anisi da depressione e violenza" e ci sono brevi ma utilissime informazioni su uno stato d'animo che chiunque viva fra molti giovani deve e può percepire.

Dal 1986 Dylan Dog si è posto come ascoltare i giovani, sembra anche voler essere il loro "trattato mensile a portata di mano". Si è sempre dedicato alla loro immagine, di loro inquietudini, di loro insicurezze, di loro paure. Come si può raccontare solo attraverso grandi apparati simbolici a cui si attinge quando essi sono resi disponibili.

Accettando il culto dei morti la chiesa lo ha trasformato da culto degli antenati (alla base di tutti i religioni) in culto dei santi. Preghiere e offerte per i propri morti per gli antichi. La chiesa ha voluto distaccarsi dalle tradizioni pagane e in vece di esse, dedicando esorcismi dove era possibile recitare le prime parole dopo la morte che non vuole spazzare via il culto dei morti.

IL CULTO DEI MORTI

La tradizione partenopea dei «Purgatori» come luoghi di comunicazione possibile tra vivi e defunti

Anime napoletane

GOFFREDO FOFI

Chi si aggira per i quartieri centrali di Napoli o per quelli periferici può anticamente subire la presenza di una infinità di edicole votive sotto le quali scavati nel muro stanno i «Purgatori» minuscole grotte contenenti statuine di creta di personaggi a mezzo busto avvolti dalle fiamme. La forma di devozione più frequentata dal popolo napoletano (e non solo da quello) è il culto delle anime del purgatorio - forse perché dicono i vecchi abitanti dei quartieri sono come noi, sono noi che la vita terrena dei poveri è sempre stata «un purgatorio».

Ci sono però due tipi di morti. Due tipi di morti, due tipi di morti. Due tipi di morti. Due tipi di morti. Due tipi di morti. Due tipi di morti.

quest'ultimo anche di un Tommaso e raggi in uscita da Pronti che raccoglie interventi sul rapporto tra antico e nuovo e tradizione e presente nella Napoli odierna. Li pubblica un nuovo editore, menzionabile il leccese Argo. All'interno di una collana diretta dallo stesso De Matteis che ripropone anche il «L'antico» di Luciano di Marco Monnier a cura di Gabriella Grubaid e sta per ripubblicare altri classici della tradizione.

Di questo saglio sul culto delle anime colpiscono molte cose e ne incuriosiscono altre. Gli autori descrivono e raccontano un'altra forma dei devoti presenti nei morti sconosciuti nei sogni di un dialogo nel sogno e nella veglia tra i morti

di vivi. Modi storici del culto legati ai momenti di svolta di tragedie collettive. Tutto questo ha di suo e di particolare rispetto a studi consimili per altre zone del mondo il colore che gli viene dalla collocazione napoletana, la vivacità di una esperienza nella quale l'individuale e il collettivo si fondono insieme e sfuggono.

Soprattutto colpisce nel libro e dovrebbe colpire il fatto che una società moderna che ha censurato, rimosso, abolito in una asettica distanza la malattia e la morte e, dall'altra parte, il permanere sino ad oggi di antiche tradizioni e luoghi per una possibile comunicazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

quest'ultimo anche di un Tommaso e raggi in uscita da Pronti che raccoglie interventi sul rapporto tra antico e nuovo e tradizione e presente nella Napoli odierna. Li pubblica un nuovo editore, menzionabile il leccese Argo.

quest'ultimo anche di un Tommaso e raggi in uscita da Pronti che raccoglie interventi sul rapporto tra antico e nuovo e tradizione e presente nella Napoli odierna. Li pubblica un nuovo editore, menzionabile il leccese Argo.

quest'ultimo anche di un Tommaso e raggi in uscita da Pronti che raccoglie interventi sul rapporto tra antico e nuovo e tradizione e presente nella Napoli odierna. Li pubblica un nuovo editore, menzionabile il leccese Argo.

GARZANTI

Scopri il Gip

Il Gip è un sistema di giustizia che è stato introdotto in Italia con la riforma del sistema giudiziario. È un sistema che si basa su un principio di responsabilità personale. È un sistema che si basa su un principio di equità. È un sistema che si basa su un principio di giustizia.

scogetto e sceneggiatura di Chiavrotti è un problema di didattica pedagogico come spiegare ai giovani che si può sopravvivere al Natale? Non si tratta del Natale dickensiano e con il Natale di oggi che dobbiamo fare i conti? È un Natale televisivo, essenzialmente slabbrato, incantevole come un conteo varamente interrotto, di consumo e di risparmio. È un Natale di profitti e di perdite. È un Natale di trarre l'altro dalla propria pancia. È un Natale di trarre l'altro dalla propria pancia.



VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA'

DISCHI - Il poker vincente dei R.E.M.

Il gruppo di rock americano R.E.M. ha pubblicato il loro ultimo disco "Automatic 1139". È un disco che si caratterizza per il suo sound unico e per la sua forza espressiva. È un disco che si caratterizza per il suo sound unico e per la sua forza espressiva.

FUMETTI - L'almanacco dei misteri d'Italia

L'almanacco dei misteri d'Italia è una guida per gli appassionati di misteri e soprannaturali. È un'opera che raccoglie le storie più misteriose e affascinanti della storia italiana. È un'opera che raccoglie le storie più misteriose e affascinanti della storia italiana.

VIDEO - Ulmer e un «noir» girato in sei giorni

Il regista francese Jean-Luc Godard ha girato un video in soli sei giorni. È un'opera che si caratterizza per il suo stile unico e per la sua forza espressiva. È un'opera che si caratterizza per il suo stile unico e per la sua forza espressiva.



Il video di Godard è un'opera che si caratterizza per il suo stile unico e per la sua forza espressiva. È un'opera che si caratterizza per il suo stile unico e per la sua forza espressiva.

DISCHI - Arlecchino servitore di Turandot

Il gruppo di rock americano R.E.M. ha pubblicato il loro ultimo disco "Automatic 1139". È un disco che si caratterizza per il suo sound unico e per la sua forza espressiva. È un disco che si caratterizza per il suo sound unico e per la sua forza espressiva.